Antonio Polichetti

La grande dittatura

Nell'era dell'economicismo totalitario

Prefazione di
Luciano Gallino

La scuola di Pitagora editrice

SOCIETÀ DI STUDI POLITICI

Scuola di alta formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Assise

17

Serie
Quaderni di formazione

Il bene dello Stato
è la sola causa di questa produzione

GAETANO FILANGIERI

Antonio Polichetti

La grande dittatura

Nell'era dell'economicismo totalitario

Prefazione di Luciano Gallino

La scuola di Pitagora editrice Napoli 2013

Questa collana è promossa dalla Società di studi politici in collaborazione con le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

Collana coordinata da:
Nicola Capone, segretario generale delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

Si ringraziano Luigi Bergantino, Raffaello Bessi, Nicola Capone, Michelangelo Costagliola, Antonella Cuccurullo, Milena Cuccurullo, Matteo Delaurentis, Anna Fava, Carmela Longo, Massimiliano Marotta, Lisa Miele, Sabrina Parisi, Raffaele Rusciano, Stefano Sarno, Gennaro Volturo.

Un particolare ringraziamento va a Gerardo Marotta che ha ispirato e auspicato questa pubblicazione.

Copyright © 2013 Società di studi politici
www.studipolitici.it

La scuola di Pitagora editrice
Via Monte di Dio, 54
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-303-5 (versione cartacea)

ISBN 978-88-6542-304-2 (versione elettronica nel formato PDF)

Printed in Italy – Stampato in Italia

A chi verrà al mondo

INDICE

Prefazione *di Luciano Gallino* 11

I. L'importanza della filosofia nel contesto della crisi attuale 19

II. Il vuoto ideale di una classe dirigente 43

III. Il vuoto non resta mai tale: il dominio incontrastato del "blocco sociale" e i suoi effetti 67

IV. Contro la dimensione unica economica dello Stato 89

V. Crisi della democrazia e crisi mondiale dell'educazione. Il problema europeo 127

VI. Conclusioni 149

«Noi crediamo profondamente
alla virtù rivoluzionaria della cultura
che dà all'uomo il suo vero potere
e la sua vera espressione,
come il campo arato e la pianta nobile
si distinguono dal campo abbandonato
e incolto ove cresce la gramigna,
e dalla pianta selvaggia
che non può dar frutto».
ADRIANO OLIVETTI

PREFAZIONE

Questo saggio è nulla meno di un veemente trattato breve sui guasti economici e sociali prodotti, in Italia ancor più che in Europa, dall'egemonia ormai trentennale esercitata da una classe dirigente che è tra le peggiori che il capitalismo abbia saputo esprimere, almeno nelle generazioni susseguitesi dopo la guerra. Il concetto gramsciano di egemonia è qui presente in molte pagine, e viene riferito a due diversi piani che attengono alle differenti modalità di azione che la classe dirigente persegue. Su un certo piano, quest'ultima persegue il fine di regolare materialmente a proprio esclusivo giudizio le condizioni di vita e di lavoro della gran maggioranza della popolazione. Su un altro piano, seppure strettamente contiguo, essa mira a convincere la popolazione stessa, mediante appropriate politiche culturali, che le azioni che compie vengono intraprese nell'interesse di tutti, e che in ogni caso, visto lo stato attuale del mondo, non esistono alternative.

Sul piano delle condizioni di vita e di lavoro, i guasti che vengono riassunti in vari punti di questo saggio dovrebbero balzare agli occhi di chiunque si guardi attorno,

ed essere oggetto quotidiano di accalorate discussioni in seno alla collettività e impegnativi interventi da parte del governo. Se ciò non accade è perchè la classe dirigente ha steso su detti guasti un velo opaco quanto esteso che non solo ne nasconde la realtà, ma impedisce alle voci che dall'interno o all'esterno di quest'ultima provano a denunciarla di farsi sentire, se non nella misura minima liquidabile con qualche condiscendente dichiarazione filantropica. Ricorda Polichetti che l'aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza ha raggiunto limiti inauditi, quali non si erano mai visti nella storia moderna e contemporanea. La quota salari sul PIL è scesa nei paesi sviluppati di 8-10 punti, ancora di più in Italia. I diritti dei lavoratori acquisiti con fatica e lotte tra il 1945 e gli anni '70 sono stati in gran parte erosi. Il forte prolungamento dell'età pensionabile e altri tagli al sistema previdenziale, voluti e giustificati dai nostri governi come se le pensioni fossero pagate dal bilancio pubblico e non già dai versamenti privati di lavoratori e imprese, ha bloccato le assunzioni dei giovani e condannato alla povertà la generazione che nei prossimi due o tre decenni lascerà il lavoro. La stolida ideologia della flessibilità del lavoro – stolida perché nuoce alle aziende non meno che ai lavoratori – ha creato milioni di famiglie condannate al tempo stesso non soltanto a un'occupazione ma pure a una vita precaria, contrassegnata da ansia e infinite angustie. I compensi dei dirigenti al vertice delle grandi società industriali e finanziarie hanno raggiunto livelli osceni, rimasti intatti pur nei casi in cui le società da loro dirette sono andate incontro a disastri. Quanto alle

differenze nei consumi, un dato che viene qui citato è al tempo stesso statisticamente non rappresentativo e simbolicamente agghiacciante: un bambino americano consuma quello che consumano 422 suoi coetanei etiopi. Come se non bastasse, nota l'autore, ci ritroviamo con un pianeta ridotto a una pattumiera globale.

Sul piano della cultura, dell'ideologia, sono illustrate efficacemente in queste pagine le strade seguite dalla classe dirigente per diffondere tra le masse un consenso quanto meno tacito nei confronti delle politiche economiche e sociali dirette in primo luogo proprio contro di esse – che è uno degli scopi canonici dell'egemonia, e però in questo caso riuscito in eccezionale maniera. È bene qui ricordare – l'autore lo fa spesso – che al presente entro tale classe attività e interessi economici e politici si intrecciano al punto che si potrebbe ormai parlare di un complesso politico-finanziario dove gli esponenti della finanza decidono quale debba essere il corso della politica, e i politici si spremono a dismisura per spianare la strada a ogni immaginabile invenzione della finanza. Tutto ciò ad onta delle conseguenze catastrofiche che dette invenzioni hanno prodotto dal 2008 in poi. In tale connubio, e nelle azioni che ne discendono, la nostra classe dirigente ha trovato un sostanziale supporto da parte della maggioranza degli intellettuali italiani, a cominciare da molti docenti universitari; supporto concretantesi talora in forma di silenzio-assenso, ma molto spesso in forma di collaborazione attiva.

Senza codesto tradimento degli intellettuali – l'ennesimo della storia contemporanea – il complesso politico-

finanziario del nostro paese non sarebbe mai riuscito a far passare l'idea che il compito primario e inderogabile dell'istruzione, dalle elementari all'università e ai dottorati, consisterebbe nel formare persone dotate essenzialmente di capacità tecniche e calcolatorie idonee ad accrescere il PIL. Al riguardo nelle pagine che seguono i concreti riferimenti sono innumerevoli. Tutto ciò che nelle famose tre I non sembra rientrare – nulla meno che le scienze umane e la letteratura nella loro interezza, la storia e le arti, e manco a dirlo la filosofia – possono venire al massimo tollerate come una sorta di costosa ricreazione. Una voce di bilancio da contenere al minimo a fronte dell'impegno di sostenere i giovani affinché si familiarizzino con le conoscenze tecno-economiche che veramente contano e si predispongano a metterle in atto in ogni settore della vita sociale. I risultati pratici sono tristemente noti. I tagli forsennati inflitti ai bilanci delle università hanno colpito soprattutto le discipline umanistiche, le loro biblioteche – se qualcuno vuol rileggersi *Fahrenheit 451*, può pensare che il MIUR, ma anche molti rettori abbiano tratto da esso la loro ispirazione – il reclutamento dei docenti. Le regole da applicare per le assunzioni del personale docente, che prevedono si possa assumere soltanto un quinto di coloro che vanno in pensione, e obbligano a ponderare il peso del posto che si libera, per cui un ordinario vale uno e tutti gli altri molto meno, hanno già fatto sì che il nostro corpo docente si collochi tra i più anziani d'Europa. Ma ancor più gioca nella gestione degli atenei, *motu proprio* non meno che per la pressione che vien dall'alto, il favore di cui godono le discipline economiche e finanziarie. Ra-

gion per cui, se il bilancio lo consente, tra la decisione di indire un concorso per un docente di economia e uno di storia, non c'è partita a favore del primo, pur nel caso in cui i docenti di economia finanziaria nello stesso settore della medesima università siano già dozzine. Quanto ai concorsi universitari, essi sono diventati, tra i punteggi cervellotici da applicare alle pubblicazioni dei candidati e i criteri meschini con cui giudicare i *curricula*, ancora in nome di una malriposta concezione ingegneristica della cultura, delle varianti del *Risiko* o del *Sudoku*. Tanto che se uno presentasse tra le pubblicazioni, per dire, la *Fenomenologia dello spirito*, a fronte di candidati con cinque o sei articoli rimediati dalla tesi di laurea, non avrebbe molte possibilità di essere designato tra gli idonei all'insegnamento universitario.

L'attacco alla cultura in nome del PIL e della stabilità dei bilanci, condotta paradossalmente dallo stesso personale politico che ha devastato negli anni scorsi tanto l'andamento del primo quanto le condizioni dei secondi, non ha ovviamente colpito soltanto l'istruzione. Ha infierito anche sulle fondazioni, su ogni genere di istituzioni culturali, sulle biblioteche pubbliche, sulle riviste. Tra i tanti, ne sa qualcosa l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che pure riesce ancora a trovare le energie e le risorse per promuovere ricerche come quella su cui si fonda questo saggio.

Allo scopo di combattere l'egemonia della «globalizzazione tecno-economica» Polichetti prospetta due strade. La prima consisterebbe nella formazione di una nuova classe dirigente formata non «di soli tecnici e specialisti

che applicano in via unidimensionale e spesso irresponsabile i dettami ingiusti e totalizzanti della finanza, ma di uomini che abbiano al centro della loro azione politica unicamente l'idea dello Stato». Debbo dire di essere del tutto convinto circa la necessità di tale innovazione, quanto piuttosto scettico sulla reale possibilità di attuarla. Motivo ne sia che l'attuale classe dirigente risulta essere, dopotutto, un'espressione organica del capitalismo contemporaneo, il quale ha inventato la globalizzazione finanziaria allo scopo di creare denaro mediante denaro, lasciando da parte, per quanto possibile, la noiosa incombenza di produrre beni e servizi utili al maggior numero di persone. Se non si metteranno prima o poi le briglie a questo genere di capitalismo (dopotutto, si è pur riusciti a farlo un paio di volte nel corso del Novecento) v'è da dubitare che si formi una diversa classe dirigente. Basti pensare alla discussione paneuropea sulla necessità urgente di apportare riforme radicali all'architettura del sistema finanziario nella UE – la cui "urgenza" è attestata dal fatto che a sei anni dall'inizio della crisi e del fiume dei rapporti ufficiali prodotti non un solo dispositivo di una pur minima incisività è stato introdotto nella UE a tal fine.

La seconda strada individuata dall'autore affida ai saperi umanistici, a un rinnovato pensiero critico, il compito di "demolire l'economicismo totalitario". Trovo questa strada più convincente. Di certo è probabile che per annullare realmente l'egemonia in essere tramite questa strada i tempi siano lunghi – lunghi forse una o due generazioni, a fronte dello sfacelo attuale. Ma ciò che rende attraente questa strada è che essa è alla portata

di tutti. Chiunque può cominciare a percorrerla, qui ed ora, seppure con mezzi inadeguati. Concepire in diversi settori del sapere forme e brani e scampoli di pensiero critico è possibile in ogni momento, in ogni luogo. A cominciare dalla scuola e dall'università. Chi afferma che prima bisognerebbe formare un nuovo "soggetto politico" dimentica che nei periodi in cui esso si formò, dalla fine del Settecento in poi, ciò fu dovuto non soltanto a condizioni politiche ed economiche che spingevano le masse a opporsi ai poteri dominanti, ma anche alle grandi idee di cui i saperi umanistici seppero dotarle. Questo saggio costituisce un'efficace sollecitazione a guardare e ad agire in tale prospettiva.

Luciano Gallino

I.
L'IMPORTANZA DELLA FILOSOFIA NEL CONTESTO DELLA CRISI ATTUALE

Questo scritto vuole essere un tentativo di prosecuzione sintetica del precedente rapporto sullo stato del Paese, *Quo vadis, Italia?*. Tentativo che consiste nel concentrare l'attenzione su quelle che dovrebbero essere le prospettive di uscita dalla situazione critica dell'attuale momento storico descritta nel precedente volume[1]. L'idea di base vede al centro i problemi decisivi della direzione complessiva dello Stato e della società italiana, delle classi dirigenti, senza tralasciare la meta storica del compimento degli Stati Uniti d'Europa, vista come essenziale traduzione in istituzioni dello Stato della specificità culturale dell'Europa: uno Stato non politicamente acefalo, ma libero dal decisionismo apodittico di banche e istituzioni finanziarie e orientato alla formazione dei cittadini e della classe dirigente[2]. Senza la formazione del cittadino, ma con la

[1] A. Polichetti, *Quo vadis, Italia?*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2011.

[2] Per classe dirigente, in questo libro, deve intendersi una categoria di persone che, grazie a cultura e competenza, siano in grado di svolgere una funzione direttiva in campo economico, sociale, politico. Un ceto sociale che, senza ricoprire necessariamente un ruolo

sola istruzione professionale e specialistica, quest'obiettivo non è realisticamente raggiungibile. Senza la formazione dell'uomo e del cittadino, resa pienamente accessibile a tutti, non vi è la possibilità di esprimere, se non in forma spiritualmente impoverita, capacità politica diffusa in tutte le pieghe della società, facoltà più necessaria e allo stesso tempo manchevole nel nostro tempo. Né sarà possibile far concorrere i migliori talenti allo sviluppo della nostra società e secondo interessi e valori etici comuni e generali. La disuguaglianza nello sviluppo delle facoltà umane e dei talenti e della capacità politica di ognuno, ancor più grave della disuguaglianza materiale da cui pur in parte dipende, risale a una scarsa attenzione dei governi alle politiche della formazione[3]. Non solo istruzione, ma formazione, costruzione della personalità umana in tutti i suoi aspetti: costruzione che afferisce anche all'educazione politica in senso proprio[4]. La diseducazione politica che riscontriamo diffusa e radicata ogni giorno è alla base di tutti i nostri mali.

in ambito amministrativo o politico, operi nel quadro dell'interesse generale consapevole del fatto che determinati ruoli sociali, come per esempio quelli del professore, del magistrato, dell'avvocato, hanno un inevitabile riscontro pubblico, come facevano rilevare Adolfo Omodeo nel suo scritto, *La distruzione dei ceti medi*, pubblicato nella rivista «L'Acropoli» e Benedetto Croce nel suo discorso sul *Dovere della borghesia nelle province meridionali*, tenuto a Muro Lucano il 23 giugno 1923 e pubblicato in B. Croce, *Cultura e vita morale*, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 299-305.

[3] Vedi V. Russo, *Pensieri politici*, Procaccini, Napoli 1999, p. 87.

[4] Vedi H.-G. Gadamer, *Bildung e Umanesimo*, Il Melangolo, Genova 2012.

La domanda di partenza, rispetto al precedente rapporto, non cambia: è possibile fare un bilancio generale e disincantato sullo stato del Paese, nel quadro più complesso e ampio della crisi europea? La prima, inevitabile, constatazione è quella che vede aumentare il peso micidiale del debito pubblico italiano: quando è stato stampato *Quo vadis, Italia?*, nel giugno del 2011, ammontava a 1.909 miliardi di euro; nel settembre 2013 è arrivato a 2.072[5]. Dunque, la ragione principale della nostra attuale condizione, la *causa causarum* delle nostre difficoltà presenti e future, si è ulteriormente aggravata. La disoccupazione è aumentata, quella giovanile in particolare, mentre si impone agli anziani di lavorare sino a 65 anni e oltre. Si riducono al lumicino prospettive e speranze di lavoro per le nuove generazioni e viene da chiedersi quale slancio può venire da una società se si impone agli anziani di continuare a lavorare sino alla vecchiaia e ai giovani di aspettare, cioè di invecchiare senza lavoro; oltretutto vi è un'alta probabilità che tale lavoro sarà contrassegnato per molto tempo dalla condizione schiacciante, sul piano materiale ed esistenziale, della precarietà[6]. Da molto

[5] Dati della Banca d'Italia, *Supplementi al Bollettino Statistico – indicatori monetari e finanziari – Finanza pubblica, fabbisogno e debito*, anno XXIII, n. 47, 13 settembre 2013.

[6] Vedi L. Gallino, *Il lavoro non è una merce*, Laterza, Roma-Bari 2009. Lo studio *Graduate barometer Europe – Top employers* di Trendence, istituto di ricerca tedesco, attesta come la gran parte dei giovani europei abbia la tendenza a lasciar perdere le occupazioni che più corrisponderebbero alle competenze acquisite in cambio di un lavoro qualsiasi, ma sicuro. I giovani italiani risultano ancora più angustiati dalla consapevolezza del fatto che, in Italia, titoli e meriti molto spesso

tempo la produzione industriale rallenta il suo tasso di crescita, la base occupazionale è statica con tendenza a restringersi sempre di più, la forza lavoro ha quasi interamente disertato dall'agricoltura – dove imperversa lo sfruttamento inumano dell'immigrazione clandestina – e si è riversata nei servizi che però sono quasi tutti di manovalanza o di professionalità strettamente corporative. Una parte consistente e influente del capitalismo italiano ha una dimensione di incroci azionari portatori di forti concentrazioni di capitali che designano un sistema di tipo oligopolistico. Le innovazioni difettano, la finanza prende il posto della manifattura, langue la ricerca di base mentre si rinforzano le posizioni di rendita e aumentano le diseguaglianze così come il tasso di evasione fiscale e il mercato sommerso. La febbrile e crescente attività delle mafie contribuisce fortemente allo sfacelo del Bel Paese[7].

non servono a nulla. Condizione schiacciante della precarietà è anche quella di dover rinunciare, spesso in partenza, alle proprie aspirazioni e ai propri sogni. Se a questo si aggiunge il fatto che, in Italia, per trovare con maggiori probabilità di successo un lavoro, seppur precario e inadeguato alle proprie competenze come può essere quello svolto in un *call center* o un semplice lavoro di segreteria, si consiglia sempre più spesso, per avere più probabilità di essere assunti, di omettere nel *curriculum* gli studi e i titoli acquisiti in ambito umanistico, il quadro si fa ancora più chiaro: lavoro precario, funzionale all'esecuzione degli ordini, svolto da persone che non devono avere o che non devono mostrare di avere un certo tipo di cultura e una capacità minima di riflessione critica. Vedi C. Zunino e C. Saraceno, «la Repubblica», 28 agosto 2013.

[7] Vedi Banca d'Italia, *Considerazioni finali – Assemblea ordinaria dei partecipanti*, Anno 2012, centodiciannovesimo esercizio, Roma,

Per salvare l'Italia dalla via del fallimento e di una crisi generale organica e strutturale andrebbe intrapresa una strada che finora è stata trascurata in maniera apparentemente inspiegabile, ma che la nostra trattazione, tentando di scoprire il nodo generalissimo dei problemi in questione, potrebbe suggerire. La prospettiva d'uscita che intravediamo in questo libro tiene conto anche di quelle che dovrebbero essere le primissime misure più urgenti nell'attuale situazione: 1) una tassazione stabile delle transazioni finanziarie, il 3 per cento del PIL destinato alla formazione e alla ricerca; 2) la creazione di un sistema fiscale progressivo, una tassazione più equa sulle proprietà immobiliari e finanziarie – i dati sulla ricchezza delle famiglie italiane dimostrano come il tasso di patrimonializzazione della ricchezza italiana sia ben superiore non solo agli altri Paesi europei (con la sola eccezione del Regno Unito, cui è quasi uguale), ma anche al Giappone, agli Stati Uniti e al Canada[8] – che per

31 maggio 2013. Per i dati sulla povertà vedi C. Verdelli e L. Grion, «la Repubblica», 30 ottobre 2013.

[8] Questo significa che la ricchezza, anziché venire reimmessa nel ciclo produttivo, prende la strada dell'acquisto di titoli e beni finanziari, di immobili e di altre forme di capitalizzazione statica. Alla fine del 2011 la ricchezza netta delle famiglie italiane, cioè la somma di attività reali (abitazioni, terreni ecc.) e attività finanziarie (depositi, titoli, azioni ecc.) era pari a 8.619 miliardi di euro (per inciso più di quattro volte dell'intero debito pubblico). Di questa immensa ricchezza, il 45,9 per cento è nelle mani del 10 per cento delle famiglie più ricche, che nel bel mezzo della lunga e profonda crisi economica di questi anni hanno aumentato le loro ricchezze rispetto all'anno precedente, mentre il restante 90 per cento le ha sensibilmen-

risultare utile deve essere una tassa stabile e affiancata da una politica di durezza inesorabile contro l'evasione fiscale[9]; 3) una seria riforma della legislazione sui lavori pubblici – che è tra le cause principali del nostro gravoso debito pubblico – che preveda l'abrogazione della legge 443/2001 e contempli una grande legge urbanistica che protegga il nostro territorio e faccia vivere civilmente le nostre città e respirare le nostre campagne[10].

te diminuite; e senza contare il fatto che, secondo l'ultimo rapporto ISTAT 2013 che si basa su dati del 2012, in Italia la povertà riguarda la cifra record di 9,5 milioni di persone, una buona parte delle quali non riesce a vivere una vita dignitosa, non avendo neppure i soldi per i beni essenziali. Vedi Banca d'Italia, *Supplementi al Bollettino Statistico, La ricchezza delle famiglie italiane*, n. 65, 13 dicembre 2012.

[9] Vedi P. Bevilacqua, «il manifesto», 22 luglio 2012; A. Gianni, «il manifesto», 22 gennaio 2013.

[10] Il tema della legislazione in materia di lavori pubblici è stato ampiamente affrontato nel precedente lavoro *Quo vadis, Italia?*, cit. La legge n. 443/2001 insieme alla legge n. 219/1981 (varata per la ricostruzione post-terremoto d'Irpinia del 1980), riprendendo l'ispirazione della legge fascista sui lavori pubblici n. 1137/1929 che consentiva al concessionario di avere in affidamento le opere a trattativa privata e non con una normale gara d'appalto, ha dato vita ad una gestione della spesa pubblica discrezionale e soggetta alle varianti in corso d'opera che ne hanno aumentato a dismisura i costi. Ne hanno tratto immensi vantaggi le maggiori imprese nazionali di costruzione – che spesso si scoprono essere le stesse concessionarie di opere e servizi, dalle metropolitane alla gestione dei rifiuti – e le organizzazioni criminali che si sono accaparrate appalti e subappalti. A causa di tali provvedimenti legislativi, dal 1981 in poi, il debito pubblico italiano è divenuto uno tra i più gravosi al mondo. Il pretesto delle infrastrutture e delle opere pubbliche è, come raccontano storici come il Mommsen e il Fisher, almeno dai tempi dell'antica Roma il grimaldello per

La via che invece stiamo già intraprendendo è quella che in ogni ambito vuole ridurre il peso dello Stato senza risalire alle vere cause delle malattie del Paese e della mentalità che ha generato i disastri: come curare il mal di testa con la decapitazione. I tagli lineari e indiscriminati alla spesa pubblica e le privatizzazioni o svendite del patrimonio pubblico, inoltre, non tengono conto di un aspetto più che rilevante: «L'etica dei tagli e l'etica di evitare gli sprechi sono fra loro complementari e non competitive. Esse dunque vanno ricomposte con un attento rispetto dei diritti umani in tutti i settori, compresi quelli sociali ed economici, a evitare che un'etica falsa e trasandata possa provocare reazioni di opposizione e sfiducia verso la politica e le istituzioni, causando solo disorientamento e malessere sociale»[11]. Un discorso che sembra tanto più valido quando si va a constatare che, a fronte dei tagli e dei sacrifici imposti a tutti gli italiani, si spendono cifre esorbitanti in favore degli armamenti, delle guerre o cosiddette "missioni di pace". La contraddizione è vistosa. Le armi costano. Costano più delle cure mediche, più delle scuole, più delle case, più della ricerca di base, più della tutela dei beni culturali; costano eppure non vengono sottoposte al sacrificio dei tagli al pari dei servizi più essenziali e indispensabili per garantire i diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione e che

rendere lo Stato un fantoccio nelle mani di gruppi e oligarchie della speculazione finanziaria. Vedi, a tale proposito, anche il racconto di John Perkins riportato nella nota 36 del capitolo IV di questo libro.

[11] G. Rossi, «Il Sole 24 Ore», 22 luglio 2012; vedi H. Brody, «New England Journal of Medicine», 24 maggio 2012. Vedi S. Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012.

un vero Stato moderno deve garantire. La contraddizione è ancora più vistosa se si considera il fatto che l'Italia spende, ogni anno, in difesa e armamenti l'equivalente di una robusta manovra finanziaria[12]. Altra questione è quella relativa all'introduzione del principio del pareggio di bilancio nell'art. 81 della Costituzione, fatta nel 2012 sulla mistificatoria giustificazione che tale riforma veniva imposta all'Italia dall'estero. L'introduzione del principio del pareggio di bilancio dello Stato tra entrate ed uscite tenendo conto addirittura delle fasi avverse o favorevoli del ciclo economico è avvenuta senza un'approfondita discussione pubblica quantomeno sul fatto che molti diritti fondamentali, tra cui quello al lavoro e alla libertà di impresa, potrebbero essere calpestati proprio da tale riforma.

Intraprendiamo quindi a testa bassa una via scellerata che ha già prodotto disastri immani nel Novecento e in questo inizio di secolo, proprio perché più in profondità c'è un difetto alla base della struttura formativa delle nostre società e della filosofia da cui esse vengono animate e da cui prende origine la crisi del nostro tempo: il distacco tra filosofia e politica e la riduzione del ruolo della filosofia a disciplina analitica del pensiero, che si rivela sempre più incapace di cogliere i problemi dell'etica, della politica, della storia, così come dell'esistenza umana, fa sentire tutti i suoi effetti più devastanti. La politica, infatti, appiattita al dominio di un'unica disci-

[12] Vedi il *SIPRI yearbook 2011 Armaments, disarmaments and international security*, a cura del centro di ricerca SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute). Vedi anche il rapporto dei ricercatori dell'organizzazione Sbilanciamoci, *Economia a mano armata*.

plina, quella economica a sua volta distorta e piegata a logiche finanziarie, si rende incapace anch'essa di studiare e comprendere i rapporti umani, di riflettere sulle vie possibili per giungere a un ordinamento politico che riesca a incarnare l'interesse generale. È facilmente riscontrabile «la mancanza totale di veri programmi da parte di tutte le *élite* politiche, appiattite nell'attesa dei diktat dei veri detentori del potere della finanza globalizzata ai quali riconoscono l'unica esistente sovranità. [...] Sopraffatte da un'ideologia contabile, le leggi del mercato rimangono ovunque decisamente sovraordinate alle regole dello Stato di diritto e della democrazia costituzionale»[13].

Il sistema formativo europeo è proprio al centro di questo problema: la specializzazione disciplinare ha apportato molte conoscenze, ma incapaci di cogliere i problemi multidimensionali, fondamentali e globali. La riduzione del sapere allo specialismo e alla tecnica ha ridotto profondamente la dimensione dialogica della ricerca e quindi la capacità di porre nuove domande e nuove ricerche affrontando le questioni più cruciali nella loro dovuta complessità. I sistemi di insegnamento continuano a separare, a disgiungere le conoscenze che dovrebbero invece essere interconnesse, continuano a formare esperti che privilegiano una sola dimensione di problemi irriducibilmente complessi[14]. A confermare questa tendenza è il programma Horizon 2020 della Comunità europea, un

[13] Vedi G. Rossi, «Il Sole 24 Ore», 23 settembre 2012.

[14] Vedi E. Morin, M. Ceruti, «Il Sole 24 Ore Domenica», 2 settembre 2012. Tutto questo mentre assistiamo alla marginalizzazione dei modelli alternativi al dominante sistema formativo.

documento che attesta l'ottusa pervicacia della scelta tecnologica erogando, per fare qualche esempio, 24,6 miliardi di euro per il settore scientifico-tecnologico e 17,9 miliardi alla voce *Industrial leadership*; tutto è affidato alla ricerca applicata, ignorando completamente la ricerca di base e le discipline umanistiche, proprio in un momento storico, come quello attuale, in cui l'approccio transdisciplinare ai problemi – di fronte alla crisi (che viene dal greco e significa scelta o punto di svolta) politica, culturale, ecologica, economica, etica – si rivela quanto mai necessario e giustificato, ma che la nostra epoca trova difficilissimo da concepire.

Questa mentalità e la sua conseguente organizzazione del sistema formativo non potranno che portarci verso la fine di ciò che ha rappresentato il meglio della civiltà europea attraverso crisi che investono tutti i livelli della società umana. Andiamo avanti su questa strada rovinosa anche e soprattutto perché l'approccio umanistico alla formazione dell'uomo, che aveva il suo centro culturale in Italia, è stato trascurato e abbandonato dalle classi dirigenti italiane ed europee. Parliamo di un compito che riguarda specificamente l'Italia rispetto alla sua stessa storia: è dai luoghi che sono simbolo e sostanza delle radici profonde della cultura umanistica in Europa, in Italia e, soprattutto, nel Mezzogiorno d'Italia – dove lo spirito dei classici non solo è scolpito nelle rovine, ma è vivo e pulsante in quelle istituzioni e accademie che ne conservano la continuità e ne rendono evidente l'attualità diffondendone i contenuti sul territorio – che si può invertire la rotta e riavviare un processo virtuoso di un'Europa consapevole di sé e del

ruolo importante che dovrebbe ricoprire nel mondo per un futuro di equilibrio e di pace.

Si può osservare in tutta evidenza che, mentre i centri di ricerca di base e gli istituti di cultura sono privi di risorse, il "blocco sociale" denunciato da Pasquale Saraceno domina incontrastato nella sua capacità di drenare a proprio piacimento i flussi di denaro pubblico, non più soltanto quelli destinati alle regioni meridionali, ma anche quelli che servirebbero ai servizi più essenziali e allo sviluppo del Paese bloccandolo: la pubblica amministrazione è in gran parte inadeguata mentre illegalità e criminalità sono fenomeni economici e imprenditoriali sistemici nella cornice di un mondo politico tra i più inetti e allo stesso tempo più affaristici dell'Occidente[15]. Il campanello d'allarme dovrebbe suonare per tutti noi proprio osservando la raggelante indifferenza – che troppo spesso si ravvisa con evidenza – delle classi di governo verso l'istruzione, verso le risorse intellettuali soprattutto giovani presenti nel Paese, verso la cura necessaria che dovrebbe essere dedicata alla formazione del cittadino e, più in generale, verso una tradizione culturale,

[15] Pasquale Saraceno individuava nel "blocco sociale" un coacervo dominante di forze del Paese: imprenditoria corrotta, pubblica amministrazione deviata in favore di interessi criminali, intellettuali o professionisti che mettono al servizio di tali interessi le proprie competenze e le stesse organizzazioni criminali. La questione ha assunto dimensioni globali con la finanziarizzazione del capitale mafioso: dalle prime inchieste di Giovanni Falcone sulle quotazioni finanziarie della mafia sino alle più recenti denunce di Roberto Saviano, assistiamo a un'ascesa travolgente delle mafie, giunte ad un livello di ricchezza un tempo impensabile e in grado di inserirsi in tutti i tessuti sociali coinvolgendo anche individui e settori mai stati prima oggetto di indagini.

filosofica e di grande respiro civile specificamente italiana. Non è casuale l'opposizione tra cultura e "blocco sociale" perché proprio Pasquale Saraceno intravedeva nella cultura, intesa come formazione degli uomini e di un ceto medio colto e civilmente forte, non soltanto preparato tecnicamente alle professioni, l'unica via per sconfiggere il "blocco sociale" senza accettare connivenze e compromessi come, invece, troppo spesso avviene in ambito economico e professionale, politico e dirigenziale in tutto il Paese[16]. Questo fatto, che ha contribuito a corrompere il costume civile e che accompagna il disfacimento del sistema industriale e la terribile impennata della povertà, dovrebbe scuotere ogni onesto cittadino quando si riconosce che il Paese è stato, è e resterà frenato da quest'usurpazione che consente al "blocco sociale" di avere una parte determinante nella direzione politica del Paese creando concentrazioni di potere composte da politici locali e nazionali, pubblici amministratori, imprenditori ed esponenti della criminalità organizzata che diventano padroni del mercato e interlocutori esclusivi quando in questione ci sono opere pubbliche e soprattutto la destinazione di consistenti fondi pubblici. Programmatori dello "sviluppo": la classe dirigente più solida, compatta e fattiva sembra essere proprio questa appena descritta[17].

[16] Vedi anche V. Caianiello, *La cultura delle istituzioni nella storia del Mezzogiorno*, La scuola di Pitagora editrice, Collezione Vivarium, Napoli 2013.

[17] Questioni annose qui assai brevemente aggiornate, ma trattate mirabilmente nella raccolta di articoli e scritti di G. Russo, *Sud specchio d'Italia*, Liguori editore, Napoli 1993. Di gran rilievo anche la prefazione di F. Erbani.

Quello che non deve mai essere dimenticato è che la base dell'esistenza e del successo del "blocco sociale" sta nel suo porsi al di fuori, o se si vuole al di sopra, della dialettica pubblico-privato attraverso la perpetuazione di un regime di straordinarietà che consente di violare, a seconda di tutte le eventuali convenienze, l'ordinamento amministrativo, dalle procedure di approvazione, all'assegnazione di appalti come per esempio nel caso dei rifiuti, al rispetto dei vincoli paesistici e urbanistici. Da questo punto di vista, la prospettiva del "bene comune" o dei cosiddetti "beni comuni" appare ancora un bel po' lontana: prima di giungere in quella pianura fertile, ci sarebbero da scalare alcune montagne belle ripide. Tale elemento patologico della vita pubblica trasforma questioni di interesse generale in questioni di profitto, interessi e potere; tutti i settori pubblici servono troppo spesso a dare poltrone, a sistemare persone, a premiare chi ha la tessera di un partito o di un altro, ad assicurare stipendi. E la corsa indiscriminata a una "posizione", la distribuzione cieca degli incarichi, impediscono che si formi una vera classe dirigente che agisca al di là di ogni appartenenza partitica, che sia portatrice di una visione complessiva della società italiana e di quello che si dovrebbe fare per migliorarla e che, sulla base di questa visione, dia conto ai valori e alle competenze di ognuno.

Ma in Italia, almeno da quando il trasformismo – o ciò che è potuto esistere di peggio – è al potere (1876), si susseguono classi politiche e dirigenti che, salvo lodevolissime e virtuose eccezioni, vedono nella politica una lotta per il possesso e la gestione del potere oltre che per

l'assicurazione di una consistente greppia. Eppure il vero problema non è di per sé quello economico e ladresco della "casta" divenuto tanto popolare e demagogico in questi anni. Il vero problema è che tutti gli esponenti di tale casta fanno parte piuttosto di un gregge la cui direzione, secondo direttive ben predeterminate dai potentati economici e finanziari del Paese – banche, costruttori, appaltatori, organizzazioni criminali più o meno occulte, colossi legati al settore dell'energia o della comunicazione, multinazionali, servizi segreti esteri che in forma diretta o indiretta, lecita e meno lecita, sostengono finanziariamente i partiti –, risulta tanto più facile quanto più grande è la mediocrità dei singoli membri. Il danno più grave della casta, infatti, è questo: che grazie ad essa chi muove i fili riesce a raggiungere sempre tutti i suoi obiettivi restando nell'ombra e senza mai essere chiamato responsabile dei misfatti che accadono e che ricadono con tutto il loro peso e il loro danno sulla collettività. Danno ancora più grave della casta è questo: ogni suo esponente considererà nemici, perché insidiosi pericoli per la sua carriera, tutti coloro che esprimono con l'istinto e la ragione un interesse e una pratica di vera politica; la casta, maschera democratica di un grande "blocco sociale", si è impegnata alacremente per decenni, mettendo in posizione marginale o sopprimendo anche minoranze politiche di diverso carattere e indirizzo, a oscurare nel dibattito politico e nelle decisioni prese le più fulgide luci di pensiero riducendo il contenuto spirituale della direzione politica del Paese ad un livello deprimente.

Sono molti anni che la vita politica italiana, a parte i problemi di liquidità delle banche, che vengono relegati in ambiti apparentemente tecnici e imperscrutabili, non affronta nessun grande problema. Si può, anzi, dire che vi sia stata una cura costante nell'indirizzare la vita pubblica verso una sorta di quietismo. Gli animi si accendono solo in tempo di elezioni, per questioni di fazione partitica se non addirittura personalistica. Questo avviene mentre i comuni interessi economici di chi sostiene i partiti o la necessità di non turbare situazioni consolidate da tempo determinano una politica fatta di indifferenza, di mancanza di indirizzo, coraggio, coerenza, decisione, mancanza di programma. Il criterio della transazione, dell'opportunità fuggevole e immediata e del compromesso opaco è, invece, alla base di tutte le scelte: nessun partito osa, infatti, pronunciarsi apertamente e in linea di principio sulle questioni cruciali, quelle che – se affrontate con lo spirito di perseguire l'interesse pubblico – possono magari dare ottimi frutti nel lungo periodo e non nei termini di una legislatura. Tali risultati non possono essere sfoggiati alle elezioni per farsi nuovamente eleggere e, dunque, non interessano. E così vediamo ancora dominante la logica del compromesso trasformistico, del voto di scambio, delle grandi promesse, delle grandi opere accompagnate a grandi sprechi di denaro pubblico e al doppio danno di modeste e spesso inutili realizzazioni. Una politica in cui l'idolatria del voto e dell'urgenza ha cancellato la profondità temporale dell'agire politico e la complessità delle problematiche che andrebbero affrontate. E sembra quasi superfluo se non velleitario notare qui l'assenza di

programmi politici orientati a ideali, a visioni generali del mondo.

Di fronte a tale situazione, però, la gran parte dei cittadini – se si escludono numerose minoranze organizzate e il fermento della rete forse non ancora valutabile nella sua effettiva influenza – rimane per lo più indifferente: non vi è nulla di più dannoso di questo quietismo rassegnato che accompagna la progressiva scomparsa di un ceto medio animato da spirito pubblico, colto e ardimentoso che possa farsi carico dei problemi del Paese. La lotta al quietismo rassegnato resta tra i principali motivi di questo scritto: è impossibile che nell'attuale situazione di dissesto generale del Paese non vi sia un dibattito pubblico esteso sulle questioni più importanti e che non vi siano discordie di fondo, che sarebbero utilissime per chiarificare le scelte da compiere o gli errori da evitare; che non vi sia, in ultima analisi, un'opinione pubblica forte e diffusa ma, nel migliore dei casi, limitata a pochi eccezionali individui e a piccole e al momento poco influenti *élites* e, nel peggiore dei casi, essa è egemonizzata da quelli che Antonio Gramsci definiva "intellettuali di carriera" la cui occupazione nel dibattito pubblico può essere combattuta e neutralizzata solo con una politica attenta alla cultura e alla formazione e allargata a un confronto più ampio e che coinvolga tutte le pieghe della società. La politica culturale di uno Stato – se per "cultura" intendiamo l'elaborazione collettiva di una concezione della vita e dell'uomo, di un'etica civile da non interpretare in maniera astratta e metodica, ma da pensare legata al contesto reale in cui si sviluppa – deve garantire a tutti i cittadini le condizio-

ni di formazione del pensiero critico; deve permettere a tutti i cittadini di giungere all'espressione di ciò che viene pensato in maniera critica, di un pensiero capace di orientamento e di scelte orientatrici; deve garantire le condizioni affinché tutti possano avere la possibilità di non essere strumenti o soggetti determinati di una realtà, ma anche soggetti in grado di trasformare quella realtà secondo una capacità di giudizio e, soprattutto, affinché tutti abbiano gli strumenti essenziali per costruire sé stessi[18]. E vediamo, invece, che nel Mezzogiorno d'Italia solo il 10 per cento degli studenti aventi diritto riesce ad ottenere i fondi per il diritto allo studio. L'investimento più importante per il nostro futuro è stato il primo ad essere vittima della imperversante politica di tagli indiscriminati, a riprova del fatto che in questo Paese, in tutti i posti che contano, i giovani che studiano non vengono minimamente considerati.

È chiaro che in ogni uomo esiste un'intelligenza[19]: ma quanti hanno la piena possibilità di coltivare, esprimere, esercitare la propria funzione intellettuale nella nostra società? Il 50 per cento circa dei libri acquistati viene

[18] Il ruolo degli intellettuali auspicato in questo libro e sviluppato nel corso della trattazione fa riferimento a uomini di cultura non interessati ad ottenere vantaggi personali dalle posizioni assunte e non dipendenti, nella loro opera e nella loro costante funzione critica svolta nel dibattito pubblico, da condizionamenti politici o di appartenenza sociale. La questione viene ripresa nel capitolo IV. Sul tema vedi anche J. Benda, *Il tradimento dei chierici*, Einaudi, Torino 1976.

[19] Vedi N. Chomsky e M. Foucault, *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*, DeriveApprodi, Milano 2005.

letto soltanto dal 5 per cento della popolazione adulta[20]: una diffusione della cultura e delle idee ottocentesca, un elitarismo ormai ridicolo e dannoso che deve essere rovesciato. La crisi attuale trova in questo punto la sua più intima ragione: l'assenza di una politica che lasci liberamente e totalmente crescere ed esprimere tutto ciò che attiene all'ambito dello spirito, della cultura e della civiltà di un popolo significa l'assenza di una comunione di spiriti, di una collaborazione di pensiero e di un'educazione reciproca tra i cittadini; in altri termini, l'assenza di una visione generale della convivenza civile e la logica rimozione della problematica realizzazione di quello che viene definito "interesse generale". Assenza dello Stato o sua degradazione a stato corporativo o fisico accostamento di corpi fisici, non-Stato.

Un elemento di riflessione sull'attuale situazione d'inedia della vita politica italiana potrebbe essere dato dal livello generale di cultura, che in Italia è ancora basso se si considerano gli studi dei professori Avveduto e De Mauro, secondo cui sono vasti gli strati della popolazione italiana privi delle conoscenze essenziali per orientarsi nella complessità del mondo d'oggi: secondo questi studi, che riguardano anche il cosiddetto analfabetismo di ritorno, sono da stimare in quasi venti milioni gli analfabeti effettivi che sanno riconoscere i caratteri a stampa ma, di fatto, non riescono a seguire un discorso su una pagina scritta[21]. Eppure da anni non c'è segno di resipiscenza che indichi una qualche attenzione alla cultura e a quelle

[20] Vedi G. A. Ferrari, «Corriere della Sera», 30 gennaio 2013.
[21] Vedi M. Pirani, «la Repubblica», 7 novembre 2011.

istituzioni che si rendono interpreti dell'esigenza che le nuove generazioni, le future classi dirigenti, siano educate al pensiero creativo, alla capacità di giudizio e di orientamento critico[22]. Di fronte a questo fatto non c'è molto da meravigliarsi se molti uomini politici considerano con una certa malcelata avversione coloro che mostrano qualità e capacità dovute ad anni di approfonditi studi. Del resto è ormai noto che molti parlamentari e senatori non hanno alcuna nozione precisa, in alcuni casi neanche le più banali, di storia del Paese tantomeno della struttura sociale da cui esso è composto.

Tutto questo ci fa comprendere il motivo per cui i grandi problemi della vita nazionale non vengono seriamente affrontati e perché da decenni i discorsi, quando si fanno, ruotano sempre intorno agli stessi problemi, diventando spesso vecchi, stanchi e mummificati anch'essi.

Al momento il Paese non sembra in grado di vedere un futuro per le giovani generazioni e sembra retrocedere

[22] Va tenuto presente che un individuo può essere ricco di nozioni, ma, mancando di capacità di giudizio, può essere a pieno titolo definito ignorante. Un problema affrontato mirabilmente, già alla fine del ventennio fascista, anche da Alberto Savinio: «Le cognizioni in fondo non valgono se non come "guide" del giudizio, e poiché il giudizio elimina le cognizioni che non gli servono, basta un numero limitato di cognizioni a fare colta una mente, illuminata, feconda. Il problema dell'istruzione pubblica richiede una radicale revisione». Per Savinio l'Italia aveva bisogno di portare i suoi cittadini «a determinare da sé quello che è bene e quello che è male, quello che è bello e quello che è brutto». Si trattava di «dare agli Italiani un peso specifico morale e mentale», di renderli pienamente cittadini. Vedi A. Savinio, *Sorte dell'Europa*, Adelphi, Milano 1977, pp. 13-19.

culturalmente e intellettualmente verso forme acute di involuzione politica, verso il diffondersi di forme di "società incivile" poco rispettose dei beni pubblici e della legalità e produttrici di nuovi fenomeni di «plebeismo» che si insinuano sin «nel cuore ansioso dei nuovi ceti medi», sempre meno attivi nel promuovere e attivare processi di civiltà[23]. Processi che potrebbero essere salvifici per il nostro Paese, se riuscisse a crearsi una forza consapevole in grado di rivoluzionare anche la consolidata idea di cultura e di *intelligenzia*, che spesso viene vista staccata dal contesto storico in cui si trova a muoversi o ne è parte compiacente e complice senza offrire lo stimolo necessario al risveglio civile della società e al radicarsi e diffondersi in essa di una solida coscienza storica e politica. Quasi mai occuparsi di cultura attraverso eventi effimeri oppure occuparsi di filosofia – e lo stesso discorso vale anche e soprattutto nella vita universitaria – corrisponde ad un reale ravvedimento o mutamento delle coscienze. Viene apertamente ignorata la funzione civile della filosofia orientata alla formazione dell'uomo. L'idea dominante di filosofia riguarda una formazione intesa in senso tecnico, gnoseologico e analitico che nella pratica della vita conserva spesso un carattere artificiale e superficiale, astratta e lontana dalla realtà della vita stessa. Il successo di questo modello di pensiero comporta un appiattimento del ruolo della filosofia – e necessariamente del ruolo dell'intellettuale – a quello della descrizione, quando non della giustificazione, del mondo piuttosto che al tormentato tentativo di comprenderne lo spirito, per tra-

[23] Vedi G. Crainz, «la Repubblica», 9 maggio 2012.

sformarlo laddove se ne intravedano contraddizioni che devono necessariamente essere superate[24]. Dietro i fenomeni di ogni società vi è una visione del mondo e non possiamo che riscontrare una tendenza nel sistema formativo che asseconda il tipo di filosofia appena descritto con politiche volte a ridurre l'insegnamento della filosofia, della storia e anche della lettura dei classici in favore di insegnamenti tecnici o di letteratura secondaria, come spesso accade anche all'Università. La visione del mondo che anima questo approccio tende a monetizzare ogni esperienza umana, a livellare ogni emozione e pensiero, differenza o curiosità e rischia di plasmare in maniera ideologica la formazione delle future generazioni perché «lo studio del presente, galleggiando sul nulla, diventa un'apologia del presente, e ciò va contro gli interessi non solo degli individui ma della società stessa, che al mondo degli studi ha il diritto di chiedere delle idee per migliorare e non solo l'esatta descrizione di come funzionano i suoi ingranaggi. Per l'attività dell'Università – ha scritto Allan Bloom – c'è una sola semplice regola: non deve preoccuparsi di dare agli studenti esperienze già disponibili nella società democratica. Le avranno in ogni caso. Deve invece dar loro esperienze che non possono trovare là. Tocqueville non credeva che gli antichi scrittori fossero perfetti; ma che potessero renderci più consapevoli delle nostre imperfezioni, che è quello che conta»[25]. Questo non è solo un discorso che riguarda il problema della tenuta fondamentale della nostra democrazia, ma che ha anche

[24] Vedi R. Esposito, «la Repubblica», 23 luglio 2012.

[25] C. Giunta, *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 93-94.

un risvolto economico gravissimo: l'impoverirsi culturale di un intero Paese e la perdita di energie intellettuali che sono vitali anche per la produzione e per l'innovazione. Il nesso, tanto evidente quanto troppo spesso sottaciuto, tra una scuola rabberciata, un'università sgangherata, tassi di lettura desolanti e la loro fatale conseguenza di una bassa produttività che dà notizia di sé quotidianamente: impoverimento materiale più impoverimento intellettuale, una recessione perfetta.

È il momento di iniziare a dare segnali di indirizzo diversi che le nuove generazioni possano seguire. Basti pensare a quante giovani potenzialità sottoutilizzate vi sono in tutto il Paese: talenti inespressi o costretti dalle necessità a dare il loro contributo prezioso in altri Paesi. A una classe dirigente degna di questo nome basterebbe guardare i volti e gli occhi di questa miriade di giovani per comprendere quale grande, appassionato, creativo e competente impegno potrebbe essere profuso per il Paese e per comprendere che è ancora possibile costruire quell'Italia che ancora non c'è, quel Paese in cui alla formazione, all'educazione e all'insegnamento della filosofia sia attribuita la centralità e il significato necessari e indispensabili per la tenuta civile e sociale. È ancora possibile un percorso di superamento della crisi odierna che si rivelerà probabilmente molto più dannosa, per il futuro delle nazioni democratiche, di quanto appaia considerando soltanto l'aspetto economico: la crisi mondiale dell'educazione[26]. Senza questo tipo di

[26] M. C. Nussbaum, *Educare per il profitto o per la libertà?*, «Il Mulino», 1/2012, pp. 7-21. Vedi anche M. C. Nussbaum, *Non per profitto*, Il Mulino, Bologna 2011.

approccio basilare e senza la filosofia sarà impossibile affrontare qualsiasi questione politica, economica, sociale o che riguardi ambiti fondamentali come, per esempio, il diritto o la bioetica. Non si tratta di idealismo astratto o confuso, ma di un'idea, quella della promozione della cultura e dell'insegnamento della filosofia, da intendere nel senso pieno della formazione dell'uomo e del cittadino, che è strettamente legata agli impegni costituzionali italiani e di molti Paesi, mai pienamente assolti, neanche nelle nazioni più democratiche[27].

[27] Tutti questi temi saranno oggetto della nostra riflessione mentre è consigliabile, per approfondire le tematiche illustrate in questo capitolo e collegarle con lo sviluppo di questo scritto, consultare *Quo vadis, Italia?*, cit.

II.
CRISI E VUOTO DI UNA CLASSE DIRIGENTE

Senza ideali un popolo langue;
è destinato a essere servo.
Carlo Azeglio Ciampi

Non è un caso se l'Italia, a più di centocinquant'anni dalla costituzione dello Stato unitario, appare come un Paese che ha perso la bussola, privo della guida di una vera classe dirigente e sprofondato in una crisi economica, politica e culturale. Come giustamente sottolinea da anni l'autorevole sociologo Giuseppe De Rita, nell'eclissi della classe dirigente che stiamo vivendo esplodono nel Paese unicamente pulsioni individuali legate al tentativo, pur legittimo, di migliorare la propria condizione economica; un tentativo che, però, troppo spesso ha generato una corsa sregolata al guadagno e all'arricchimento rapace[1].

L'attuale crisi della classe dirigente italiana sembra, infatti, partire da lontano e avere radici storiche profonde. È andata scomparendo, infatti, quell'*élite* intellettuale, quella minoranza borghese che era stata guida politica negli anni della rivoluzione risorgimentale e nei difficili anni del periodo post-unitario: una classe dirigente di un ben più alto costume rispetto a quello cui siamo stati

[1] Vedi G. De Rita e A. Galdo, *L'eclissi della borghesia*, Laterza, Roma-Bari 2011.

tristemente abituati da qualche decennio a questa parte, una classe dirigente oggi scomparsa che era composta, invece, da uomini che prendevano decisioni noncuranti dei propri interessi particolari, avendo in mente solo quelli generali, quelli della patria. Uomini ispirati da un'idea di politica orientata a fini di giustizia e buongoverno e ben distanti da quel "vuoto ideale spaventoso" che Luigi Einaudi già aveva intravisto farsi strada lentamente in tutta l'Europa nel secondo dopoguerra.

Non bastarono i coraggiosi e generosi sforzi degli eredi di quella grande tradizione ideale, come furono Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti, a evitare che il Paese si gettasse in un sentiero di rovi che dal trasformismo nicoteriano avrebbe portato l'Italia al fascismo e alle guerre bolse, trasformando lo spirito risorgimentale in un'insopportabile coltre di retorica provinciale su una superstite Italia civile che vedeva i suoi uomini migliori, come Antonio Gramsci e Francesco Saverio Nitti, nelle carceri e negli esili, mentre la storia dell'Italia del Risorgimento veniva mortificata nella vergogna della guerra di Spagna, delle armi chimiche usate nella conquista dell'Etiopia, nelle leggi razziali e, infine, nella notte dell'Europa nazifascista. In questa lunga notte rimase ancora qualche esponente di quella classe dirigente, un allievo del Nitti, Alberto Beneduce, il quale, alla guida dell'IRI, riuscì a difendere l'Italia dalla crisi economica del '29 creando un grosso patrimonio di aziende pubbliche. Un patrimonio che sarebbe diventato la base del "miracolo" economico della metà del Novecento, quando si mise al lavoro l'ultima classe dirigente degna di questo nome – da

Vanoni a Saraceno, da Cuccia a Mattioli, da De Gasperi a Einaudi, da Nenni a Togliatti – per risollevare un Paese distrutto dalla guerra.

Ma, finita quella stagione politica, da palazzi tetri in cui vecchi uomini del regime erano rimasti ai loro posti e da caverne oscure della nostra storia che sembravano dimenticate, con il favore dell'eterno "volgo disperso" manzoniano guastato, diseducato, deformato e rintronato dal fascismo e dalle guerre, ripresero vigore, egemonia culturale e potere i ceti dominanti del Paese, quelli da sempre pronti a fare profitti con le speculazioni del momento, dalla produzione di armamenti al settore delle derrate alimentari agli affari immobiliari e molto altro ancora. In preda a una sotterranea deformazione educativa e culturale la società italiana è precipitata, infatti, in una frenetica corsa ai consumi, nel dogma dell'interesse privato ed egoistico, nell'ossessione del benessere materiale ed economico e della sicurezza privata del cittadino. Tali costumi si sono tradotti, su un piano più generale – con la sconfitta di quella parte virtuosa della classe dirigente e della necessaria diffusione di un'attenzione costante e partecipativa rispetto alla vita pubblica –, in una devastazione del paesaggio, in un consumo del suolo senza precedenti e nella rapina dell'erario pubblico.

I ceti dominanti del Paese, tutti riuniti in un blocco sociale unico, hanno ridotto il Paese, nel giro di un quarantennio, a un cumulo di macerie e rovine imponendo attraverso il suffragio universale e a mezzo delle garanzie costituzionali un ceto politico che ha introdotto e diffuso i suoi costumi e i suoi riti bollati giustamente da Giuseppe

De Rita sotto la voce di "beceraggine collettiva", costumi che non contemplano senso della collettività, correttezza, lealtà, onestà, cultura: queste sono le conseguenze etiche del predominio del blocco sociale in Italia. I progetti sono semplici e diretti: sopraffazioni e saccheggi che i continui scandali sulla corruzione della pubblica amministrazione stanno a dimostrare. Una plebaglia formata da masse che si aggregano per fini egoistici e particolari, non certo per il progresso civile di tutti. E quindi nessuno formula progetti comuni, nessuno redige programmi di lungo periodo: ciascuno esaurisce tutti i suoi fini e le sue potenzialità nell'arco della propria vita. Sembra che tutti gli snodi del Paese, irresponsabilmente moltiplicati da legislatori e amministratori incompetenti, siano stati invasi da colonie di ratti che distruggono tutto ciò che non riescono a divorare e lasciano dietro di sé il deserto[2].

Il fatto ancora più grave è che l'Università è stata in gran parte infestata da questa plebaglia che è riuscita ad impadronirsene e ad abusare troppo spesso del sacro ufficio dell'insegnamento per ottenere sempre nuove posizioni di potere usufruendo dei vantaggi offerti da stretti legami con le classi dominanti del Paese. La manipolazione dei concorsi per il reclutamento dei ricercatori e dei docenti, e per sovrappiù la gestione clientelare dei fondi per la ricerca scientifica, la ricerca affannosa di consulenze e incarichi presso le pubbliche amministrazioni sono solo i fenomeni più visibili e grotteschi dei danni che questo genere di professori è in grado di compiere.

[2] Vedi G. De Rita, «Corriere della Sera», 5 ottobre 2012. Vedi anche V. Galgano, «Corriere del Mezzogiorno», 17 ottobre 2012.

Lo sforzo delle classi dominanti è stato, ed è ancora, quello di piegare l'Università a interessi particolari e privilegiati, più o meno occulti. Gran parte del mondo universitario è sempre più caratterizzata da una subordinazione intellettuale, da un conformismo culturale e, in certi casi, da un vassallaggio personale rispetto ai poteri forti del Paese; subordinazione, conformismo, vassallaggio e la cancellazione sul nascere di ogni spirito disinteressato di ricerca, disvalori che si elevano a principio cardine della formazione dei futuri ricercatori e docenti. Non è forse un caso se, sfogliando l'XI rapporto del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario italiano, si può scoprire che negli ultimi dieci anni il numero degli iscritti alle università italiane è calato vertiginosamente, raggiungendo nel 2011 il livello più basso degli ultimi trent'anni[3]. È un dato, quest'ultimo, in controtendenza netta rispetto a paesi come Spagna, Francia e Inghilterra, che sembrano offrire ulteriori elementi relativi al fatto che, attualmente, l'Università italiana non sembra offrire né una formazione adeguata alla domanda del mercato italiano né, fatto ancora più grave, un percorso di studi e di ricerca che possa far vincere la riluttanza dei giovani a intraprendere il cammino universitario. Riluttanza dovuta probabilmente alla consapevolezza o alla semplice intuizione di vedersi in futuro imputridire in uno stagno melmoso di conformismo e tradizione. Un grigio esamificio e una stamperia di titoli di ricerca utili per far carriera, ma pagati con l'esproprio

[3] Vedi S. Intravaia, «la Repubblica», 12 marzo 2012. Questa tendenza ampiamente confermata dai dati diffusi dal CUN (Consiglio Universitario Nazionale) il 31 gennaio 2013.

della creatività e con la mancanza di ogni spirito pubblico: questo sta diventando sempre più l'Università italiana, quello che dovrebbe essere il luogo di formazione di quella classe dirigente che tanto manca al nostro Paese[4]. Quello che si va profilando nei decenni futuri, invece, è la deformazione di una classe di docenti ridotti al rango di frettolosi tecnocrati di un pulviscolo di discipline tecniche[5], strumentali e specialistiche, molto utili a quei poteri forti così bisognosi di competenze senza coscienza storica e visione multidisciplinare dei problemi da risolvere. Un orizzonte di immiserimento antropologico e politico, in cui non vi sarà la possibilità di una formazione culturale disinteressata e slacciata dall'ossessione del profitto, del posto fisso, della consulenza. L'università è sempre più orientata a fornire competenze, non conoscenza. L'ordinamento universitario, essendo sempre più specialistico, non contribuisce a creare conoscenza né cultura. Sarebbe necessario recuperare il significato originario del termine *universitas*: una comunità di persone animate dagli stessi interessi[6]. Bisogna liberarsi della macchina universitaria,

[4] Anche le statistiche internazionali, che di certo non adottano criteri di giudizio che tengano conto del discorso svolto in questo scritto, non danno buone notizie sulla qualità dell'istruzione delle nostre Università: secondo l'*Academic ranking of world universities* (ARWU), una classifica elaborata dalla Jiao Tong University di Shangai, tra le più accreditate a livello internazionale, nessun ateneo italiano risulta tra le prime cento posizioni della graduatoria elaborata per l'anno 2012. La notizia è riportata dal «Corriere della Sera» del 18 agosto 2012.

[5] Vedi P. Bevilacqua, «il manifesto», 11 ottobre 2011.

[6] Vedi S. Bologna, *I volontari della conoscenza*, «il manifesto», 10 marzo 2012. Vedi anche N. Capone, *Libertà di ricerca e organizzazione*

di quella che in altri duri tempi è stata addirittura definita «finzione giuridica e scientifica»[7] che, per la sua rigida struttura specialistica e amministrativa legata a logiche di potere autoreferenziale che nulla hanno a che vedere con la cultura e la libera ricerca, impedisce la libertà di pensiero ed è capace, attraverso i corridoi oscuri delle specializzazioni e dell'erudizione, di incatenare e consumare gli intelletti più vivi, intelligenti e creativi. Il risultato è il depotenziamento o anche l'annichilimento della coscienza politica dello studioso o del ricercatore, spesso indeciso e insicuro nella capacità di giudizio, caratterizzato da sfiducia o indifferenza verso l'importanza della condivisione collettiva dei progressi di una ricerca, quando non da una smania di competere e fare carriera scavalcando i colleghi. Se si tiene conto dell'aumento consistente della disoccupazione giovanile e intellettuale in Italia, ma anche in Paesi come gli Stati Uniti, emerge un'ulteriore e più profonda questione che schematicamente enunceremo in due punti: 1) le attuali istituzioni democratiche, non riconoscendo i grandi mutamenti che hanno radicalmente trasformato la struttura delle società occidentali, si rivelano inadeguate a esercitare pienamente la loro sovranità che viene svilita e usurpata da interessi di parte legati soprattutto alla finanziarizzazione dell'economia industriale, economia che non è più in grado di produrre ricchezza diffusa per via di una sproporzionata concentrazione di ricchezze a favore del cosiddetto 1 per cento che decide dell'andamento

della cultura. Crisi dell'Università e funzione storica delle Accademie, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2013.

[7] G. Ferrari, *I filosofi salariati*, Procaccini, Napoli 1997, p. 155.

dell'economia mondiale globalizzata; 2) una situazione di stallo al momento senza via d'uscita, poiché da una parte le strutture istituzionali democratiche e l'organizzazione economica risultano in crisi per via della tecnicizzazione della politica e della finanziarizzazione dell'economia, dall'altra parte troviamo il sistema formativo dominante piegato sia alla tecnicizzazione che agli imperscrutabili scopi e mutamenti dell'economia finanziarizzata. Questo significa che stiamo formando professionisti e dirigenti che non potranno che perpetrare il suddetto modello portatore di crisi, di sciagure sociali e ambientali e di guerre poiché la preparazione fornita dalle scuole e dalle università italiane, ma anche da eccellenti università americane, sembra non essere adatta alle continue e profonde modificazioni in corso dell'economia globale e finanziarizzata. Il risultato è quello di avere sistemi educativi stantii, inutili e del tutto inadeguati a invertire la rotta attuale e quindi perfettamente funzionali al caos organizzato della finanziarizzazione dell'economia[8]. Le idee, e il tipo di formazione da esse ispirato, generano effetti profondi sulla realtà. Ed è in questo senso che si può affermare che il corpo accademico non è esente da colpe rispetto alla crisi del nostro tempo storico. Per Immanuel Wallerstein, professore emerito di sociologia e storia all'Università di Yale, le scienze sociali, in gran parte degli studi, sono state in grado di contribuire a plasmare un discorso pubblico basato, da una parte, sulla sostanziale rinuncia a narrazioni storiche che coinvolgano soggetti collettivi, a favore, invece, di anali-

[8] Vedi anche G. Rossi, «Il Sole 24 Ore», 3 marzo 2013.

si microscopiche, empiricamente quantificabili e perciò considerate "scientificamente attendibili" e, d'altra parte, basato su una valutazione relativa all'efficacia di una decisione politica di interesse generale concentrata soprattutto nell'analisi di breve periodo. Per Wallerstein, se i leader politici mirassero a "comprendere il mondo" allora, forse, si potrebbero creare condizioni diverse da quelle attuali affrontando la radicale questione della specializzazione del sapere, che, incoraggiata da tutte le università europee, ostacola una lettura sistemica e un governo complessivo di tutti i problemi attuali. Mentre la crescente confusione tra professori, tecnici e uomini di governo, vista sotto questa luce, non fa pensare che usciremo dalla crisi passando per questo sentiero[9]. Registriamo, dunque, il dato di fatto che vede al centro di tutto quella che ormai da più parti viene definita crisi mondiale dell'educazione: proprio in un momento storico, come quello attuale, in cui vi è il massimo bisogno di veri statisti e pensatori, il prodotto tipico e più diffuso del modello d'istruzione dominante è quello del tecnico specializzato e con una *forma mentis* tendente alla superficialità quando si tratta di affrontare problematiche che hanno radici storiche di una certa profondità. In altri termini, se è vero che

> la cultura appare spaccata e frantumata, spaccatura e frantumazione possono, anzi devono essere superate attraverso una sola battaglia, ma combattuta su due fronti: per la eliminazione delle radici profonde, strutturali, delle lacerazioni della società;

[9] Vedi I. Wallerstein, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste 2013.

per la chiarificazione e la eliminazione degli equivoci a livello teorico, a cominciare dall'urgenza del recupero del significato e dello scopo umano del sapere, contro ogni astratta esaltazione dell'uomo, ma anche contro ogni retorica della morte dell'uomo. La scienza, la cultura, la scuola, sono per l'uomo, per una vita più felice di tutti gli uomini nel mondo, strumenti di liberazione di cui l'uomo non deve mai perdere il controllo e la continua verifica. E l'unità della cultura si colloca nella consapevolezza razionale di quel complesso reticolo di simboli e di concetti elaborati dall'uomo per una sistematica interpretazione dei contenuti dell'esperienza, ossia per la costruzione dei quadri generali del mondo: strutture estremamente differenziate, ma unificate nel metodo, nel fondamento e nei fini: raccolte, cioè, nel giuoco articolato delle forme in cui si definisce la mobile consapevolezza umana. [...] Gramsci indica con chiarezza che l'unità è una regola, un metodo, un modo di affrontare le discipline, un momento fondamentale del loro insegnamento: che di ogni scienza deve farsi cogliere il suo inserirsi nel processo di sviluppo dell'umanità, nella storia della civiltà. [...] E tuttavia io dubito molto che il momento unificante delle varie discipline possa essere staccato, e quasi cristallizzato in una disciplina a sé: e sia pure la più ricca storia del pensiero umano. [...] Deve circolare nel modo stesso di affrontare i singoli argomenti, nel metodo delle trattazioni, integrandole. Se qualcosa si deve ipotizzare è, non una disciplina fra le altre, ma un livello diverso di riflessione: un momento di consapevole ripensamento, filosofico-storico[10].

[10] E. Garin, *Unificazione del sapere e ricerca storica: orientamenti e problemi*, pubblicato in E. Garin e L. Lombardo Radice, *Specializzazione scientifica e unità della cultura*, Guaraldi, Firenze 1977, pp. 47, 53-54. Vedi anche M. Cuccurullo, *Le ali spezzate della ricerca*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2012.

Si avverte proprio l'attuale mancanza di questo livello diverso di riflessione nel mondo dell'istruzione e della ricerca che può dare una spiegazione dell'attuale vuoto di classe dirigente che riscontriamo. Un vuoto che deriva dalla posizione subalterna in cui sono state relegate la formazione e la cultura nel nostro tempo. Anche il ricercatore scientifico non dovrebbe occupare una posizione subalterna alle direttive imposte dall'Istituto in cui lavora, ma essere consapevole del ruolo decisivo e anche politico che le sue ricerche possono avere. Il cattivo impiego della scienza e le questioni relative all'organizzazione degli studi rappresentano un problema cruciale che già in passato ha determinato situazioni di grave pericolo per l'umanità intera, come le due guerre mondiali del Novecento dovrebbero rammentarci. È interessante leggere quanto scriveva Nitti nel 1932, durante la lunga notte dell'Europa a cavallo tra le due guerre. La citazione è lunga ma vale la pena riportarla:

Parlano tutti in nome della scienza. [...] Ma il cattivo esempio è stato dato dagli stessi scienziati, che qualche volta con estremo semplicismo han preteso estendere la loro competenza sempre limitata, a fenomeni dell'ordine politico, religioso o morale. [...] Se la Germania al colmo della sua grandezza e del suo sviluppo è corsa così ciecamente verso l'abisso e nel 1914 non poca parte della responsabilità spetta ai suoi scienziati e soprattutto alle sue università, che ancor oggi sono in molta parte popolate da scienziati di grande valore e da uomini di spirito gretto, che alimentano i sogni della reazione e sono audaci nel pensiero scientifico e servi nel pensiero politico. [...] Le università sono ora in molta parte d'Europa veri centri

di reazione. Soprattutto le facoltà di diritto in Germania e in Francia sono popolate in gran parte da spiriti reazionari, disposti sempre a tradurre la violenza e gli abusi in forma giuridica e a servire le cause più ingiuste. [...] Il fatto nuovo è che ora ipotesi delle scienze naturali che non hanno alcun carattere definitivo vengono adoperate per spiegare le forme politiche e in nome dei principi dell'eredità, della razza, dell'evoluzione ecc. [...] Niente è più comico che vedere esaltate le grandi diseguaglianze economiche, difesi i privilegi ereditari, invocate le monarchie in nome e in base a una pretesa scienza, che è soltanto un'applicazione arbitraria di ipotesi che non hanno alcuna importanza o ne hanno assai limitata nell'ordine dei fenomeni sociali. [...] La forma attuale dell'attività scientifica dà agli scienziati moderni una più grande efficacia di ricerche, una produttività maggiore, ma nello stesso tempo una comprensione minore dei problemi che sono estranei alle loro discipline. I vecchi insegnanti spesso non erano sufficientemente specializzati ed erano tecnicamente inferiori nei loro procedimenti. Si occupavano di troppe e di troppo diverse cose per conoscerle tutte a fondo. Mancavano di mezzi sufficienti per la ricerca. Ma in generale aveano una larga cultura umanistica: conoscevano il latino, la storia, la filosofia e avevano una comprensione più larga. [...] Lo scienziato moderno, soprattutto se vive la vita delle università, da una parte acquista, per effetto della sua specializzazione, un grande orgoglio, che gli fa giudicare dall'alto quelle forme di attività che non hanno nulla di scientifico e dall'altra una grande incapacità a giudicare i fatti che non entrano nell'ordine scientifico e che sfuggono alla sua competenza. L'orgoglio deriva dal fatto che ogni studioso, chiuso nelle sue ricerche, crede di avere una superiorità perché vi sono cose che egli conosce meglio degli altri. Ma la specializzazione riduce il campo della speculazione. [...] Senza dubbio vi sono scienziati che osano grandi sintesi e tentano vaste sistemazio-

ni, ma sono in piccolissimo numero e non possono che agire limitatamente. [...] Ho conosciuto i maggiori scienziati di quasi tutti i paesi d'Europa e con molti di essi ho avuto intimità; ho potuto convincermi facilmente che i giudizi politici della maggioranza di essi non sorpassano il livello delle persone di cultura media e qualche volta sono anche inferiori. Questo spiega alcuni fenomeni che altrimenti sarebbero inverosimili, i fenomeni di xenofobia scientifica, che nessuno osa dichiarare ma che molti praticano. Moltissimi scienziati sono al servizio della grande industria, soprattutto delle industrie elettriche, chimiche, siderurgiche, meccaniche ecc. spesso con alte remunerazione. [...] Fa una strana impressione vedere in un paese come la Germania in cui i maggiori spiriti, Leibniz, Lessing, Herder, Kant, Fichte ecc. furono i più grandi preparatori della idea democratica e universale, la ristrettezza mentale che vien fuori dalle università [...] Si può essere un grande botanico, un grande fisico, un grande elettrotecnico, si può conoscere a fondo il calcolo e non avere alcuna idea dei fenomeni sociali e mancare perfino in politica di ogni intelligenza. Si può perfino mancare di buon senso, come ne mancano spesso gli uomini illustri delle università. [...] Ma ciò che negli scienziati è spesso vanità, illusione, errore, nei giuristi è quasi sempre una particolare deformazione mentale; il diritto è quasi sempre in ritardo sui fatti e i giuristi son portati dalla loro forma mentale a sostenere tutti gli abusi del potere politico e tutte le cause di reazione. [...] La storia d'Italia ci mostra i giuristi al servizio di tutte le dominazioni e solo raramente pochi grandi spiriti osano opporsi alle violenze del potere sovrano e agli abusi del potere feudale. [...] Ora trovano le ragioni per le violazioni dei trattati, per le leggi di eccezione, per le violazioni costituzionali. [...] Sono pressappoco nella condizione dei giuristi quegli economisti che intendono mettere la loro scienza al servizio dello Stato, come in Germania per molti anni, come anche ora

in Francia al servizio delle classi ricche. La scienza economica studia i fenomeni del valore e i fenomeni che si riferiscono alla produzione, allo scambio e alla distribuzione della ricchezza. Essa ci mette in grado di intendere in qual modo si comportino in determinate circostanze i processi di produzione, di scambio e di distribuzione. Può studiare gli stessi fenomeni nelle società più differenti, senza pretendere di aver stabilito in precedenza né regole di vita sociale, né tanto meno assiomi di politica. La libertà economica assoluta può essere un'ipotesi che consente [di] studiare una serie di fenomeni, come il fisico studia la caduta dei corpi nel vuoto. Ma nell'azione di governo bisogna poter calcolare tutte le resistenze. L'ipotesi del liberismo economico non ci autorizza a dire che la legislazione in favore del lavoro e l'assistenza sociale siano dannose: questo giudizio deve essere subordinato alle esigenze di altra natura, come la difesa della salute pubblica, lo sviluppo fisico della popolazione, l'educazione delle masse ecc. Quante migliaia di stupide opere hanno pubblicato gli economisti ufficiali per sostenere il danno delle leggi di limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, dell'assistenza pubblica alla vecchiaia e soprattutto della limitazione del lavoro degli adulti! Avevano preveduto le cose più terribili e nessuna di esse si è verificata. La scienza economica non ha nulla [a] che fare in tutte queste stoltezze: essa è estranea a tutte le servilità dei lacchè del mondo ufficiale e nessun economista degno di questo nome accetta di servire gli interessi delle classi ricche e di trasformare la scienza in una crematistica a vantaggio della plutocrazia[11].

[11] F. S. Nitti, *La democrazia*, in *Scritti politici*, vol. III, tomo I, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 243-260. Il Nitti nello stesso passaggio aggiunge un'altra considerazione legata a quel momento storico: «Non occorreva un genio per avere in disprezzo tutte le goffaggini, le volgarità, le stravaganze di Guglielmo II; non occorreva uno spirito

Anche oggi, di fronte ad argomentazioni così attuali, bisognerebbe interrogarsi sul futuro declivio dell'Europa e più in generale dell'intero Occidente, come già un secolo fa aveva annunciato Oswald Spengler nella sua opera *Il tramonto dell'Occidente*. Forse l'Europa e l'Occidente sono al tramonto e, forse, proprio a causa di quel valore, il denaro, che lo stesso «Occidente ha eretto a generatore simbolico di tutti i valori, facendo dipendere la vita di tutti noi da quell'unico indicatore, che è giunto persino a rendere insignificante qualsiasi forma di pensiero che non si risolva, come ci ricorda Heidegger, al puro calcolo, al semplice far di conto. Se questo è vero, forse la via d'uscita non è rincorrere i numeri del mercato che quotidianamente riempiono le pagine dei nostri giornali e gli schermi della televisione, ma resuscitare tutti i valori soppressi da quell'unico "valore" che è il denaro. Ma come possiamo farlo se il nostro pensiero è ormai ridotto a "pensiero calcolante", e più non conosce altre forme di pensiero e tantomeno di sentimento?»[12].

Tornando in Italia e ai nostri giorni, alla luce di questi misfatti storici così oscuri e nella profondità dell'attuale crisi, deve suscitare allarme l'atteggiamento di inerzia,

profetico per comprendere che compromettevano gravemente l'avvenire della Germania. Ma dalle università tedesche sono partite lodi servili all'imperatore e gli uomini che hanno parlato il linguaggio della verità sono stati assai pochi. Nello stesso spirito hanno agito i giuristi francesi quando hanno difeso gli abusi del dopoguerra, la spartizione dell'Alta Slesia contro il plebiscito e contro il trattato, l'occupazione della Ruhr e della riva destra del Reno in evidente offesa al trattato».

[12] U. Galimberti, *Europa: nel nome il suo destino?*, «la Repubblica Donna», 11 febbraio 2012.

appesantimento e, allo stesso tempo, di compiacenza verso il malaffare di una buona parte dell'Università italiana e dei professionisti da essa formati, come attestano anche le numerose inchieste della magistratura[13].

Sembra piuttosto inutile cercare una via d'uscita dalla crisi nel settore universitario se si pensa anche alla confusione espressa da innumerevoli e fallimentari riforme, fatte da governi di destra e di sinistra da più di vent'anni, intorno a quello che dovrebbe essere il ruolo dell'Università: non si capisce, infatti, se l'Università debba essere un'istituzione di ricerca scientifica, o di didattica o di formazione professionale; è impossibile svolgere tutte queste funzioni insieme continuando a tagliare – e molte volte a sprecare – i finanziamenti ordinari e non tenendo debitamente conto delle vocazioni degli allievi, della utilità degli insegnamenti per essi e per l'interesse pubblico. Vediamo, invece, che la proliferazione delle sedi universitarie incide sulla spesa complessiva per le Università

[13] Un esempio chiaro può essere dato da quanto ha scoperto la Procura di Bari: un ampio intreccio di legami per pilotare i concorsi di accesso alle cattedre universitarie: «Un'indagine che coinvolge una rete di ventidue tra professori ordinari, associati e collaboratori degli istituti di Diritto pubblico delle facoltà di Bari, Milano, Bologna, Napoli, Reggio Calabria, Teramo, Messina, Macerata, Piacenza e Firenze. Una presunta associazione per delinquere ben "radicata" [...] che avrebbe operato con un meccanismo tipico della mafia. Cinque anni di concorsi, dal 2006 al 2011, sono finiti sotto la lente investigativa, svelando accordi tra insospettabili docenti di Diritto pubblico di fama nazionale accusati anche di corruzione, abuso d'ufficio e falso ideologico». I. Cimmarusti, *Pilotavano i concorsi di diritto pubblico Pressioni su Gelmini*, «l'Unità», 1° marzo 2012.

ma riducendone la quantità per ognuna di esse a livelli vergognosi. Vediamo, allo stesso tempo, la moltiplicazione di corsi e di discipline prive di utili riscontri. Il vuoto di tale sistema si propaga sfornando a ritmo spaventoso titoli privi di sostanza, ma di valore legale formale. La formazione sul campo viene sistematicamente ignorata mentre tutto viene chiuso nel grigio esamificio, nelle sedute di laurea ricche di allori e rose rosse, nelle cosiddette lezioni compattate, vale a dire concentrate e scaricate per 7-8 ore di seguito sulla testa degli studenti che naturalmente si addormentano. Siamo di fronte alla «recitazione di una farsa tragica, inscenata da studenti ossessionati dal possesso della "carta" più facile possibile; dai docenti avviliti da stipendi mortificanti, da una carriera lentissima, incerta, priva di gratificazioni, routinaria, eguale, e cioè piatta per ognuno. Si aggiunga l'antistorico premio al "tempo pieno", che si traduce nello zitellismo universitario, nella clausura del corridoio, nella riserva delle cariche ai meno inseriti nel mondo reale»[14]. Fa premio, invece, una presunta e ottusa diligenza sulla creatività e sul talento. Ormai nel nostro sistema universitario si tende a valutare il cervello, l'intelligenza e la cultura come al mercato della frutta dove tutto si vende a peso, numero e misura. Pure la selezione dei docenti si affida a criteri meccanici e paradossali estesi uniformemente a discipline tra loro molto diverse. E probabilmente Einstein, nell'Italia del 2013, sarebbe bocciato ai concorsi, magari perché le sue pubblicazioni risulterebbero vecchie di cinque anni mentre oggi si pre-

[14] V. Spagnuolo Vigorita, *L'Università senza talento*, «la Repubblica Napoli», 31 luglio 2013.

tende la produzione scientifica a scadenze periodiche, come se si dovessero allevare cervelli alla maniera dei polli in batteria. A questo proposito è interessante leggere ciò che scrisse, già a suo tempo, Livio Sichirollo:

La lunga crisi dell'università europea e la sua fine è stata sollecitata da una radicale trasformazione sociale; il modello elitario non sopporta (neppure in termini economici) una sua trasformazione e riforma (come suol dirsi) in un modello di massa: al salto di qualità è stata data (quando è stata data: non certo da noi) una risposta quantitativa, con i risultati che conosciamo [...]. È inutile, anzi dannoso, continuare a parlare di riforma dell'Università: si riforma qualcosa che esiste e conserva una sua vitalità; si innova in una tradizione, ma tale che sviluppi ancora qualche sua possibilità. Il modello attuale invece è già morto e sepolto, travolto dalla società moderna e industriale, di massa, non già inadeguato, ma appunto inutile e dannoso per le sue esigenze: il linguaggio della riforma è l'alibi della cattiva coscienza di universitari pedanti e di politici senza idee, come vide subito Croce, che non volle perdere questa bella occasione per denunciare il fatto: «[...] ora che tanto si parla di riforma universitaria (di quella riforma, che la maggioranza, o, se piace meglio, la minoranza efficace e dominante dei professori non vuole, perché profitta assai bene degli abusi e del disordine presente)!». Se questo è vero, come è vero, è altrettanto evidente che un'idea o un modello nuovi dell'istruzione superiore non possono partire dall'università attuale e tanto meno dalla maggior parte degli attuali universitari: come ha fatto notare Piovani in una pagina esemplare; nel primo caso si farebbe l'errore di riprendere l'immagine ottocentesca degli atenei come fucina di classi dirigenti (lo si è visto di recente: la demistificazione prigioniera di nuovi miti) e nel secondo caso di ricorrere a chi, vissuto nella decomposizione, ha fatto di tutto

per rinviarla, poi per occultarla, non volendo vedere «i sintomi della propria sopraggiunta incapacità di durare e di ricreare»[15].

Quest'ultimo argomento merita riflessione più profonda sull'operato delle nostre classi dirigenti negli ultimi decenni; un'azione caratterizzata da una politica che non si è per nulla sforzata di capire la realtà del Paese, di interpretarla, di averne una visione d'insieme che avesse al centro l'interesse generale e il bene dello Stato o quantomeno la capacità di dare una minima forme alle richieste collettive. Avide di potere e di clientela, le nostre classi dirigenti – con un'ignoranza che è pari soltanto alla esaltante autoreferenzialità con cui, parafrasando il Guicciardini, fanno l'interesse proprio esercitando un potere personale autodistruttivo per lo Stato – hanno gestito e gestiscono unicamente interessi privilegiati, facendo discorsi e seguendo presunte politiche economiche completamente divorziate dalla realtà e, ciò che è più grave, incuranti del bene pubblico e senza preoccuparsi di favorire la formazione e la maturazione civile dei cittadini, ma anzi incoraggiando la credulità, l'infantilismo e l'analfabetismo politico del popolo per poter continuare indisturbati una politica di spartizione privatistica della ricchezza pubblica. L'unica loro preoccupazione è stata ed è ancora quella di occupare lo Stato e tutte le sue istituzioni, enti locali e di previdenza sociale, banche, istituti di cultura, aziende sanitarie, università, giornali, televisioni e quel che resta delle aziende pubbliche dopo averle spolpate fino all'osso,

[15] L. Sichirollo, *Il resistibile declino dell'Università*, Guerini e Associati edizioni, Milano 1999.

dopo aver dilapidato e, infine, svenduto quella che costituiva la vera ricchezza del Paese: le aziende strategiche di Stato, vere artefici del *boom* economico; una stagione in cui operò una squadra politico-economica virtuosa e in grado di affrontare i problemi del Paese[16]. Occupare lo Stato soffocandone i principi direttivi contenuti nella Costituzione per amministrare interessi privati e privilegiati sulla base di una visione distorta e strumentale dello Stato che degrada il cittadino a mero cliente[17]. Da tutto questo deriva il fatto tragico che tutte le scelte e le azioni compiute rispondono agli interessi privilegiati, ai potentati e ai clan cui si deve la posizione di potere politico acquisita; e così finanziamenti pubblici in favore di un ente o di un altro, autorizzazioni amministrative, condoni, appalti, cattedre universitarie... tutto viene deciso rispondendo a questa logica: un mercimonio continuo dello Stato, una prostituzione politica e intellettuale fatta di sopraffazioni, favoritismi e arbitrarie discriminazioni che ha la sua origine in quel "blocco sociale" denunciato da Pasquale Saraceno e potenziato dalla compiacenza di un ceto intellettuale sempre più ampio che più che ricercare la verità si preoccupa di raggiungere soluzioni deviate e deleterie e privilegi[18]. Di fronte a tale situazione di decadenza il

[16] Vedi E. Scalfari, «la Repubblica», 10 ottobre 2011, ricalcando i temi della questione morale sollevata a suo tempo da Enrico Berlinguer.

[17] Vedi S. Rodotà, *Diritti e libertà nella storia d'Italia*, Donzelli, Roma 2011.

[18] Vedi l'intervista a G. Zagrebelsky, «la Repubblica», 5 ottobre 2011.

mondo intellettuale ha una grossa responsabilità, forse la più grande: «Ha accettato il peggio, e se ne è spesso gloriato. Scomparse le credibili figure di riferimento [come per esempio Calvino e Pasolini] [...] gli intellettuali si sono rapidamente divisi in due categorie rigidamente interne ai meccanismi del potere [...] professori universitari (baroni) e giornalisti (servi di questo o quel padrone politico o pubblicitario, e succubi della tv). [...] Lo spirito e la cultura (come merce consolatoria) vanno oggi più forte che mai, e non trovano altre barriere che quelle interne alla logica del potere»[19]. I cosiddetti intellettuali, di fatto, abdicano al loro ruolo e restano definibili unicamente e tristemente come consulenti al servizio di chi li paga, condannati all'irrilevanza etica e politica e, perduta la loro occasione storica, a finire relegati nella pattumiera della storia. Abbiamo assistito a una vera e propria diserzione delle classi dirigenti e degli intellettuali, che ci sta portando verso un disastro economico, ambientale, sociale e antropologico dal quale sarà difficile uscire se non ponendo le basi di una solida ricostruzione di una vera cultura politica, come cercheremo di mettere in luce nel corso della trattazione.

Se è vero che il Mezzogiorno non corre al passo del mondo contemporaneo perché la criminalità e i comportamenti illegali lo hanno isolato dal resto del mondo, perché le energie migliori fuggono e, di certo, non sono gli interventi economici che porranno rimedio a questa

[19] G. Fofi in M. Marchesini, *Soli e civili*, Edizioni dell'asino, Roma 2012, pp. 3-4.

situazione, ma soltanto un mutamento etico e politico[20], sembra piuttosto urgente e necessario salvaguardare e tutelare quelle istituzioni, che con fatiche immani e assediate da ogni parte, e finora con pochi aiuti da parte dello Stato, cercano di invertire la rotta nel Mezzogiorno, in quella parte del Paese che più di tutte potrà decidere le nostre sorti future, ben consapevoli che i popoli non possono vivere separati dalla cultura se non vegetando dolentemente in un malessere di cui a poco a poco perderebbero le ragioni e che finirebbero col vivere come una condizione naturale. Quando le generazioni dei più giovani verranno formate seriamente e responsabilmente negli anni degli studi, e le scuole superiori potranno ampliare e perfezionare le conoscenze dei più dotati e dei più volenterosi e avviarli alla ricerca teorica, al pensiero filosofico e scientifico, «potranno cadere più facilmente gli ostacoli secolari che intorpidiscono le coscienze e soffocano il destino di Napoli e dell'Italia. [...] Per le sorti di un Paese, quel che si decide nella vita degli studi è essenziale. L'istruzione e l'altezza teorica del pensiero filosofico sono presupposti del benessere morale e materiale di una nazione e del fiorire dello spirito pubblico, così essenziale a dissolvere l'infiacchimento e la corruttela delle coscienze e il malessere profondo che pervade un popolo quando perde la coscienza della sua identità e non riesce a fare la sua storia, avvilendosi in una grigia quotidianità, separata dalla cultura e, quindi, priva di ogni possibilità di autocoscienza. Solo un popolo consapevole

[20] Vedi R. Prodi, *Mezzogiorno la caduta della speranza*, «Il Mattino», 23 ottobre 2011.

di sé e in grado di autodeterminarsi può essere felice; e tale condizione può essere preparata dal risorgere dello spirito filosofico, che è qualcosa di più della filosofia: è la capacità di un popolo di orientarsi e di promuovere la vita civile, le arti, la filosofia, di scoprire e seguire le sue più profonde vocazioni di civiltà»[21].

[21] G. Marotta, *Un impegno civile nella tradizione degli studi filosofici*, in *La Scuola di Studi Superiori e l'eredità del pensiero filosofico napoletano ed europeo*, «Annali della Pubblica Istruzione», estratto dal n. 4, luglio-agosto 1981, pp. 2-5.

III.
IL VUOTO NON RESTA MAI TALE: IL DOMINIO INCONTRASTATO DEL "BLOCCO SOCIALE" E I SUOI EFFETTI

Ai primi degli anni Sessanta, il fisico Eduardo Caianiello, il genetista Adriano Buzzati Traverso e il chimico Alfonso Maria Liquori decisero di creare a Napoli un'area di ricerca per sviluppare le scienze di base, sul modello dei centri di ricerca che essi avevano visitato, in occasione di conferenze e convegni scientifici, negli Stati Uniti, in Giappone e nello Stato di Israele, e che venivano allora sorgendo anche nei Paesi in via di sviluppo dell'Asia, come la Corea del Sud, Taiwan e alcune regioni della Cina. I tre scienziati – raccontò Caianiello in un discorso tenuto all'Accademia dei Lincei e poi trascritto nel libro *Divagazioni sulla scienza e sul mondo* – si misero alla ricerca di *sponsor* privati e si recarono presso le amministrazioni locali al fine di ottenere un appoggio istituzionale. Il risultato fu una serie di porte chiuse, che stavano a significare l'impossibilità di installare a Napoli un centro di questo genere. La città era preda, ancora una volta, del "blocco sociale", quel coacervo di forze reazionarie legate all'uso distorto dei fondi per lo sviluppo del Mezzogiorno, che venivano utilizzati per industrie ad altissimo costo d'impianto e scarso rendimento, come dimostravano i casi

delle acciaierie inquinanti di Taranto e Bagnoli, o che venivano spesi – come denunciò lo stesso Caianiello su «Il Mattino» dell'11 gennaio 1986 – per "produrre ferraglia" e dighe inutilizzabili. Sarebbe bastato il costo di qualche chilometro di autostrada all'anno, concludeva Caianiello con amarezza, per creare quelle "condizioni ambientali" necessarie all'avvio di uno sviluppo duraturo e di qualità, degno di un Paese industrializzato: formazione di competenze avanzate, ricerca scientifica di base, collegamento con altri centri di ricerca di livello internazionale[1]. Il progetto si realizzò con successo, e senza alcuna difficoltà, a Trieste, dove nel 1964 nacque l'International Center for Theoretical Physics diretto da Abdus Salam, cui si affiancò alcuni anni dopo la Scuola Internazionale di Alti Studi Scientifici e dove pian piano si formò una delle aree di ricerca più avanzate d'Italia.

Al contrario, nel Mezzogiorno, le classi dirigenti hanno dilapidato il patrimonio pubblico soprattutto in favore di interessi criminali. Tutte le porte furono aperte, anzi spalancate, al consorzio di imprese che negli anni Settanta si presentò alla Cassa per il Mezzogiorno con la proposta di costruire mastodontici depuratori chimici per lo smaltimento delle acque reflue urbane. Soltanto in Campania gli impianti costarono due miliardi di euro e, invece di attenuare l'inquinamento del Golfo di Napoli, lo aggravarono. Non solo le opere non furono mai completate, ma la gestione è stata affidata, decennio dopo decennio, a società scellerate che non si sono fatte scrupoli

[1] Vedi M. Cuccurullo, *op. cit.*, pp. 206-209.

a far passare nei depuratori rifiuti e fanghi tossici, finiti direttamente in mare, come hanno rivelato le inchieste della magistratura guidate dal pm Donato Ceglie[2]. C'è da aggiungere che tutti i mari e le coste italiane divengono sempre più simili al panorama agghiacciante di larga parte del litorale campano[3].

Negli anni Ottanta seguì la grande speculazione del dopo-terremoto, una delle cause maggiori della formazione del debito pubblico italiano, che è tra i più gravosi al mondo. Furono dilapidati circa 60.000 miliardi di vecchie lire, soldi finiti in gran parte nelle tasche di imprese concessionarie del nord Italia, che hanno diviso la loro fortuna con ditte prestanome della camorra attraverso la costituzione di consorzi per la ricostruzione. Doppia sciagura, perché con i soldi dello Stato si è accresciuta la forza della camorra e si è aggravato in maniera dannosissima il debito pubblico.

Ma, ancora non pago, il "blocco sociale" ha continuato a dominare la politica, nella sua distorta gestione del potere e delle ricchezze pubbliche. Nel 2000, finalmente, arrivarono in soccorso della ricerca nel Mezzogiorno i fondi per le aree sottoutilizzate dell'Unione Europea: la prima *tranche* 2001-2006 destinava allo sviluppo delle regioni meridionali 51 miliardi di euro. Di questi 51 miliardi, gli istituti di ricerca di base, le scuole, gli istituti di cultura e tutto ciò che poteva costituire un rilancio

[2] Vedi S. Miller, *Percolato in mare, indaga anche l'Ue*, «Il Denaro», 29 gennaio 2011; vedi anche «Il Mattino Napoli», 17 aprile 2010.

[3] Vedi F. Amabile, *Un'estate da incubo nell'Italia dei liquami*, «La Stampa», 2 settembre 2010.

sano del Mezzogiorno non hanno visto neanche l'ombra, perché sono stati sperperati per progetti insignificanti o per coprire i buchi di bilancio creati da gestioni scellerate, come quella della cosiddetta "emergenza rifiuti", che, secondo la relazione della Corte dei conti approvata il 28 settembre 2010, ha consumato in vent'anni oltre due miliardi di euro, provocando inoltre l'avvelenamento delle campagne più fertili d'Italia e le falde acquifere della Campania, un disastro ambientale senza precedenti nella storia[4]. Si potrebbe continuare a lungo l'elenco delle frodi e dei latrocinii avvenuti in questi anni, ma basti dire che sono diffusi su tutto il territorio italiano. Altri 51 miliardi di euro è costata, infatti, dal 1991 al 2008, la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità: costi altissimi e distruzione ambientale come quella avvenuta per la tratta Firenze-Bologna, dove è quantomeno strano dover riscontrare il rapido prosciugamento di ben 81 torrenti affluenti del Mugello nell'area del cantiere TAV[5].

Di fronte a questo continuo sperpero di risorse pubbliche, è a dir poco scandaloso che centinaia di istituzioni di cultura e centri di ricerca di tutta Italia continuino a sopravvivere con enormi sacrifici, costretti a stringere la cinghia, a limitare le collaborazioni internazionali, a rimandare a casa o all'estero i migliori ricercatori perché "i soldi non ci sono", perché lo Stato è indebitato, perché le pubbliche amministrazioni tagliano le spese "inutili" per la cultura e la ricerca. Per decenni le nostre classi dirigenti

[4] Vedi G. Paolucci e M. Sodano, «La Stampa», 22 ottobre 2007.

[5] Per una ricostruzione più ampia di come tali ruberie siano state compiute vedi *Quo vadis, Italia?*, cit., capp. III, V, IX, XI.

hanno speso miliardi di euro per opere inutili e dannose, per imprese dissennate, per eventi propagandistici di ogni genere, mentre non hanno mai trovato, salvo rare eccezioni, nei bilanci pubblici risorse per seminare la pianta della civiltà e dello sviluppo, che ha le sue radici nella cultura e nella formazione: scuole, biblioteche, istituti di cultura e di ricerca. La via per risollevare il Meridione dai suoi problemi atavici, ha ricordato più volte Fabrizio Barca, sta nella trasformazione sistematica del terreno sui cui essi nascono e nella valorizzazione delle eccellenze esistenti.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha giustamente detto che «lasciare l'abnorme fardello del debito pubblico sulle spalle dei giovani è una vera colpa storica e morale»[6]; ancora più grave è lasciare questo debito pubblico insieme alla devastazione ambientale, che rappresenta la distruzione della bellezza, quello che è stato definito il "suicidio morale del Belpaese"[7]. Tutto questo, infatti, non crea prospettive di miglioramento della condizione umana delle future generazioni, che stanno abbandonando il nostro Paese. Dal Mezzogiorno, che è la parte del Paese più colpita dal dominio del "blocco sociale", emigrano ogni anno quasi 300.000 persone con un'età media di 31 anni: uno su quattro è brillantemente laureato, gli altri sono operai specializzati, ma vi sono anche tantissimi studenti meridionali (uno su quattro) che partono giovanissimi per iscriversi in qualche università

[6] Discorso tenuto a Rimini il 21 agosto 2011. Vedi G. Napolitano, «Corriere della Sera», 22 agosto 2011.

[7] Vedi R. De Monticelli, *Il suicidio morale dell'Italia*, «Il Fatto Quotidiano», 23 agosto 2011.

centro-settentrionale. A commento di questi dati, Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano scrivono nel libro *Ma il cielo è sempre più su?* che il Mezzogiorno sta pagando la scarsità «di corsi ritenuti di qualità o ad alta specializzazione, in grado non solo di trattenere ma anche di attirare un maggior numero di studenti». D'altronde, Caianiello aveva detto già trent'anni fa che «nessun ricercatore qualificato resterà mai in un luogo in cui non vi siano scienziati di più alto livello che gli siano di sostegno e riferimento; i migliori se ne andranno, magari a proprie spese, in luoghi in cui possano produrre ed insieme perfezionarsi». La media della spesa per ricerca e sviluppo nel Mezzogiorno è pari allo 0,9 per cento del PIL, con punte minime nella Calabria e nella Basilicata, mentre la media italiana è pari all'1,26 per cento del PIL, inalterata rispetto al 2009, così come resta stabile il divario con i Paesi più avanzati. Soltanto la Finlandia, la Svezia e la Danimarca superano la soglia del 3 per cento di investimento in ricerca rispetto al PIL, obiettivo minimo dei Paesi UE[8].

Né si può trascurare un altro tratto caratteristico del dominio del "blocco sociale": le organizzazioni criminali, oramai divenute potenze economiche irradiate su immensi territori, sfruttano la grande disuguaglianza economica del nostro tempo per accrescere le possibilità di guadagno. Come ha ricordato in più occasioni il procuratore capo della Direzione distrettuale antimafia di Salerno, Franco Roberti, esse fanno alleanze e affari con la minoranza di ricchi privi di scrupoli e a caccia di profitti; e

[8] Vedi Rapporto ISTAT *Noi Italia*, gennaio 2013.

fanno affari sfruttando il lavoro della gran massa di poveri, di disperati, di affamati. Molto vicino alla posizione di Franco Roberti sembra essere il Procuratore generale di Palermo, Roberto Scarpinato: nell'accusare numerosi governi di aver ignorato il nesso stringente tra illegalità e crisi economica; l'illegalità, secondo il procuratore, non solo è una grave concausa della crisi economica ma ne è anche un moltiplicatore che, attraverso la corruzione e l'evasione fiscale, toglie ingenti risorse alle politiche sociali. Non una patologia transitoria, ma un fenomeno sistemico facente parte della costituzione materiale del Paese[9]. Quella che sembra una politica di organizzazione sistematica della diseguaglianza, della penuria, di miseria e di prosperità illegittima e concentrata in poche mani mediante una miseria indotta renderà il nostro Paese un cadavere imbalsamato, annullando prospettive di crescita per le future generazioni.

Di fronte al fallimento completo delle politiche di sviluppo, ci vengono presentate come occasioni di rilancio e di crescita economica manifestazioni e grandi eventi effimeri. Mentre le Regioni, lo Stato italiano e l'Europa affogano nel disavanzo finanziario, secondo un'opinione diffusa nella nostra attuale classe dirigente, si dovrebbe rilanciare l'economia e la crescita del territorio tirando fuori ingenti risorse per creare il cosiddetto evento... forse anche solo un'atmosfera di "evento"... per accrescere ancora una consolidata turba di speculatori, di concessionari di opere pubbliche, di affaristi. E quando i lavori e le

[9] Vedi l'intervista a Roberto Scarpinato di A. Massari, «Il Fatto Quotidiano», 6 aprile 2013.

manifestazioni effimere si concludono resta il nulla di prima insieme alla solita turba di disoccupati, mentre i giovani cervelli saranno sempre a cercare lavoro altrove. E intanto gli enti pubblici e l'Unione Europea – dato che questi eventi vengono finanziati, spesso con criteri discutibili, con fondi europei – avranno fatto un sacrificio folle mentre il Mezzogiorno che soffre, il Mezzogiorno ai più ignoto – quello, per esempio, dei giovani studenti che vivono in tuguri con altissimi affitti da pagare e senza la garanzia di un reale contratto, quello di chi cerca di guadagnarsi da vivere con lavori e imprese oneste e viene mortificato dall'esempio degradante di una borghesia parassitaria a caccia di profitti a danno dell'ambiente e dello Stato – resterà come prima, se non peggio di prima. Un malcostume ben rafforzato dalla corruzione che pervade la gestione del potere negli enti regionali di tutta Italia[10]. Una corruzione che dilaga anche per la confusione istituzionale generata da un'improvvida riforma, varata nel 2001, del Titolo V della Costituzione.

[10] Tutti i rapporti della Corte dei Conti degli ultimi anni attestano alla voce "corruzione" un costo per la collettività equivalente a 60 miliardi di euro all'anno. Il costo più alto sta nella sottrazione di servizi, nella diminuzione metodica del *welfare state*, nella crescente impossibilità di offrire prospettive e investimenti per le future generazioni. Altri aspetti delle conseguenze materiali del dominio del "blocco sociale" saranno viste nel paragrafo successivo. In tutta Europa, secondo una relazione presentata dalla Commissione UE al Parlamento europeo il 6 giugno 2011, la corruzione costa 120 miliardi di euro. Sono numeri che lasciano intendere quanto sia diventato grave e insostenibile questo problema in Italia.

Mentre le amministrazioni vivacchiano nella corruttela e si contendono numerosi eventi effimeri con soldi pubblici, già il rapporto Svimez 2011 ci avvertiva che negli ultimi tre anni i giovani con i più alti titoli di studio sono stati quelli che hanno incontrato le maggiori difficoltà a trovare lavoro nel Mezzogiorno. Oltre il 30 per cento dei laureati meridionali non lavora e al contempo ha abbandonato il sistema formativo, ritenendo inutile un ulteriore aumento del livello di istruzione per l'accesso al mercato del lavoro; un terzo di questi giovani è ancora in cerca di occupazione, circa due terzi sono ormai confinati nell'area dell'inattività: sono 167.000 i laureati meridionali in tali condizioni[11]. Il rapporto Svimez 2012 parla di una disoccupazione, anche e soprattutto giovanile e intellettuale, salita nel Mezzogiorno a un tasso del 25 per cento, con una perdita negli ultimi quattro anni di 147.000 posti di lavoro, e illustra dati drammatici sulla diffusione della povertà[12]. Quando si parla di "lavoro", peraltro, si intende spesso quello precario e ci si riferisce a una generale condizione di subordinazione del lavoratore a una o più imprese: una condizione che influenza negativamente tutti gli aspetti della vita di un lavoratore dipendente.

Lo sviluppo che viene negato ai giovani talenti sta privando il Paese delle sue forze intime di espansione, forze proprie di una civiltà che guarda lontano e si riconosce – come ha scritto Hegel nella *Fenomenologia dello*

[11] Vedi *Rapporto Svimez 2011 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2011.

[12] Vedi *Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2012.

Spirito – come "specie desiderante", portatrice del desiderio di superarsi e dirigersi verso nuove mete. Questa "specie desiderante", in Italia, si sta estinguendo, a causa della politica di tagli alla scuola pubblica e alla ricerca e a causa del disprezzo per le istituzioni di cultura che erode le fondamenta intellettuali e morali del Paese[13].

La politica di accumulazioni illecite di ricchezza pubblica, di gelosie e vanità, di ambizioni che danneggiano la collettività e lo spirito pubblico, mortifica e lascia senza forze, senza risorse i giovani talenti e le eccellenze del nostro Paese, che rappresentano la "specie desiderante" e contribuiscono, attraverso un lavoro quotidiano, senza proclami da "grande evento", a creare il terreno fertile per la formazione delle future generazioni.

A conclusione di questo ragionamento vale la pena ricordare ciò che scrisse uno dei più grandi statisti della nostra storia, Francesco Saverio Nitti:

> E si continua così in quel lusso pubblico, che è stato la nostra più grande rovina, in quel lusso pubblico che è la peste delle nazioni democratiche. I pervertimenti della morale e della dottrina economica sono arrivati a tal punto, che si crede riparare a un male commettendone un altro ancor più grave. Siamo poveri, dunque organizziamo delle feste, cioè aumentiamo le spese improduttive e disperdiamo nuova energia. Abbiamo avuto venti anni di vere follie economiche. I deputati che avevano un collegio molto povero hanno voluto una ferrovia, che, com'essi dicevano, avrebbe *creata* la ricchezza. Le banche sono servite non già a coloro che avevano delle industrie, ma a coloro

[13] Vedi A. Prosperi, *Un Paese senza guida*, «la Repubblica», 26 agosto 2011.

che volevano crearle col debito. È stato un arrembaggio continuo e terribile al bilancio, un arrembaggio che ci ha menato fatalmente a questa terribile depressione finanziaria, che pesa sopra di noi come una cappa di piombo. [...] Buttare del nuovo denaro in spese improduttive e di lusso significa continuare per una via che è stata la vera causa del presente disagio e da cui noi dobbiamo ad ogni costo e con ogni sforzo uscire[14].

* * *

Il 25 settembre 1920 Benedetto Croce presentava al Senato il disegno di legge «Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico», in cui si affermava che il paesaggio «altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria, con i suoi caratteri fisici particolari quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli». Tali parole dovrebbero indurre un bel po' di gente a riflettere osservando lo stato attuale del Paese e i disastri che si succedono a ripetizione dovuti alla gravissima situazione di dissesto idrogeologico diffuso in tutto la Penisola. Dove finisce la nostra storia? Qual è il nostro futuro?

Gli episodi si ripetono negli anni quasi sempre uguali nelle loro dinamiche, ma non si riscontra alcuna azione di seria manutenzione del territorio, anzi la devastazione e il rischio aumentano di anno in anno. I nubifragi che ogni anno si abbattono in Liguria e nell'alta Toscana non sono

[14] F. S. Nitti, *Il "memorandum" per Napoli*, articolo tratto da «Il Mattino», 11 settembre 1893, pubblicato in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, Laterza, Bari 1958, p. 407.

la vera causa di tanti morti, tanti dispersi e tanti danni. Si sa da tempo che il Paese intero è a rischio. Leggiamo dati allarmanti in merito a questa situazione: nel 2008, un rapporto del ministero dell'Ambiente attestava che l'81,9 per cento dei Comuni italiani era interessato da dissesto idrogeologico[15]. In Liguria, secondo l'indagine *Ecosistema a rischio* svolta nel 2011 da Legambiente e Protezione civile, ben il 98 per cento dei Comuni presenta un'elevata criticità idrogeologica: non c'è un angolo che non sia a rischio. La provincia di La Spezia, colpita da un'alluvione e conseguenti distruzioni il 25 ottobre 2011, capeggia questa classifica con il 100 per cento[16].

Ogni anno, in media, in Italia si verificano ben 1.200 frane e 100 inondazioni rilevanti. Per questo ogni anno muoiono decine di persone. Per questo dal 1853 al 2003, secondo i calcoli della Federazione italiana di scienze della Terra, il dissesto idrogeologico ha causato 11.000 vittime: 4.000 per il tramite di inondazioni e 7.000 per frane, con una media di sei al mese negli ultimi 150 anni. Si calcola che, dal dopoguerra, le sole frane abbiano causato danni per oltre 50 miliardi di euro: in media 800 milioni l'anno, saliti negli ultimi lustri a 1,2 miliardi l'anno[17].

Tutto questo mentre le risorse contro il dissesto idrogeologico sono state ridotte dell'84,8 per cento dal 2008 al 2012. Per la riduzione dei rischi, in verità, era stato previsto uno stanziamento straordinario di due miliardi di euro per

[15] Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, *Il rischio idrogeologico in Italia*, p. 9.

[16] Vedi F. Alberti, «Corriere della Sera», 3 novembre 2011.

[17] Vedi P. Greco, «l'Unità», 27 ottobre 2011.

i piani regionali, ma nessuna opera è stata avviata perché non sembra esserci alcuna volontà politica e amministrativa diretta a difendere e curare il territorio per prevenire le tragedie che sono sotto gli occhi di tutti; al contrario, per il "Piano casa", che ha visto impegnati alacremente gli amministratori di tutte le Regioni che lo hanno approvato, si prevede un'ulteriore, irresponsabile e criminale cementificazione del territorio di 480-500 chilometri quadrati[18], in piena concordanza con quanto avviene nel nostro Paese e assecondando un ciclo economico – cave, cemento, sversamento di rifiuti tossici, gestione dei rifiuti urbani – che ha rapinato il territorio e la salute dei cittadini italiani ingrassando poteri criminali. Gli studi dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale confermano dati agghiaccianti sul consumo di suolo dal 1956 al 2010: siamo passati dagli 8000 km^2 di consumo di suolo del 1956 ai 20.500 del 2010; il consumo medio di suolo in Europa è del 2,8 per cento, in Italia del 6,9 per cento[19].

Questi disastri hanno più di una causa: da una parte vi è, infatti, un graduale e costante abbandono dell'agricoltura da parte dei piccoli coltivatori che non ce la fanno a reggere i bassi prezzi con cui viene remunerata la loro impresa: un fenomeno, questo, «a cui gli economisti agrari di solito

[18] Vedi F. Tonacci, «la Repubblica», 6 novembre 2011; F. Ruggeri, «Liberazione», 27 ottobre 2011.

[19] Vedi S. Settis, «la Repubblica», 8 febbraio 2013. La situazione è tragica anche per quanto riguarda il problema dell'erosione delle coste. Il 42 per cento dei quasi ottomila chilometri di coste italiane, infatti, è in corso di erosione e la continua cementificazione del suolo è tra le cause principali di tale processo. Vedi E. Dusi e S. Settis, «la Repubblica», 20 agosto 2013.

plaudono, perché il modello competitivo – nel pensiero economico astratto – è naturalmente la grande azienda, senza alcuna considerazione di ciò che accade al territorio» che generalmente viene lasciato in uno stato di incuria delittuoso. D'altra parte a tale fenomeno si è aggiunto «un sempre più largo uso edificatorio del suolo. Il cemento ha preso il posto degli ulivi o degli alberi da frutto»[20]. Per decenni si è perpetrato il massacro del paesaggio con furia da "accumulazione originaria" di marxiana memoria.

Tutto questo senza contare che più che a una seria manutenzione del territorio e di prevenzione del rischio idrogeologico si cerca sempre di concentrare la spesa pubblica in favore delle solite, infinite e troppo spesso inutili, opere incompiute. E, naturalmente, in favore dei *general contractors*, che, tramite una legislazione distorta in materia di lavori pubblici, da decenni hanno intascato centinaia di miliardi di euro – anche dividendoli, attraverso appalti e subappalti, con ditte prestanome delle organizzazioni criminali, che dalla ricostruzione del dopo terremoto in Irpinia in poi sono diventate vere e proprie potenze finanziarie in grado di influenzare l'economia – creando un debito pubblico tra i più gravosi al mondo. Va tenuto anche conto del fatto che le grandi opere sono il frutto recente di un modo di procedere del capitale finanziario, in concerto con poteri pubblici deviati, per costruire infrastrutture – di più o meno provata utilità collettiva – e in genere contro la volontà delle popolazioni che vivono nei luoghi interessati. Senza dire che il nostro

[20] Vedi P. Bevilacqua, «il manifesto», 8 novembre 2011.

è un territorio delicato, che mal sopporta il gigantismo delle costruzioni fuori misura[21].

La tutela dell'ambiente è un pilastro della nostra Costituzione, ma coloro che amministrano le città e il territorio, come i nostri governi, troppo spesso rispondono a interessi particolari che nulla hanno a che vedere con il bene pubblico e, nel nostro caso, hanno in mente solo cemento, asfalto e una grigia desolazione che invade città e campagne e si diffonde sull'intero territorio nazionale. Tutto questo a danno non solo dell'erario pubblico, visti i gravosi e costanti impegni per stimolare il settore dell'edilizia, ma di un bene reale quale il profilo ambientale, paesaggistico e artistico italiano, unico al mondo. Tutti i giorni abbiamo la prova di un'insensibilità culturale e costituzionale testimoniata da un paesaggio sconciato, dalla devastazione di luoghi storici e pregiati dal punto di vista paesaggistico.

Che il panorama sin qui descritto stia, forse, a rappresentare la situazione di decadimento, degrado e sfascio culturale, urbanistico, politico, economico e antropologico in cui versa il Paese? Davvero ha prevalso un'educazione, un paradigma culturale, come aveva intravisto Pier Paolo Pasolini nel 1975, in cui tutti sono pronti al gioco al massacro pur di avere, in cui l'educazione ricevuta è stata avere, possedere, distruggere?[22] Di certo possiamo registrare il dato di fatto che vede nello Stato e nella società italiana – ma non solo – sistemi educativi, di formazione e di istruzione in decadimento e oggetto di continui, con-

[21] *Ibidem*.

[22] Vedi P. P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 2006.

fusi o deteriori tentativi di riforma, strutture economiche e ordinamenti politici che non sono in armonia con la misura umana e neppure favoriscono l'espressione delle migliori tendenze, attitudini e talenti.

La città è una forma simbolica che rispecchia la visione del mondo dei suoi abitanti. Era vero per le città antiche, è vero per le metropoli moderne. La differenza è che quelle contemporanee sono ormai l'immagine spaziale della speculazione immobiliare: la finanza tradotta in edilizia con città tutte uguali e sempre più noiose, disegnate da un'architettura che non è più a misura d'uomo. Le antiche città erano fatte di differenze che coabitavano nel medesimo spazio: l'idea della compresenza delle differenze era un fondamento dell'*urbanitas*. Nelle nostre città, invece, la convivenza è decisamente in crisi: al posto dei luoghi comuni, pubblici, ci sono tanti quartieri-recinto – troppo spesso costruiti dove non si potrebbe, scollegati e senza servizi – in cui si vive blindati. Gli stessi centri commerciali sono delle fortezze circondate da enormi parcheggi che fanno da fossato. La visione del mondo della società di mercato e del capitalismo non ha disegnato città più belle e non ha creato felicità diffusa. Tale fallimento è più che evidente proprio in ambito urbanistico. Le città fatte di enormi periferie sono dei luoghi senz'anima e senza estetica. Luoghi che procurano un senso di monotonia e uniformità agghiacciante.

Il futuro della città, ricorda l'urbanista Ryckwert, sta in quei movimenti che cercano di ristabilire un legame fra gli uomini, l'ambiente e l'agricoltura locale. Tale legame non può essere creato se si cerca unicamente il profitto

economico in ogni dettaglio della vita umana. È necessario declinare al futuro quella dialettica tra città e natura tipica dell'antichità per ridare vita, misura umana, cuore alle nostre città[23]. E storia, perché rischiamo di non avere più una patria riconoscibile nel paesaggio, nella natura che ci sta intorno, nei monti, nelle colline e nelle campagne: la cementificazione selvaggia e la crescita sproporzionata delle città hanno creato una fittizia separazione tra uomo e natura che non potrà durare.

* * *

È giusta la prospettiva delineata da Salvatore Settis: passare dal paesaggio "estetico" (da guardare) al paesaggio "etico" (da vivere)[24]; partire da un'idea "operativa" di paesaggio nell'Italia che sta distruggendo i nostri paesaggi e i nostri beni culturali, nell'Italia in cui l'egemonia economica e finanziaria, politica e culturale è nelle mani delle banche, dei fantocci travestiti da politici, dei costruttori e cementificatori in combutta con le mafie che distruggono il nostro paesaggio, la nostra storia, la nostra cultura, il nostro futuro. Difendere, rispettare il paesaggio e la sua bellezza è un dovere: la Bellezza, come nei miti dell'antica Grecia, produce ordine e giustizia, cioè elimina le disuguaglianze, gli squilibri e dona armonia. Ma essa non è un dono di per sé, né si può comprare (anche in una società in cui ci si illude che tutto si possa comprare); la cura e il rispetto della bellezza rappresentano una scelta di vita, suppongono uno

[23] Vedi intervista a J. Ryckwert, «la Repubblica», 27 ottobre 2011.
[24] Vedi S. Settis, «la Repubblica», 21 marzo 2012.

sforzo etico di comprensione, una partecipazione attiva, una ricerca continua e creativa da parte dell'uomo di migliorare sé stesso assecondando le leggi della natura e non tentando ottusamente di dominare la natura con altre leggi.

L'imperativo di restare umani in una realtà mondiale stravolta da "guerre umanitarie" ma condotte con droni ed eserciti robotici, da un'economia senza regole che distrugge il Pianeta e la società, dal mito dello sviluppo fondato sull'idea di una crescita infinita, deve e può partire soltanto da una grande e profonda riscossa culturale che rimetta al centro l'uomo in una visione ecocentrica. Il mito dello sviluppo ci porta dritti contro un muro. È impossibile continuare a riempire il Pianeta di automobili, di centrali, di megaimpianti inquinanti e di megalopoli. Questo modello di sviluppo – figlio di un liberalismo economico senza regole, tutto teso a produrre e a consumare sempre di più – comporta conseguenze disastrose per la biosfera e le risorse naturali. Anche l'idea di uno sviluppo sostenibile non può essere più accettata: "sostenibile" storicamente significa che può essere tollerata qualsiasi aberrazione fin quando non ci si trova di fronte a un disastro ambientale. E di disastri ambientali in Italia e nel mondo ne abbiamo a bizzeffe e ormai se ne verificano quasi a ritmi giornalieri. Non si può continuare a ignorare questa realtà in un mondo in cui la *shock economy*, l'economia speculativa dei disastri, incassa superprofitti dalla mano pubblica grazie a una piena deregolamentazione amministrativa e contabile che subentra in nome dell'emergenza. È un problema urgente che riguarda tutti, perché tutti siamo

di fronte agli stessi problemi fondamentali e alle stesse minacce mortali, sul piano ecologico, climatico, sociale.

Occorre spaccare il nocciolo duro della monocultura tecno-finanziaria, del concetto ingessato e monolitico di sviluppo impiantato sulla falsa idea positivistica che vede la storia umana come guidata dalla legge del progresso. Le crisi del XX e XXI secolo hanno spazzato via nella pattumiera della storia quest'illusione che ha incoraggiato anche un cattivo uso della scienza, una delle cause principali dell'attuale deriva. Interessante leggere cosa afferma Edgar Morin:

> La scienza moderna si è sviluppata nel XVII e XVIII secolo, liberandosi da ogni controllo morale e politico. Si è così garantita libertà di ricerca e autonomia. C'è stato un periodo in cui la scienza, la tecnica, la ragione, la giustizia, la democrazia e l'uguaglianza avanzavano assieme. Oggi non è più così. La scienza si sviluppa a una velocità senza precedenti, che non lascia il tempo alla società di elaborare un pensiero capace di accompagnarla. La scienza si occupa dei fatti e non dei valori, ma il suo potere sulle nostre vite è diventato enorme, senza dimenticare che spesso essa è pesantemente condizionata dalla ricerca del profitto a ogni costo. È dunque necessario reintrodurre una riflessione etica che ne regoli gli eccessi[25].

La scienza, dunque, sembra sempre più abbandonare l'uomo e la sua misura, tecno-specialistismo senza uma-

[25] Intervista rilasciata a «Il Venerdì di Repubblica», il 16 marzo 2012. Edgar Morin ha scritto di recente, su tali questioni, un libro frutto di decenni di studi e ricerche, *La via, per l'avvenire dell'umanità*, Raffaello Cortina, Milano 2012.

nesimo, senza Eros, senza amore, senza quella travolgente passione che scuote il corpo e l'anima e che, quindi, non inquadra l'avventura della conoscenza umana nella cornice più ampia della storia della civiltà. Taglia fuori l'uomo e calpesta la natura in vista di obiettivi immediati, appiattiti sul presente. L'attuale approccio specialistico, che ha ridotto e riduce di molto il numero di quelle figure essenziali di scienziati umanisti, è stato già individuato da Francesco Saverio Nitti come una delle cause fondamentali delle due guerre mondiali che hanno devastato l'Europa; mettere arbitrariamente al servizio di dottrine politiche la scienza ha prodotto disastri di cui l'Europa paga ancora le conseguenze.

Le riforme della scienza, della conoscenza e dell'educazione, conclude il suo ragionamento Morin, sono prioritarie e fondamentali:

> In ambito scientifico, ma non solo, abbiamo bisogno di un approccio interdisciplinare, per non perdere di vista la visione d'insieme. Quando le conoscenze sono troppo specialistiche, frammentarie e prive di collegamenti si rischia di produrre un nuovo tipo di accecamento. Ma naturalmente, per salvare l'umanità, occorre lanciare al contempo anche le altre riforme, quelle che riguardano la società e il nostro modo di vivere, la nostra relazione con le risorse e la biodiversità, come pure il nostro modo di produrre e consumare, di costruire le città e di spostarci. Ci sono solo due modi per uscire da una crisi. La regressione che torna al passato oppure la creatività che, con un grande sforzo d'immaginazione, inventa soluzioni inedite[26].

[26] *Ibidem*.

Non può essere trascurato il problema politico che tali considerazioni comportano. Ogni funzione di governo – che riguardi il lavoro, l'urbanistica, l'economia, l'istruzione ecc. – sta al centro di un rapporto complesso tra la disciplina scientifica di riferimento e lo scontro perenne con la realtà della vita che va ben oltre la singola competenza di settore. E sarebbe di grandissima importanza riprendere la riflessione su quel nuovo tipo di Stato che abbia un potere non più basato sulla sola forza della democrazia formale – che si dimostra troppo facile preda del potere della finanza e del denaro – ma un potere «ancorato alla cultura giuridicamente organizzata e, nel contempo, al lavoro» cui sarà conferita una ben determinata potenza politica[27]. Deve crescere il valore e la capacità d'azione dei corpi intermedi interni alle società: soltanto con l'opera assidua e continua di istituzioni culturali dedite alla formazione del cittadino – di colonne portanti dello Stato democratico e dei suoi ordinamenti di governo, cui non può bastare il mero suffragio universale: è piuttosto evidente che la volontà popolare viene mistificata dalla gran parte dei partiti che hanno perso il contatto con i cittadini i quali vengono rappresentati attraverso una legge elettorale indegna – sarà possibile avere classi dirigenti non soltanto fornite di competenze specifiche, ma dotate di una vasta e profonda preparazione culturale animata da coscienza civica, valori etici, sociali, estetici che mettano al centro l'uomo e la natura

[27] A. Olivetti, *Democrazia senza partiti*, Edizioni Comunità, Roma-Ivrea 2013, p. 59.

sottomettendo l'economicismo e il potere della tecnica al primato dello spirito sulla materia[28].

[28] Il riferimento ai corpi intermedi in questa trattazione è rivolto a organizzazioni civiche, associazioni e istituzioni culturali che con la loro assidua attività riaprono il dibattito pubblico sulle questioni cruciali del nostro tempo e rappresentano il punto di partenza di un processo lungo, faticoso, ma giusto, di riappropriazione di spazi, tempi e prerogative di una cittadinanza sempre delegata, con fiducia mal riposta, a rappresentanti che hanno trasformato la nobile arte politica in qualcosa di spaventosamente opaco. L'attività culturale di una cittadinanza attiva deve essere sempre in rapporto critico, dialettico e trasparente con chi cura e dirige la *res publica*. La cultura non deve rischiare di diventare ultimo baluardo della stasi sociale e depositaria imbalsamatrice del passato, ma essere centro di propulsione di una sempre rinnovata energia civile. Tutte le democrazie che godono di buona salute hanno organismi di questo genere, che agiscono più in profondità delle istituzioni governative vere e proprie, attive e vigili. È un aspetto fondamentale soprattutto nell'attuale momento storico in cui altri corpi intermedi – partiti, sindacati, Confindustria – svolgono troppo spesso una funzione di intermediazione di particolari interessi finanziari e politici.

IV.
CONTRO LA DIMENSIONE UNICA ECONOMICA DELLO STATO

Quella che Martha Nussbaum ha definito "crisi mondiale dell'educazione", e che questo lavoro riconosce come crisi che sta alla base dei mali che riguardano la vita di tutti in ogni suo aspetto, va considerata anche alla luce di alcune riflessioni sulla crisi finanziaria ed economica globale che, a sua volta, non può essere scissa dal problema centrale che con questo scritto cerchiamo di focalizzare. In questo senso anche la storia può venirci in soccorso.

Perché sono scomparsi i Maya? Perché una fiorente civiltà millenaria è collassata? L'americano James Aimers, del Dipartimento di Antropologia della State University of New York di Geneseo, sostiene su «Nature» che la "fine dei Maya" risale a un complesso intreccio di cause e ragioni e si è consumata – tra diversi cicli di declini e riprese – in un arco di tempo lungo. Dai rilievi archeologici, infatti, risulta che alcuni siti tra lo Yucatan e le foreste guatemalteche sono stati abbandonati dai Maya nel corso dell'VIII secolo, ma altri molto dopo, nell'XI secolo. In alcuni insediamenti i Maya sono rimasti fino al XIII secolo e ci sono evidenze di una loro presenza persino nel XVII secolo. Il percorso della civiltà Maya

è stato attraversato e, con molta probabilità, deviato dai cicli di siccità. Ma non è stato interrotto da questi cambiamenti climatici. I Maya si sono più volte adattati e più volte ripresi, anche dopo la "megasiccità". E allora perché la civiltà dei Maya è finita? Le cause, sostiene Aimers, sono state diverse e, questione davvero interessante, ai fattori climatici si sono aggiunte cause sociali. Ad accelerare il tramonto della straordinaria civiltà dei Maya sono stati cambiamenti economici che hanno portato a enormi accumuli di ricchezza da parte di pochi, alla crescita di profonde disuguaglianze sociali e, infine, a vere e proprie rivoluzioni. L'insieme articolato di una serie di cause – fisiche, ambientali e sociali – ha portato probabilmente, più che a una fine improvvisa, al lento sfilacciamento e declino di una straordinaria civiltà. Secondo Aimers i Maya hanno saputo assorbire, adattarsi e reagire ai cambiamenti climatici e ai periodi lunghi e intensi di siccità quando hanno avuto una società forte e coesa. Ne sono stati probabilmente sopraffatti, invece, quando le loro società sono diventate fragili e hanno perso compattezza a causa di un male evidentemente insopportabile: la disuguaglianza[1].

Una ricerca, questa di Aimers, che dovrebbe far riflettere le classi dirigenti europee e non solo – proprio loro che dovrebbero affrontare la crisi finanziaria ed economica attuale – sullo stato delle disuguaglianze sociali nel mondo e, in particolare, in Occidente, senza perdere di vista l'acceso dibattito scientifico sul cambiamento clima-

[1] Vedi P. Greco, «l'Unità», 7 novembre 2011.

tico, sullo sfondo di scenari di guerra sempre più ampi e devastanti.

I problemi da affrontare sono strutturali e hanno origini lontane, radici profonde. Possono aiutarci a riflettere gli studi di Giorgio Ruffolo, secondo cui le società dell'alto medioevo realizzarono un'economia dell'autosufficienza basata sulla "corte", nella quale la prosperità dei padroni (*pars dominica*) era sostenuta dall'austerità (cioè oppressione e sfruttamento senza limiti) dei contadini (*pars massaricia*). Fu verso l'anno mille che intervenne in Europa la svolta dalla quale ebbero origine più tardi il capitalismo e la democrazia, le due grandi forze della modernità. La società aristocratica fu travolta dalla borghesia e la chiusa economia feudale dal commercio internazionale. Da allora non fu più necessario compensare la ricchezza degli uni con la miseria degli altri. Grazie alla sostituzione dei rapporti di forza con quelli di mercato, fu possibile realizzare una crescita generale dell'economia. Ciò non ha tuttavia escluso che la ripartizione della crescita fosse ineguale a causa dei rapporti di proprietà. Questo fattore generava tensioni che davano luogo ad aspre lotte sociali. Ma nell'insieme, scrive Ruffolo, il capitalismo mantenne la sua promessa: di realizzare, sia pure attraverso l'ingiustizia – e possiamo aggiungere attraverso lo schiavismo, il colonialismo, le guerre e la rapina – la crescita generale di una più diffusa ricchezza. Di qui, secondo Ruffolo, la sua superiorità su ogni altro regime. Negli ultimi tempi, però, questa superiorità si è incrinata e, di questo passo, non avrà più alcun riscontro concreto.

La supposta superiorità del sistema capitalistico, infatti, si trova oggi a dover scontare – e a farlo scontare

a tutti – il suo peccato originale, che si potrebbe riassumere schematicamente in questi termini: aver prodotto ricchezza, ma attraverso l'ingiustizia. Un'insufficienza di carattere politico ha, dunque, accompagnato il processo economico che nell'età moderna ha sconvolto e trasformato l'intero pianeta. E nel tempo questa insufficienza politica che non permetteva di porre la giustizia, primo tema nella *Repubblica* di Platone, come valore centrale nella vita pratica ed economica delle società moderne ha fatto sì che i mali presenti mettessero robuste radici sin dagli albori dell'età moderna: vi è stato, continua Ruffolo, un graduale spostamento relativo dall'accumulazione di cose all'accumulazione di titoli rappresentativi delle cose (cioè la finanza); il capitalismo, in questo processo, ha tradito la sua fondamentale promessa: tradurre integralmente il profitto nella produzione di beni reali, rivolgendolo, invece, sempre più verso la concentrazione dei redditi e delle proprietà nelle mani di una minoranza di plutocrati accumulatori di "liquidità", cioè di moneta nelle forme più svariate. Non a caso, negli anni immediatamente precedenti l'ultima grande crisi, la liquidità mondiale superava il prodotto reale mondiale di dodici volte. Con l'aggiunta di un'aggravante fondamentale: questo squilibrio era colmato da un gigantesco indebitamento; l'economia si reggeva non, come nei tempi passati, sullo sfruttamento presente del ceto medio, dei proletari, dei lavoratori, ma sui redditi futuri di tutte le classi subalterne. E l'economia si reggeva sulla fiducia "assoluta" che questo debito sarebbe stato pagato. I debiti, infatti, prima o poi si pagano e, ricorda Ruffolo, arriva inesorabile il momento in cui le

onde del debito cessano di accavallarsi le une sulle altre per infrangersi sulla riva. Ed è il momento della crisi che stiamo attraversando[2]. Lo tsunami è arrivato.

Adam Haslett fornisce una ricostruzione interessante di quanto accaduto nella storia più recente. Per due decenni e mezzo dopo la seconda guerra mondiale, l'Occidente ha conosciuto un periodo di straordinaria espansione economica. Ma già dagli ultimi anni '60 questa avanzata aveva cominciato a segnare il passo. Come ha affermato Wolfgang Streeck, amministratore delegato dell'Istituto Max Planck per gli studi sociali, il rallentamento della crescita ha innescato, nel sistema capitalistico, crisi a ripetizione. Prima fra tutte, l'inflazione. Dovendo fronteggiare la recessione dei primi anni '70, i governi hanno preferito stampare denaro per stimolare consumi e tenere a bada la disoccupazione. Ma entro la fine del decennio l'inflazione aveva strangolato i nuovi investimenti, facendo aumentare la disoccupazione. Nei primi anni '80, ancora una volta davanti allo spettro della recessione, i governi hanno fatto ricorso alla spesa pubblica, gonfiando il deficit dello Stato per rilanciare i consumi. Però, già nei primi anni '90, debito pubblico e difficoltà di bilancio avevano cominciato a "innervosire" i mercati finanziari. Nel tentativo di sostenere la crescita e al contempo ridurre il deficit, sia gli Stati Uniti che l'Inghilterra hanno liberalizzato in maniera decisiva il settore finanziario. Lasciando carta bianca ai finanzieri di inventarsi e immettere sul mercato un'infinità di nuovi strumenti di gestione del

[2] Vedi G. Ruffolo, *Testa e croce*, Einaudi, Torino 2011; vedi anche J. K. Galbraith, *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 2007.

debito privato, i governi hanno distolto lo sguardo dagli Stati sovrani preferendo chiedere prestiti da aziende e individui in grado di finanziarli senza tener conto di un'adeguata regolamentazione e finendo per indebitare le future generazioni. Da questa sorta di allegra anarchia finanziaria sono venute fuori due bolle della speculazione finanziaria: la prima nel settore informatico e la seconda nel mercato immobiliare americano, quella che ha causato il crollo della banca d'investimento Lehman Brothers nel 2008 e dato avvio all'attuale crisi[3]. La predominanza del capitalismo finanziario su quello industriale ha fatto sì che l'incremento indefinito del profitto è stato dato sempre meno dalla produzione di beni e servizi, e sempre più dalla speculazione finanziaria dominata da conflitti di interesse di ogni genere che hanno portato a effetti devastanti sulla sovranità dei governi e a una vera crisi della forma economica del capitalismo[4].

Gianni Ferrara, in uno splendido articolo pubblicato su «il manifesto» del 30 agosto 2011, parla di crisi strutturale, incombente, globale che ha avuto come detonatore la scelta operata dagli Stati Uniti nel 1971 di ripudiare il sistema dei cambi fissi a favore della convertibilità delle valute in dollari e dei dollari in oro. Ne conseguì la liberalizzazione dei capitali dagli Stati, cioè la liberazione dei capitali dalla democrazia degli Stati, qualunque grado, estensione, intensità avesse raggiunto il loro processo di democratizzazione. Iniziò così la "rivoluzione passiva"

[3] Vedi A. Haslett, «Corriere della Sera», 6 dicembre 2011. Vedi A. Haslett, *Union Atlantic*, Einaudi, Torino 2010.

[4] Vedi G. Rossi, «Il Sole 24 Ore», 17 febbraio 2013.

che il capitale sta compiendo, la controrivoluzione diretta a cancellare la principale conquista della lotta secolare del movimento operaio e democratico: lo Stato sociale. Si aprì, infatti, la strada maestra alla finanziarizzazione dell'economia, come immediata contro-spinta alla tendenziale caduta del tasso di profitto del capitale. Una finanziarizzazione massiccia, invasiva, pervasiva, dagli effetti devastanti sulle finanze e sulle politiche sociali degli Stati che, nelle istituzioni sopranazionali, di fatto, delegano i propri poteri in via permanente agli attori del sistema finanziario (organizzazioni internazionali, grandi gruppi industriali e finanziari) il cui «scopo preminente [...] è consistito nell'estrarre valore dalle classi medie e medio-inferiori [...] non soltanto attraverso lo sfruttamento del lavoro, ma anche mediante il coinvolgimento del maggior numero possibile degli aspetti della loro esistenza nel sistema finanziario»[5].

Sono sotto gli occhi di tutti gli effetti disastrosi di questa vera e propria diserzione delle classi dirigenti rispetto al gravoso compito di dare un indirizzo politico ed economico che tenga conto del dovere di uno Stato moderno, cioè di salvaguardare sempre i diritti umani e di muoversi secondo criteri di giustizia perseguendo l'interesse generale: nel 1980, la ricchezza posseduta dal Paese più ricco del mondo era pari a 88 volte quella del Paese più povero. Oggi «la disparità è salita a 270 volte. I 1000 individui più ricchi del mondo hanno un patrimonio netto di poco inferiore al doppio del patri-

[5] L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011, p. 106.

monio totale dei 2,5 miliardi di individui più poveri»[6]. Tutti i rapporti internazionali sulla fame e la povertà nel mondo attestano che circa un miliardo di individui oggi vive con meno di un dollaro al giorno. Solo in America latina ci sono duecento milioni di poveri. Mentre negli anni Sessanta l'insieme dei Paesi più sviluppati era trenta volte più ricco dei paesi più poveri, oggi lo è di settanta, ottanta volte. Un bambino americano, per esempio, oggi consuma quello che consumano 422 suoi coetanei etiopi[7]. E nel Paese che è il simbolo del capitalismo moderno occidentale, gli Stati Uniti, uno studio del «Financial Times» ha calcolato la quota di reddito nazionale dei lavoratori – i salari – rispetto a quella che va ai profitti: gli stipendi sono stagnanti e le differenze di reddito nelle società capitalistiche salgono, ma non a favore di quelli che un tempo venivano chiamati ceti medi produttivi; la quota di reddito nazionale americano che quest'anno andrà in salari è del 58 per cento, la più bassa del dopoguerra, e si confronta con una media del 63 per cento nei 65 anni precedenti (e con un 68 per cento nel 1947). In compenso, i profitti, che nel 1947 erano il 27 per cento del reddito nazionale, sono oggi al massimo storico del 37 per cento. A tutto questo vanno ad aggiungersi due nuovi elementi: 1) durante le recessioni, i profitti sono sempre calati, perché le imprese li comprimevano per mantenere quote di mercato, ma non nella recessione 2008-2009, quando anzi è successo il contrario; 2) le innovazioni tecnologiche in passato davano una spinta

[6] *Ibidem*, p. 160.

[7] Vedi G. Cantarano, «il manifesto», 24 novembre 2011.

ai salari e al reddito delle classi medie, mentre oggi accade il contrario: quando nel 1990 Bill Gates lanciò Windows 3.0, usato soprattutto negli uffici e nei processi produttivi, la quota dei salari iniziò a scendere. I numeri si riferiscono all'America, ma la tendenza vale per tutto l'Occidente, Italia compresa[8]. Sembra proprio che in un'inarrestabile processo di involuzione politica, in nome degli interessi di un'oligarchia finanziaria, gli Stati Uniti stiano sacrificando la base stessa della propria forza storica: il ceto medio produttivo, appunto, seguendo invece un modello economico basato sulle disuguaglianze, tipico di Paesi economicamente sottosviluppati. E così ci si trova di fronte a una realtà in cui la metà della popolazione americana vive in condizioni di povertà, ma una famiglia – la Walton della catena di supermercati Wal-Mart – svetta per ricchezza sommando beni per 93 miliardi di dollari, più di quanto possiede il 30 per cento di coloro che hanno redditi più bassi. A fotografare queste crescenti disparità economiche nella società americana è la lettura comparata dei risultati del più recente censimento condotto dal governo americano e di uno studio della rivista economica «Forbes»[9]. Anche da questi ultimi rapporti emerge l'ulteriore conferma del vero motivo che sta muovendo le proteste di cittadini indignati in tutto l'Occidente: un ceto mondiale di super ricchi decide il nostro destino e ignora, squalifica e reprime ogni contestazione e ogni possibilità di intravedere un sistema politico-economico

[8] Vedi D. Taino, «Corriere della Sera», 16 dicembre 2011.
[9] Vedi M. Molinari, «La Stampa», 16 dicembre 2011.

alternativo. Ci troviamo di fronte a un passaggio epocale dalla democrazia rappresentativa a una sorta di oligarchia finanziaria, come si dice da più parti, ma, viste le dimensioni del potere in discussione e la sua evidente capacità di plasmare uomini e società di appartenenza, si potrebbe forse addirittura parlare di totalitarismo del ventunesimo secolo, di economicismo totalitario. Gli studi fatti negli ultimi anni da apprezzati economisti e politologi possono aiutarci a comprendere meglio il momento storico: *Oligarchy, American Style* – un articolo di Paul Krugman, Nobel per l'economia, pubblicato dal «New York Times» il 3 novembre 2011 – e il libro di Jeffrey Sachs *The Price of Civilization* (ottobre 2011). Quest'ultimo, in particolare, vede bene come negli Stati Uniti, democratici e repubblicani difendono entrambi super-ricchi e benestanti, mentre il ceto medio e i poveri non hanno rappresentanza. Sachs non esita a denunciare lo strapotere di quattro *lobbies*: le multinazionali del petrolio, l'industria delle armi, Wall Street e le grandi imprese della sanità. Politici, *corporations* e *media*, sostiene, insieme hanno creato un'illusione che nasconde la crisi dell'America e del capitalismo globale, incapace finora di garantire «prosperità economica, giustizia sociale e sostenibilità ambientale»[10].

E in Inghilterra le cose non sembrano andar meglio, se è vero che

> nell'ultimo quarto di secolo, i compensi dei top manager in Gran Bretagna sono aumentati del 1200 per cento, ovvero di 27 volte

[10] G. Ciuffreda, «il manifesto», 16 dicembre 2011.

in 25 anni, fino a raggiungere una media di 4 milioni di sterline (circa 4 milioni e mezzo di euro) a testa. Lo rivelano nuove statistiche che mettono ancora una volta in risalto la questione del divario tra ricchi e poveri nel Regno Unito sottolineando quanto sia cresciuta la distanza tra i dirigenti delle maggiori aziende nazionali e il reddito medio della popolazione nello spazio di poco più di una generazione. Si tratta di un rapporto preparato dalla *Business school* dell'Università di Exeter, da cui risulta che il compenso medio (salario, bonus e ricompenso in azioni) dei presidenti e amministratori delegati del FTSE 100, l'indice dei 100 "blue chips" della Borsa di Londra, è salito da 300.000 sterline nel 1987 a 4 milioni di sterline oggi, dopo averlo adeguato al tasso d'inflazione. Lo studio della Exeter University definisce il formidabile incremento dei compensi dei supermanager una "bomba ad orologeria", con un legame "opaco" tra salario e rendimento, aggiungendo tuttavia che è improbabile un cambiamento di questa cultura dell'aumento, nonostante la denuncia di eccessi e proteste come quelle del movimento "Occupy" a Wall Street, a Londra e in altre capitali della finanza. La nuova statistica viene pubblicata proprio mentre il governo britannico ha annunciato piani per contenere bonus eccessivi per banchieri e top manager, tra una crescente preoccupazione da parte di azionisti e opinione pubblica che tali ricompense siano diventate una spirale incontrollabile, senza una relazione diretta con la prestazione delle aziende[11].

Nel giro di un ventennio, dunque, le condizioni generali delle popolazioni del Pianeta sono di gran lunga peggiorate. Meno lavoro. Più disoccupazione. Generalizzata precarietà e sfruttamento. Aumento delle

[11] E. Franceschini, «la Repubblica», 16 dicembre 2011.

povertà, vecchie e nuove. Crescita delle disuguaglianze. E, come se non bastasse, un pianeta ridotto a una pattumiera globale: aria irrespirabile, acqua potabile che tende a scarseggiare, il suolo intriso di veleni, destinato, prima o poi, alla sterilità se la tendenza dell'odierno sviluppo capitalistico procederà ancora verso questa dissennata e catastrofica direzione. Da questo quadro spaventoso risultano definitivamente crollate tutte le tesi sbandierate sulla verità e l'efficienza dei mercati, sui tagli alla spesa pubblica, e soprattutto sui rimedi solo economici prospettati per la soluzione di una crisi che la civiltà occidentale sta attraversando a livello non solo economico, ma ormai soprattutto politico e sociale[12].

Francesco Indovina scrive giustamente che «la finanziarizzazione dell'economia non è solo una evoluzione del capitalismo ma la modificazione della sua natura. Il processo è passato dalla proposizione denaro-merce-denaro (D-M-D), attraverso il quale il capitale, con una distribuzione non equa del valore prodotto tra capitale e lavoro, accumulava ricchezza, a quella odierna denaro-denaro-denaro (D-D-D), che senza la "mediazione" della produzione di merci (e servizi), permette di accumulare ricchezza in poche mani»[13]. Le tre "D" rispondono anche a un'altra definizione che schematizza il modo in cui è stato plasmato il mondo nell'ultimo trentennio: si tratta

[12] Vedi anche G. Rossi, *Se globale è la finanza e non la legge*, «Il Sole 24 Ore», 26 maggio 2013.

[13] F. Indovina, «il manifesto», 27 novembre 2011. La versione integrale dell'articolo si può leggere sul sito www.sbilanciamoci.info.

delle "tre D" «decise in diverse istanze internazionali (G7, FMI, OMC, Banca mondiale ecc.) tra il 1980 e il 1990: la disintermediazione finanziaria, la desegmentazione dei mercati, la deregolazione sociale. La sfera politica in questo modo viene fagocitata dall'economico. [...] Le autorità politiche dei grandi Stati-nazione si ritrovano nella stessa posizione che era un tempo quella dei sottoprefetti di provincia: onnipotenti rispetto ai loro amministrati nell'applicazione puntigliosa di regolamenti oppressivi, ma totalmente soggetti dall'alto e dipendenti dal potere centrale e gerarchico, nonché revocabili a ogni momento. Questo potere centrale, sul modello del *Big brother* di Orwell, è diventato completamente anonimo e senza volto, è l'oligarchia plutocratica mondiale»[14].

Il dominio dell'economia finanziaria ha creato una situazione di squilibrio generale in cui

l'1 per cento della popolazione controlla più del 40 per cento della ricchezza e riceve più del 20 per cento del reddito. Inoltre, coloro che si collocano in questo strato così unico ricavano spesso tali enormi benefici non per aver dato alla società un contributo maggiore, ma perché sono, per dirla senza giri di parole, dei cacciatori di rendite di successo (e qualche volta corrotti). [...] L'influenza politica e le pratiche che mortificano la concorrenza (sostenute spesso dalla politica) sono state, tuttavia, un fattore centrale nell'approfondirsi delle disparità economiche in tutto il mondo. Inoltre, il *trend* è stato rafforzato da sistemi fiscali nei quali un miliardario come Warren Buffett paga meno tasse della sua segretaria (in percentuale sul reddito) e gli speculatori, che

[14] S. Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 28-29.

hanno contribuito a far collassare l'economia globale, hanno imposizioni fiscali più basse di chi lavora per vivere. Le ricerche condotte negli ultimi anni evidenziano l'importanza e il radicamento dei concetti relativi all'equità tra i cittadini. I dimostranti spagnoli e quelli degli altri paesi hanno ragione a essere indignati: hanno di fronte un sistema nel quale i banchieri sono stati salvati, mentre coloro cui essi facevano la predica sono stati lasciati ad arrangiarsi da soli. Peggio ancora, quei banchieri sono seduti oggi nuovamente alle loro scrivanie e portano a casa dei bonus che la maggior parte delle persone che lavorano possono solo sperare di guadagnare in una intera vita lavorativa, mentre per i giovani che hanno studiato con impegno e attenendosi alle regole non ci sono prospettive di un lavoro soddisfacente. [...] L'approfondirsi delle disuguaglianze è il prodotto di un circolo vizioso: i ricchi cacciatori di rendite usano la loro ricchezza per influenzare le leggi in modo tale da proteggere ed espandere la loro ricchezza [...] e influenza. Con la nota sentenza del caso *Citizens United*, la Corte suprema degli Stati Uniti ha allentato le redini che limitavano le *corporation* nell'uso delle risorse al fine di influenzare la politica. Questo quadro può essere solo costruito in una democrazia in grado di riflettere gli interessi generali e non solo gli interessi dell'1 per cento. Non è più sufficiente avere il miglior governo che si può comprare con il denaro[15].

Sembra lecito affermare che tutto questo non rappresenta semplicemente una contrazione particolarmente

[15] Vedi J. Stiglitz, «la Repubblica», 9 novembre 2011. La Banca d'Italia conferma la situazione di grave disuguaglianza economica anche nel nostro Paese: il dieci per cento delle famiglie italiane più ricche detiene circa la metà della ricchezza complessiva nazionale. Vedi *Supplementi al Bollettino Statistico – indicatori monetari e finanziari – La ricchezza delle famiglie italiane*, anno XXII, n. 65, 13 dicembre 2012.

grave del ciclo economico ordinario, destinata a esaurirsi. No. Assistiamo, invece, all'accelerazione di una crisi endemica di natura politica delle economie occidentali, che va aggravandosi da un quarantennio.

Inoltre, nel corso degli ultimi decenni, l'industria finanziaria sgravata dai necessari vincoli normativi si è conquistata un potere politico talmente grande da bloccare qualsiasi riforma del suo sistema che imponga la pratica della distribuzione verso l'alto dei profitti raccolti. Questo fatto ha creato un ulteriore gravissimo squilibrio negli Stati Uniti, dove l'egemonia del mercato fa sentire tutto il suo peso attraverso i contributi illimitati che il mondo finanziario e industriale può offrire alla campagna elettorale dei partiti e, tramite le pressioni esercitate sul Congresso, si rivela capace di aggirare e vanificare i tentativi politici in favore di una più equa ridistribuzione della ricchezza.

Noam Chomsky lo chiama "Senato virtuale", Les Leopold il "governo segreto di Wall Street": si tratta di una sorta di totalitarismo finanziario che controlla lo Stato americano, ma ormai non solo. La propaganda mediatica è un mezzo eccezionale che i potentati finanziari usano in modo massiccio e con ogni mezzo per mistificare la realtà della crisi, per convincere tutti che essa è provocata dal debito pubblico e che, per salvarci, dobbiamo fare duri sacrifici tagliando le spese sociali. Ma il debito pubblico, scrive giustamente Manlio Dinucci, è conseguenza, non causa della crisi. Essa è dovuta al funzionamento stesso del mercato finanziario, dominato da potenti banche e gruppi multinazionali. Le operazioni

speculative, effettuate con enormi capitali, creano un artificioso aumento dei prezzi delle azioni e di altri titoli, che non corrisponde a un'effettiva crescita dell'economia reale: una "bolla speculativa" che, divenendo economicamente insostenibile, prima o poi esplode provocando una crisi finanziaria. A questo punto intervengono gli Stati con operazioni di "salvataggio", riversando denaro pubblico (e quindi accrescendo il debito) proprio nelle casse delle grandi banche e dei gruppi finanziari privati che hanno provocato la crisi. Solo negli Stati Uniti, l'ultimo "salvataggio" ammonta a oltre 7.000 miliardi di dollari, circa la metà dell'ammontare complessivo del debito pubblico americano: 15.000 miliardi di dollari. Come questo esproprio e questa rapina assurda possano avvenire lo si può spiegare soltanto ricordando che

i candidati presidenziali sono finanziati, attraverso "donazioni" e in altri modi, dalle grandi banche, tra cui la Goldman Sachs, e che l'amministrazione Obama, appena entrata in carica, ha nominato in posti chiave loro persone di fiducia, facenti parte della Commissione Trilaterale. Non c'è quindi da stupirsi se il governo segreto di Wall Street impiega, in funzione dei suoi interessi, tutti i mezzi disponibili per incrementare i superprofitti, cui ormai è abituato, anche in tempi di crisi. Non a caso le ultime guerre, effettuate dagli Stati Uniti e dalla NATO, hanno colpito Stati situati nelle aree ricche di petrolio – e non solo – come l'Iraq e la Libia, o con una importante posizione geostrategica, come la Jugoslavia e l'Afghanistan. Stati come l'Iraq di Saddam Hussein, che minacciava di sganciarsi dal dollaro vendendo petrolio in euro e altre valute, o come la Libia di Gheddafi, che programmava di creare il dinaro d'oro quale concorrente del dollaro e promoveva organismi finanziari

autonomi dell'Unione africana, il cui sviluppo avrebbe ridotto l'influenza della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Per analoghe ragioni si prendono ora di mira Siria e Iran[16].

Crisi e guerra sono due facce della stessa medaglia, anche perché le multinazionali più importanti, attraverso società controllate, sono proprietarie delle compagnie private di *contractors*, i mercenari o signori della guerra in Occidente, che intascano ingentissime commesse pubbliche per fare la guerra in vece degli eserciti regolari[17]. E la guerra fa crescere la spesa militare che, appesantendo il debito pubblico, impone ulteriori sacrifici. Basti pensare che l'Italia, come stima il rapporto 2011 del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), è arrivata a una spesa militare annua di 28 miliardi di euro, all'incirca il costo dell'attuale manovra finanziaria, alla faccia dei ricercatori che scappano all'estero, di coloro che vorrebbero godersi un periodo di serenità e riposo con una pensione dignitosa dopo una vita di lavoro e sacrifici, per fare soltanto un paio di esempi eclatanti.

Luciano Gallino ha definito tutto questo "finanzcapitalismo": un sistema economico deformato che sembra aver abbandonato l'idea della produzione di beni e servizi, concentrandosi invece sul profitto immediato, sulla rendita di posizione, sul parassitismo a scapito dello Stato. Un sistema che ha superato tutti i precedenti in

[16] M. Dinucci, «il manifesto», 13 dicembre 2011.

[17] Vedi S. Sioli, *La privatizzazione della guerra*, «Il Ponte», maggio 2011.

pervasività e radicalizzazione del proprio scopo, costituendosi come la struttura capillare di tutti i sottosistemi sociali, di tutti gli strati della società, della natura e della persona.

La mega-macchina del finanzcapitalismo è giunta ad asservire ai propri scopi di estrazione del valore ogni aspetto come ogni angolo del mondo contemporaneo. Ma l'economicismo totalitario ha trionfato non perché è stato in grado di creare un'economia e uno nuovo tipo di società che con le sue innovazioni ha travolto la politica, ma perché si è trovato di fronte a un vuoto ideale e culturale delle nostre classi dirigenti negli ultimi decenni. Il vuoto, come si sa, non resta mai tale e, infatti, la politica e lo Stato sono serviti sempre più da mero strumento amministrativo di interessi privilegiati. Sempre più sono stati identificati i fini dello Stato con quelli dell'economia finanziaria, dando quindi vita a quella che può definirsi una dittatura, sembra a tempo indeterminato, del ceto finanziario. Non è vero che è finita l'epoca dei totalitarismi: siamo dentro fino al collo, infatti, nell'epoca del totalitarismo finanziario e dell'economicismo totalitario. In tal modo la politica ha abdicato al proprio compito storico di innalzare il livello di vita e di civiltà, anche governando l'economia, delle società umane, tradendo così proprio il dovere di direzione etica insito nella concezione dello Stato moderno. Ma non ci si è limitati a questo. Il finanzcapitalismo ha trasformato su scala globale il modo di fare politica, svuotando di sostanza e di senso il processo democratico. Mentre la democrazia, intesa nel senso

classico del termine, «pur attraverso una via contorta, parla dell'uomo. Ovvero, parla del cittadino, ma del cittadino di uno Stato che esiste per far fiorire in libertà l'uomo»[18]; cosa che, come risulta evidente da quanto riportato sinora, attualmente non è possibile. La stragrande maggioranza dei cittadini non può fiorire in libertà nella moderna *polis*, ma, quando va bene, riesce a sopravvivere; e vive appiattita sul problema fondamentale della sopravvivenza[19].

Oggi la democrazia, nonostante la conquista e la difesa troppo spesso insufficiente dei diritti fondamentali del cittadino, mostra di poter esser un regime di saccheggio delle risorse, per un'oligarchia di viventi contro i posteri, contro le generazioni future. Per questo, per difendere il sistema dominante gli intellettuali a suo servizio ricorrono a momenti ed elementi di natura scientifico-tecnocratica, ma la ragione del saccheggio sta precisamente nello sviluppo della tecnica senza altro fine che sé stessa[20]. Il diffuso fraintendimento della natura della politica e dello Stato ha fatto sì che secondo molti occorrerebbero al governo semplicemente bravi amministratori che abbiano dimostrato nella loro vita capacità nel loro campo pratico, mentre proprio la realtà di tutti i giorni ci dimostra che i cosiddetti tecnici senza un vero programma politico possono compiere in modo impeccabile interessi di parte, anche i più ingiusti e criminosi. Quindi la tecnica, per essere benefica, dovrebbe essere controllata, indirizzata, diretta

[18] C. Galli, «Liberazione», 20 novembre 2011.
[19] Vedi R. A. Dahl, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma 2006.
[20] Vedi G. Zagrebelsky, «la Repubblica», 2 dicembre 2011.

da una classe politica consapevole del proprio compito storico e dedita a operare nell'interesse generale. I programmi politici attuali, invece, da visioni del mondo e da grandi progetti da realizzare sono diventati delle agende da compilare e far rispettare. Si parla di cose da fare nell'idea alquanto discutibile che l'agire politico e pubblico sia neutro e non rivolto a un'opera di lungo periodo secondo un ordine da realizzare, ma concentrato su fatti e risultati immediati. Non più la visione dell'uomo e della società, ma l'amministrazione. Ad affermarlo è un autorevolissimo studioso di dottrine politiche, Carlo Galli, aggiungendo che il programma politico «contiene un'apertura al futuro, e discende da una visione del mondo; ma la stempera e la rende, al contempo, concreta; ha infatti una dimensione analitica, minuziosa, operativa»[21].

È una linea davvero sottile quella che separa la tecnica dalla politica. All'apparenza, la prima è un potere che dall'uomo va verso le cose, per produrle e modificarle, mentre l'altra è un potere che dall'uomo va verso gli uomini, perché esprimano un ordine a loro adatto. È questa la tesi di Platone, nella sua polemica contro i sofisti che riducevano la politica a una tecnica, a un'arte di persuasione e di comando, e non coglievano che l'ordine politico ha a che fare con la Giustizia (e questa con le Idee, col Bene, e con l'Essere); e anche Aristotele ha distinto fra *poiesis*, la produzione strumentale, che ha il proprio fine nelle cose prodotte, e *praxis*, l'agire, che ha come fine la stessa bontà dell'azione[22].

[21] C. Galli, «la Repubblica», 3 gennaio 2013.
[22] Vedi C. Galli, «la Repubblica», 17 novembre 2011.

Il dominio della finanza, infatti, è passato dal potere sociale al potere politico e anche ad avere una solidissima quanto impalpabile egemonia culturale che ha impregnato il pensiero comune e corrente delle nostre società: «L'ideologia dominante cerca di venderci proprio l'insicurezza causata dallo smantellamento dello Stato del *welfare* come un'opportunità per nuove libertà: devi cambiare ogni anno, facendo affidamento su contratti a breve termine invece che su un impiego stabile a lungo termine. E se questa *impasse* ti causa ansia, gli ideologi postmoderni o della "seconda modernità" ti accuseranno immediatamente di essere incapace di farti carico della piena libertà, ti accuseranno di sottrarti alla libertà rimanendo attaccato in modo immaturo a vecchie forme permanenti»[23].

[23] Vedi S. Žižek, *Credere*, Meltemi, Roma 2005, p. 171. Quanto sia grave il danno di tale egemonia culturale lo si può comprendere ancora meglio accostandolo al danno materiale raccontato nei suoi meccanismi da John Perkins, in un discorso riportato da «Il Sole 24 Ore Domenica» del 12 maggio 2013: «Ormai la corporatocrazia, i leader delle grandi multinazionali sono loro a controllare i presidenti degli Stati Uniti, il Primo Ministro italiano, a controllare un po' tutti. [...] Io ero un sicario dell'economia [...]. Che cosa fa un sicario dell'economia? Ha il compito di trovare Paesi con risorse naturali particolarmente ambite, ad esempio il petrolio, per poi convincere quel Paese a contrarre un grosso prestito presso la Banca Mondiale. Il denaro però non arriva mai in quel Paese, ma viene convogliato nelle casse di una multinazionale in modo che quest'ultima possa avviare grandi progetti infrastrutturali: una centrale per la produzione dell'energia, infrastrutture viarie eccetera. Questi grandi progetti aiutano solo i grandi capitani d'industria o dei grandi operatori del commercio, quindi non vanno a vantaggio della gente povera che non può acquistare elettricità o lavorare negli impianti dell'industria. Quindi questi Paesi si trovano a contrarre de-

Questo è l'effetto più dannoso di quella che è stata definita la «narcosi dell'ideologia capitalistica« e della «dominanza del neoliberismo globale»[24].

biti tali, come in Italia oggi, che la gente non può ripagare. Il sicario dell'economia torna allora in quel Paese e suggerisce: dal momento in cui non siete in grado di pagare il vostro debito vendete il settore pubblico, l'ente elettrico, il sistema fognario [...]. Ed è così che queste grandi società riescono a insediarsi nel Paese prendendo il controllo delle società pubbliche. E se quel Paese possiede risorse importanti viene chiesto a quel Paese di vendere le proprie risorse ad un prezzo molto basso alla *corporation* e in cambio viene anche chiesto che non vengano frapposte delle ristrettezze in campo fiscale o ambientale e quindi sostanzialmente il Paese è costretto a vendere le proprie risorse senza nessun vincolo. E magari si chiede anche di poter costruire una base militare o anche, che alle successive votazioni del l'ONU voti a favore del Paese rappresentato dalla multinazionale. Se il Presidente di un Paese non accetta questa situazione vengono chiamati gli sciacalli che creano le condizioni per un colpo di stato o assassinano quei leader. [...] Ci sono dei casi in cui anche gli sciacalli falliscono e allora a quel punto c'è l'ingresso dei militari ed è quello che è accaduto in Iraq e in Afghanistan, e quindi attraverso queste modalità si è creato questo nuovo impero, ed è un impero che si avvale di strumenti dell'economia e non militari». John Perkins ha scritto un libro intitolato *Confessioni di un sicario dell'economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Beat, Milano 2012. Il nesso tra la costruzione di infrastrutture e la creazione o l'aumento del debito pubblico risulta piuttosto chiara da tale confessione. Tale confessione è illuminante anche sotto l'aspetto della privatizzazione e svendita del patrimonio pubblico e delle risorse naturali che è avvenuta in Italia e avviene ancora ad opera non solo delle multinazionali, ma anche di grandi gruppi finanziari e di costruttori italiani. Ciò che avviene su scala globale in Italia è avvenuto ad opera del "blocco sociale" attraverso la distorsione delle leggi di disciplina dei lavori pubblici.

[24] G. Ferrara, «il manifesto», 9 novembre 2011.

Non ci aiuteranno di certo i fautori della globalizzazione tecnica ed economico-finanziaria, che per trent'anni hanno promesso maggior benessere e prosperità per tutti quando, poi, nessuna di quelle promesse si è realizzata. Gli intellettuali cosiddetti "neoliberali" dell'economia finanziaria e di una dispotica tecnocrazia, non soddisfatti di aver contribuito a determinare tutti questi drammatici problemi, continuano indifferentemente, come se niente fosse, a fornirci ricette per risolverli. Continuano a predisporre "strategie terapeutiche", diciamo così, per "malattie" da essi indotte. Strategie terapeutiche che non fanno altro che indurre altre "malattie" che i loro saperi "scientifici" si apprestano di nuovo a "guarire". Un circolo vizioso infernale che dovrebbe essere al più presto inceppato, spezzato, interrotto. È a questa sfida che sono chiamati oggi i saperi umanistici[25]. Una dura sfida nell'epoca dell'economicismo totalitario, del dominio tecnico dell'economia finanziaria che globalizza flussi finanziari e carte di credito, ma non sa – o non vuole – globalizzare i diritti, perfino quello più elementare della vita. Nell'epoca dell'economicismo totalitario, infatti, ogni cinque secondi un bambino muore. Per fame e per malattie. Nell'epoca del dominio incontrastato della tecnica e della monocultura finanziaria possiamo giustamente ricordare John Maynard Keynes, il quale diceva che quando l'economia si converte interamente nella finanza lo sviluppo di un Paese diventa il sottoprodotto delle attività di un casinò.

[25] Vedi *A che serve la storia? I saperi umanistici alla prova della modernità*, a cura di P. Bevilacqua, Donzelli, Roma 2011.

E oggi il "casinò" è diventato globale. È la delirante e tracotante egemonia di questa globalizzazione – dispensatrice di disuguaglianze, iniquità e nuove solitudini – che i saperi umanistici sono chiamati a demolire. Quei saperi – storia, letteratura, arte, filosofia e via dicendo – sono sempre più emarginati dalle strutture formative poiché ritenuti irrilevanti e inutili al potenziamento del funzionalismo tecno-economico.

È necessario, continua Bevilacqua, trarre fuori dai loro angusti specialismi le tecno-scienze, soprattutto quelle economico-finanziarie, le quali, interamente asservite al mito capitalistico dello sviluppo e della crescita illimitata, hanno perso di vista non solo lo sguardo d'insieme sulla società e sul mondo, ma sono diventate servizievoli strumenti al servizio dei «famelici appetiti di breve periodo» dei ceti finanziari dominanti. L'egemonia culturale e politica dell'economicismo totalitario ha prodotto un'idea di sviluppo che, scrive Bevilacqua, «ha cancellato il ruolo della natura nel processo di produzione della ricchezza, trascinando il nostro pianeta sull'orlo del collasso». Cancellando le relazioni sociali. E consegnando ciascun individuo a una solitudine globale[26].

E nasce da questo vuoto ideale, culturale e politico dei ceti intellettuali e delle classi dirigenti degli ultimi decenni il dominio dell'economicismo totalitario, il disastro attuale.

Per superare l'epoca dell'economicismo totalitario sembra sempre più pressante, necessaria, indispensabile

[26] Vedi G. Cantarano, «il manifesto», 24 novembre 2011.

un'alta formazione interdisciplinare per lo sviluppo delle future generazioni e la fioritura dei migliori talenti, di cultura politica e di istituzioni deputate alla educazione delle classi dirigenti e di alti quadri dello Stato che possano fronteggiare questo momento storico, che non sarà breve[27]; una formazione che non trascuri un livello più profondo di riflessione sui saperi e sui problemi del nostro tempo. A questo obiettivo dovrebbero guardare quei governanti che realmente intendano superare le gravi contraddizioni in cui versa la nostra epoca, l'epoca della divisione del sapere, dello specialismo, di una progressiva ramificazione e diversificazione delle attività e delle conoscenze a esse connesse, in cui è stato rimosso il ruolo, il significato e il valore delle tradizionali scuole umanistiche che erano volte a sviluppare in ogni uomo la cultura generale, la potenza fondamentale di pensare e di sapersi dirigere nella vita, mentre si è andato creando tutto un sistema di scuole particolari di vario grado e per la specializzazione di intere branche professionali. La crisi politica ed economica connessa al dominio dell'economicismo totalitario non può essere slegata dalla crisi scolastica, dalla formazione delle giovani generazioni e della futura classe dirigente. Senza l'elemento della coscienza civile e storica

[27] Va tenuto conto anche del fatto che le scuole di formazione delle classi dirigenti più riconosciute al mondo non sono immuni dall'essere influenzate da *lobbies* di vario genere e dal privilegiare, rispetto al merito e al talento, più l'appartenenza a famiglie già affermate e la capacità di avere relazioni e contatti importanti creando, di fatto, gruppi di potere oligarchici. Vedi F. Rampini, *Le fabbriche delle élite*, «la Repubblica», 14 maggio 2013.

e senza una politica costituzionale che garantisca ad ogni cittadino la possibilità della piena formazione dalla crisi non usciremo mai. Uno Stato, infatti, non è o non dovrebbe essere un contenitore di persone che hanno stretto tra loro un patto di convivenza e che vivono gli uni accanto agli altri in base ad un astratto rapporto giuridico e senza conoscersi, senza creare quella che Giacomo Leopardi, nel suo *Discorso sopra lo stato presente degli italiani*, definiva la "società stretta" in cui "ciascuno fa conto degli uomini e desidera farsene stimare", una società basata sull'importanza dell'opinione pubblica, fatta di rapporti autentici ed intimi tra i cittadini, di rapporti che vanno oltre quelli previsti in un'idea generale di società, regolati sui bisogni e sulla difesa "da' comuni danni e pericoli". Una società, dunque, in cui rivestono un ruolo cruciale il costume nazionale e la morale, la cultura, la solidarietà e il senso di appartenenza comune di un popolo. In questo senso si può affermare che lo Stato è fondato sulla cultura[28].

La questione è cruciale e non deve essere più sottovalutata: finora non è stato affrontato con sufficienza il problema della formazione della qualità del cittadino, il problema della garanzia effettiva della realizzazione di tutte le sue possibilità educative sulla base di rapporti sociali sani e in un contesto sociale migliorato da strutture e istituzioni che garantiscano tali condizioni; né si intravedono indirizzi o programmi politici che dichiarino – senza tentennamenti e al di là di qualsiasi argomento di natura tecnica relativo a questioni economiche che, lo

[28] Vedi G. Zagrebelsky, *La nostra repubblica fondata sulla cultura*, «la Repubblica», 5 aprile 2013.

si è visto e lo si vede tante volte, sono sempre mutevoli e opinabili – bene primario dello Stato il miglioramento e l'elevamento della condizione umana, etica, morale e sociale del cittadino. Non ci si può dedicare con mezzi e termini ambigui ad un compito essenziale la cui realizzazione è possibile soltanto con l'assoluta tensione di tutte le energie. L'obiettivo deve essere perseguito e centrato dall'azione di uno Stato che voglia dirsi moderno e civile e non può limitarsi a misure di *welfare state*. L'alternativa ai giovani di tutte le classi sociali al *modus vivendi* del fare soldi in una maniera o in un'altra – tramite l'esercizio spregiudicato della professione, tramite attività criminali o meno oppure attraverso la politica – deve essere data dal sistema educativo; deve essere data dal nodo centrale di questa crisi e di questo sistema che sforna attualmente molti sudditi acritici, ma anche spregiudicati, della società di mercato. Solo chi è instradato sulla via dell'indagine e della conoscenza della grandezza spirituale e politica della civiltà e della cultura che ha fatto la storia del suo Paese – e della complessità di tale storia – potrà evitare di degradare sé stesso e gli altri nella dimensione unica economica e fare il bene dello Stato perché intimamente consapevole di farne parte, oppure desideroso di sovvertirne quello che può apparire un amaro destino. L'organizzazione della società occidentale basata sulle leggi del mercato dal XIX secolo ai nostri giorni ha, infatti, incluso risorse umane e naturali nel sistema generale del mercato, trasformando, in una costruzione concettuale fittizia e innaturale, elementi come il lavoro umano e la terra in

merce da mettere in vendita. L'economia di mercato, nel tempo, è riuscita in tal modo a creare un nuovo tipo di società che ha preteso di regolare e controllare, unicamente in base a criteri economici, le risorse della natura e gli esseri umani. Il paradigma dominante venuto fuori dalla società di mercato ha imposto una visione del mondo e delle relazioni umane appiattita sulla dimensione economica a un livello al quale in precedenza non ci si era mai nemmeno avvicinati. Una visione pragmatica che ha fatto risalire a moventi economici qualsiasi azione umana provocando nell'uomo una profonda scissione tra idea e materia. Tutte le azioni umane sono state viste, percepite e concepite dal paradigma dominante come isolati moventi economici presumendo che l'uomo agisse, in concreto, in base ad essi, mentre le altre motivazioni apparivano più eteree e distaccate dai fatti prosaici dell'esistenza quotidiana. Il senso civico e persino il rispetto di sé sono stati e sono spesso ritenuti irrilevanti per i rapporti produttivi e significativamente relegati nella sfera ideale.

La società di mercato si è rivelata l'ambiente fertile per la proliferazione dell'uomo scisso, incompleto: da una parte la fame e il profitto, dall'altra l'onore e l'ideale politico; l'elemento materiale e l'elemento ideale; l'economico e il non economico; il razionale e il non razionale. L'accettazione supina di una tale visione del mondo e della realtà mortifica la natura umana che, a differenza di quella animale, non s'accontenta dell'esistente, ma tende sempre al suo oltrepassamento in un rapporto dialettico, stretto e inscindibile, tra ciò che è ideale e ciò che è reale.

La visione del mondo, dell'uomo e della società risultante da tale dimensione economica totalizzante ha, invece, rinchiuso l'organizzazione della vita quotidiana nella sfera economica. E analogamente anche l'organizzazione dello Stato e delle sue istituzioni è determinata da ragioni di carattere economico[29]. Una visione degradata e astratta non solo dell'uomo, ma anche dello Stato, poiché esso non è una semplice associazione tra contraenti economici, ma la base storica e culturale di un intero popolo tradotta in istituzione organizzata al fine supremo di elevare la condizione umana e civile dei cittadini che ne fanno parte uniti da legami di solidarietà e coscienza storica; l'elemento economico è solo uno dei tanti mezzi che concorrono al perseguimento del fine di uno Stato, ma non il fine in sé o la causa di esso. Uno Stato non è e non può essere un'organizzazione economica, come il mezzo fallimento dell'Unione Europea potrebbe, con evidenza, suggerire a molti. Ma la *forma mentis* economica ha contribuito in gran parte a tracciare profondamente il percorso della nostra modernità. Degli effetti di tale visione del mondo – di «un certo modo di vedere le cose, un modo di vedere che possiamo definire "economicista"»[30] – sul piano ecologico, antropologico, educativo, sociale, abbiamo esempi negativi tutti i giorni in gran copia. Tali effetti

[29] Vedi K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010; K. Polanyi, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*, Il Saggiatore, Milano 2013.

[30] Vedi l'intervista a M. Sandel di C. Del Bò e E. Marchiafava, «il manifesto», 12 giugno 2013. Vedi anche M. Sandel, *Quello che i soldi non possono comprare*, Feltrinelli, Milano 2013.

dovrebbero far riflettere sul fatto che nessun movente umano può essere considerato con criterio unicamente economico. Non esiste alcuna esperienza umana – e quindi di carattere storico, spirituale, culturale – dall'unica dimensione economica. Rispondere alla complessità delle questioni del nostro tempo ancora soltanto sul piano della dimensione economica potrebbe portarci a prospettive e soluzioni specularmente opposte a quella attuale – e questo è già storicamente avvenuto –, ma non rispondere alla questione culturale che sta alla base dei nostri problemi. Gli Stati, invece,

così come hanno congiuntamente abdicato, così congiuntamente devono riacquisire i poteri per i quali furono inventati, esercitandoli con sapienza e con rigore. [...] Non lasciando, come ad esempio in Europa, senza regole e senza organi, il governo dell'economia. Ma dettando regole ed istituendo organi che il mercato lo governino e lo governino in funzione di quegli interessi che hanno un valore non misurabile in termini di profitto. Vanno quindi richiamati ai loro doveri, gli Stati, a quelli che sono esattamente i loro compiti. A richiamarli, sostituendo gli attori del sistema finanziario che finora li hanno dominati, devono essere i milioni, milioni e milioni di donne e di uomini che ne sono state e ne sono le vittime. A chiederlo agli Stati è la democrazia, la fonte della loro legittimazione. Ad imporlo deve essere la politica, se non ha dissolto la sua ragion d'essere[31].

Per tutta questa serie di ragioni si avverte anche un vitale bisogno di una generazione di intellettuali focaliz-

[31] G. Ferrara, «il manifesto», 30 agosto 2011.

zati sul bene pubblico, slegati dalle logiche dei potentati economici. Edward Said ha definito bene il ruolo degli intellettuali pubblici, sostenendo che la missione dell'intellettuale deve essere quella di sostenere e aiutare lo sviluppo della libertà e del sapere dell'uomo. Nel 2001 Said definì il ruolo dell'intellettuale in opposizione ai governi, specialmente quando i governi vengono reputati privi di credibilità, consenso, cultura e pensiero. Per dirla con le sue parole, «un intellettuale ha il compito non di promuovere semplicemente l'interesse di un singolo, ma deve comprendere responsabilmente lo stato attuale delle cose e pronunciarsi, indirizzare anche se in maniera antagonistica». La missione dell'intellettuale deve essere quella di sfidare sempre tutto ciò che può essere definito come un silenzio forzato o un tacito accordo imposto da imperscrutabili poteri dominanti. Sempre citando Said, gli intellettuali devono dare un contributo attivo agendo in prima persona. In questo senso gli intellettuali dovrebbero rappresentare dei punti di riferimento per il resto della società. Nelle varie epoche storiche si è sempre dibattuto sul ruolo e sui confini dell'uomo di pensiero. Ai due antipodi troviamo l'intellettuale che cerca di trasformare la realtà e l'intellettuale silente, che si ritira dal mondo e lo osserva senza alcun contatto diretto con la realtà che lo circonda. Il momento storico così delicato in cui ci troviamo a vivere può rappresentare proprio un'occasione per far emergere una generazione di intellettuali pubblici che possano aiutare i singoli cittadini ad andare oltre i confini di ciò che è accettabile e magari indirizzare l'opinione pubblica verso la comprensione dello stato delle

cose, di ciò che veramente conta ed è doveroso fare per il bene pubblico comune. Superando, per quanto riguarda l'Italia, la perenne riduzione semplicistica dei più cruciali temi politici cui siamo stati abituati da vent'anni di telecrazia. Sarebbe necessario dare un continuo contributo alla riflessione pubblica e alla ricerca di una più stringente comprensione del presente. Ciò è necessario ancora più ora che sembra prevalere tra gli intellettuali il tipo istrionico, carrierista, con una faccia di bronzo sempre tirata a lucido, il chierico perfetto, abilissimo a scansare i flutti della tempesta e a riciclarsi immacolato ad ogni cambio di stagione politica.

Non c'è più tempo per dubbi o esitazioni: il bisogno più urgente del nostro tempo è quello della formazione delle classi dirigenti e intellettuali, della formazione del cittadino e del sostegno delle istituzioni in grado di offrire tale formazione nella maniera più completa e armonica sviluppando quelle qualità e quella sensibilità indispensabili per un uomo di Stato – o per un cittadino che deve pur avere la possibilità di assumere su di sé con dignità e competenza cariche pubbliche – e che soltanto una profonda cultura umanistica può coltivare. Scriveva Francesco Saverio Nitti, rifacendosi a Platone, che la qualità più importante di un uomo politico è senza dubbio la conoscenza degli uomini, dei loro sentimenti e delle loro passioni; per dirigere gli uomini bisogna prima di tutto comprenderli, conoscere i loro bisogni, le loro attitudini, le loro aspirazioni e rendersi conto di ciò che nel vantaggio della collettività può essere compiuto dallo Stato, che rappresenta gli interessi permanenti di ogni gruppo sociale.

Avere temperamento politico è la prima qualità dell'uomo di Stato, e questa è disposizione spontanea come il senso musicale, il senso poetico, il senso giuridico, il senso matematico. Si può avere grande dottrina e studi profondi di storia, economia, diritto e non diventare mai uomo di Stato se manca la naturale disposizione a diventarlo, ma per gli uomini che hanno attitudini politiche, le qualità di intelligenza e di carattere necessarie per il governo dello Stato nulla è più prezioso che avere studi e dottrina[32]. È evidente che questo è possibile soltanto a uomini che abbiano una *forma mentis* ampia ed elastica propria di chi è riuscito a maturare una visione classica, umanistica e interdisciplinare dei problemi; una visione in grado di inquadrare storicamente i problemi attualizzando i modelli del passato nella continua ricerca della comprensione e del superamento delle contraddizioni del nostro tempo. Non di soli tecnici e specialisti che applicano in via unidimensionale e spesso irresponsabile i dettami ingiusti e totalizzanti della finanza, ma di uomini che abbiano al centro della loro azione politica unicamente l'idea dello Stato come

la coscienza direttiva per cui una nazione sa di essere guidata nella sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato adunque avvi giustizia, difesa, direzione. Questa direzione ora fa dello Stato uno Stato guerriero; ora uno Stato, che ha per iscopo più la salvezza futura delle anime che non

[32] Vedi F. S. Nitti, *Diario di prigionia, Meditazioni dell'esilio*, in *Scritti Politici*, vol. V, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 572-575.

la loro soddisfazione e perfezione in questo mondo, come gli Stati ieratici; ora fa dello Stato un'attività commerciale, come la Lega anseatica, come la Compagnia delle Indie; ora fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno, lo Stato il quale dirige un popolo verso la civiltà, lo Stato il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia e a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie, che conducono ai fini più alti dell'umanità[33].

La dialettica esistente tra la libertà e l'azione dello Stato e quella dell'uomo singolo va compresa nello sforzo che deve essere compiuto nell'educazione, nella formazione nei cittadini di un'attitudine radicalmente rinnovata di fronte alla legge, valida a liberare la stessa legge dal consueto grigiore legalistico. Un grigiore che dipende «dall'incompletezza dell'uomo nel rispetto verso di essa: un'incompletezza (una mancanza di accordo tra le due nature [quella sensibile e quella razionale, *n.d.a.*], nel senso schilleriano) che si ha allorquando al rispetto della stessa legge l'uomo non partecipa con la sensibilità. Ma tant'è: con la sensibilità può parteciparvi solo quando questa è purificata, educata»[34], liberata cioè dal giogo degli istinti e fondata su di un concetto di dignità dell'uomo, di ogni

[33] S. Spaventa, *Le ferrovie e lo Stato*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati sulla convenzione di Basilea e sul trattato di Vienna, per il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia, il 23 e 24 giugno 1876, raccolto in S. Spaventa, *Lo Stato e le ferrovie*, a cura di S. Marotta, Vivarium, Napoli 1997, pp. 307-308.

[34] A. Negri, introduzione a W. G. Hegel, *Vita di Gesù*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 30. Vedi anche G. Lukács, *Il giovane Hegel*, Einaudi, Torino 1975.

uomo, che nella lotta con sé stesso per il proprio miglioramento spirituale punta, nello stesso tempo, a perfezionare e a migliorare le leggi dello Stato, a migliorare la *polis* e a farne vivere le istituzioni e le leggi. Questa sembra essere l'unica via in grado di togliere alla natura razionale e, più in generale, alla ragion di Stato il carattere invasivo di una forza estranea e violentatrice e di superare lo stallo in cui versa l'individuo scisso che vediamo operare in tutte le pieghe delle nostre società; l'individuo scisso e de-formato da quella scuola di pensiero che dichiara inesistente la società umana, ma esistenti solo gli individui.

È in gioco la dignità dell'uomo nella sua interezza e bellezza di animale politico e sociale. Su questa via l'universale, l'interesse generale, perde la sua astrattezza e il particolare perde la sua potenziale meschinità relativistica, individualistica o corporativa: «Un autentico rapporto dialettico tra il particolare e l'universale si fonda nella certezza che c'è una sensibilità che impedisce alla ragione di monopolizzare l'universale»[35]. Una concreta universalità che non si limita a tutelare i diritti e gli interessi, ma che continuamente crea interessi particolari e crea le condizioni perché questi interessi possano svilupparsi in armonia con gli altri. Non lo Stato contrapposto all'individuo, ma lo Stato che libera l'energia e la personalità dell'individuo senza intaccare i fondamentali principi di giustizia sociale. Del resto Hegel mette in luce il diritto privato quale momento negativo dello Stato di diritto, poiché la prevalenza del diritto privato non dà di per sé

[35] *Ibidem*, p. 40.

alcuna certezza ai cittadini: «Se lo Stato vien confuso con la società civile e la destinazione di esso vien posta nella sicurezza e nella protezione della proprietà e della libertà personale, allora l'interesse degli individui come tali è lo scopo ultimo per il quale essi sono uniti, e ne segue parimenti che esser membro dello Stato è qualcosa che dipende dal proprio piacimento. – Ma lo Stato ha un rapporto del tutto diverso con l'individuo; giacché lo Stato è spirito oggettivo, l'individuo stesso ha oggettività, verità ed eticità soltanto in quanto è un membro del medesimo»[36].

Anche la lotta per il "bene comune" o per i "beni comuni" non può prescindere da questo aspetto: il riscatto e l'emancipazione da un paradigma culturale caratterizzato da radicate forme di riluttanza verso questioni di carattere universale presuppone la vittoria sull'istinto egoistico più duro – soprattutto se si tratta di beni essenziali per la collettività – sull'istinto proprietario: «Il "destino della proprietà" o il destino borghese (giudaico) dell'uomo prova che anche il nostro tempo non è tempo di totalità e di bellezza, se lo "stato della lacerazione" continua. La lacerazione continua; ed è dovuta alla mai domata ostilità del particolare verso l'universale, della sensibilità verso la ragione. Perciò il nostro o è tempo di anarchia o di repressione della sensibilità»[37].

Siamo a un bivio: o continuare sull'attuale sentiero dell'economicismo totalitario, del consumo di tutte le

[36] G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 195-196.

[37] *Ibidem*, p. 44.

risorse naturali e dello stravolgimento generale dell'ecosistema – sul sentiero di una crisi non solo economica ma di carattere etico propria di un'organizzazione della società umana che ha sostituito alla precedente contaminazione tra etica e diritto un'assai meno felice dialettica tra etica ed economia che inevitabilmente porterà alla rovina e al pericolo di morte della civiltà e della vita umana[38] – o scegliere la via dell'educazione, della formazione, della cultura, che implica una totale rivoluzione di tutto il modo di sentire dell'uomo, una profanazione del dogma di vita del totalitarismo finanziario da parte di un nuovo modo di intendere la politica che sia in grado di sconsacrare la pseudo religiosità di una dimensione economica totalizzante e di aprire un cammino verso forme superiori di civiltà, verso fini spirituali, lasciando fiorire la libera espressione del pensiero critico e dei talenti.

O un passo avanti o quattro indietro.

[38] Vedi l'introduzione di C. Salzani a W. Benjamin, *Capitalismo come religione*, Il Melangolo, Genova 2013.

V.
CRISI DELLA DEMOCRAZIA E CRISI MONDIALE DELL'EDUCAZIONE. IL PROBLEMA EUROPEO

E venne l'ora: la *polis* di Atene, in estreme difficoltà e in cerca di salvezza, affidò il potere a un solo uomo, un saggio, e tale riconosciuto da tutti, stando agli esempi di virtù riportati da Plutarco. Così Solone, nel 594 a. C., fu arconte. Nessuno prevedeva quali sarebbero state le sue scelte future. I problemi erano annosi, le attese diverse, il clima mefitico, l'impresa titanica. Lo strapotere dell'oligarchia aveva creato disparità sociali insostenibili, l'economia era in rovina. Ma ora Solone era arbitro. Solone per superare i ceppi del passato lavorò sui mali del momento, ma ne cercò la radice, e fece ciò che non era mai stato fatto: cancellò i debiti dei poveri, ridiede la libertà a chi l'aveva persa, ma aiutò i poveri senza schiacciare i ricchi, che per la prima volta dovettero moderare le loro pretese; diede nuove regole per la convivenza di "umili e potenti" e diede voce a chi non ne aveva mai avuta: così ridiede dignità agli uomini e aprì il cammino a quella via sconosciuta poi detta "democrazia". Dopo Solone la società ateniese non fu più la stessa, ma neppure Solone fu risparmiato da critiche e maldicenze. Presto ripresero i vecchi vizi e Solone fu indotto ad allontanarsi da Atene.

Dopo di lui arrivò Pisistrato, giovane, demagogo, abile inventore di nuove malizie difficili da riconoscere, il vecchio camuffato da nuovo, ma il seme della democrazia era stato piantato e, dopo la tirannide, fu possibile ammirare ancora in Atene una straordinaria fioritura culturale in cui la formazione e l'educazione dell'uomo erano al centro della vita della *polis*. L'esempio di Pericle fu tra i più illustri: l'influenza dei suoi maestri non si limitò alla sfera della pura speculazione. Essi influirono direttamente anche sulla formazione del suo ideale politico, seguendo e osservando in ciò, del resto, la tradizione della filosofia greca. I filosofi greci del VI secolo e del V, pitagorici o eleati, per non citare che questi, non furono puri filosofi di scuola viventi nel sereno isolamento della loro torre d'avorio. Parmenide redigeva una costituzione per la città di Elea, e Zenone spiegava un'attività politica che gli sarebbe costata la vita. Eguale è il caso, ad Atene, di Damone e Anassagora. Quest'ultimo, durante ventiquattr'anni, fu per Pericle, nella sfera politica, il consigliere ascoltato e l'ispiratore di ogni momento[1]. Il frutto di questo indiriz-

[1] Vedi Plutarco, *Le vite parallele*, *Pericle*, tomo I, vol. I, Biblioteca Sansoni, Firenze 1974. Vedi anche L. Homo, *Pericle*, Dall'Oglio, Milano 1981. Di quel periodo il Fisher scrive: «Non bisogna dimenticare inoltre che, dal 462 in poi, la direzione della politica ateniese fu nelle mani di un visionario geniale. Pericle era democratico e imperialista e godeva perciò pieno favore presso le due principali correnti di pensiero politico prevalenti allora ad Atene; ma possedeva fors'anche un dono più raro, un ideale ben definito per il suo Stato, non solo sotto l'aspetto politico ed economico, ma anche in rapporto alla condotta e alla personalità umana, e alle creazioni dell'arte. Desiderando diffondere largamente la gloria di Atene, mandava coloni

zo politico di impegno pubblico dei maggiori intelletti dell'epoca contribuì in maniera decisiva a creare quella grandezza di Atene delineata da Pericle nella famosa orazione funebre per i caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso: «In sintesi affermo che la nostra città nel suo insieme costituisce la scuola della Grecia. [...] Da noi ogni singolo cittadino può sviluppare autonomamente la sua persona nei più diversi campi con garbo e spigliatezza. [...] amiamo il bello ma non lo sfarzo; e la filosofia senza immoralità». Quella grandezza, scrive Luciano Canfora,

era l'opera essenzialmente di quei ceti alti e dominanti che il "popolo di Atene" tiene sotto tiro e, quando possibile, abbatte e perseguita. [...] Lo stile di vita dell'*élite* dominante è quello messo in scena da Platone nell'ambientazione dei suoi dialoghi, pullulanti anche tra l'altro di politici impegnatisi contro la democrazia (Clitofonte, Carmide, Crizia, Menone ecc...): dialoghi sempre animati da quella curiosità intellettuale scevra da condizionamenti, da quella passione per il dubbio, per il divertimento dell'intelligenza e la libertà dei costumi che si avverte quasi dovunque nei testi platonici. Il miracolo che quella straordinaria *élite* ha saputo compiere, governando sotto la pressione non certo piacevole della "massa popolare", è stato di aver fatto funzionare e prosperare la comunità politica più rilevante del mondo delle città greche e, ciò facendo, aver

ateniesi dappertutto, dalle inospiti spiagge dell'Eusino ai vitiferi colli dell'Italia meridionale; ed era convinto che la città madre dovesse occupare una posizione di predominio ordinatore per lo splendore e la bellezza dei monumenti pubblici». H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. I, Laterza, Bari 1951, p. 32.

modificato almeno in parte, nel vivo del conflitto, sé stessa e l'antagonista[2].

I tre principi fondamentali di quella prima forma democratica dovrebbero sempre essere vivi nella nostra memoria, un monito costante per il presente: 1) Isonomia: uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi; 2) Isotimia: la parità di condizioni per tutti i cittadini, senza distinzioni di classe, per accedere alle cariche e alle funzioni pubbliche; 3) Isegoria: libertà di parola e di pensiero per tutti i cittadini, senza distinzioni di classe; la piena condizione di libertà dell'opinione pubblica[3].

Dal pensiero politico di Nitti fino a risalire alla *Politica* di Aristotele possiamo ritrovare il nesso esistente tra la condizione di salute di uno Stato democratico e una buona cultura diffusa in un sano e solido ceto medio, capace di occuparsi della *polis* e di tener viva e animata l'opinione pubblica, vero potere dei cittadini, essenza morale di una democrazia.

Non a caso, forse, uno degli elementi più sconfortanti di questo stato di crisi e di abbandono in cui siamo riguarda proprio il grado medio di cultura diffuso nel Paese, la distanza abissale tra le oasi di alto sapere e i vasti deserti di una popolazione priva delle conoscenze essenziali per orientarsi nella complessità del mondo d'oggi, come attestano gli studi dei professori Avveduto e De Mauro. Da una scheda dell'OCSE risulta che nella classifica sulla

[2] L. Canfora, «Corriere della Sera», 18 novembre 2011. Vedi anche L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma 2011.

[3] Vedi F. S. Nitti, *La democrazia*, cit., pp. 51-55.

condizione educativa (tale da permettere all'individuo di capire il titolo di un giornale, un semplice questionario, un pubblico avviso) l'Italia occupa il penultimo posto fra una trentina di Paesi industrializzati, seguita solo dal Portogallo. A questa situazione soggiace il 68,2 per cento della popolazione, pari a 39.146.400 di persone, una cifra da paura che necessita, peraltro, di una spiegazione. Essa comprende, infatti, non solo gli analfabeti totali, i cittadini privi di qualsiasi titolo di studio, ma anche quelli che hanno ottenuto la licenza elementare e quella media inferiore. Se riflettiamo su questo dato, assai più reale delle statistiche ufficiali, ci si rende conto di quanto incida la pochezza culturale e il basso livello del capitale umano. Impressiona in proposito la classifica OCSE sugli investimenti in conoscenza: tra gli ultimi sei Paesi figurano Portogallo, Grecia, Italia (terzultima), Irlanda e Spagna. Gli stessi recentemente messi sotto sorveglianza da FMI e UE per l'indebitamento schiacciante e l'incapacità di farvi fronte. Eppure non c'è un segnale neanche minimo che indichi un'inversione di rotta o almeno una qualche attenzione alla cultura, quando, invece, sul tema della formazione e del futuro per le nuove generazioni si giocano gran parte delle nostre possibilità di uscita dalla crisi e, soprattutto, si gioca l'autenticità della nostra sovranità politica. Questi studi trovano conferma anche a un livello più profondo nelle analisi di Marc Augé: egli, infatti, vede accanto alla crescente diseguaglianza economica planetaria la più grave diseguaglianza tra i popoli, che è quella intellettuale. L'accesso alla conoscenza è contraddistinto da disuguaglianze sempre più gravi. Se pensiamo, rispet-

tivamente, alle possibilità per il futuro di una ragazzina che vive in una campagna isolata dell'Afghanistan, e di un ragazzino americano figlio di due professori di Harvard, possiamo ben intuire quel che rischia di essere il futuro dell'umanità: «Possiamo dunque temere di veder apparire, nel medio termine, non una democrazia diffusa su tutta la Terra ma un'aristocrazia planetaria del sapere, del potere e della ricchezza, contrapposta a una massa di semplici consumatori e a una massa, ancora maggiore, di esclusi sia dal sapere sia dal consumo»[4].

Tutte le ricerche più serie in questo campo, peraltro, sostengono che i Paesi che meglio hanno retto all'urto della crisi mondiale sono quei Paesi in cui si è investito di più e meglio in istruzione e formazione, in ricerca e cultura. Esiste una correlazione accertata tra livelli di crisi e arretratezza culturale. Se non si punta sulla cultura non usciremo mai dalla crisi, e se non usciremo dalla crisi non ci sarà futuro per le giovani generazioni. Si dice che le spese per formazione e cultura, così come quelle per lo Stato sociale, devono essere le prime a essere tagliate quando bisogna tirare la cinghia. È vero esattamente il contrario. È quando la cinghia si stringe che bisogna scommettere sul futuro di chi verrà dopo. Come facevano quei genitori di una volta, che accettavano ogni sacrificio pur di evitare che i loro figli smettessero di frequentare la scuola. Quando la famiglia è povera, i ragazzi devono studiare e non preoccuparsi di portare i soldi a casa con i lavoretti. Un Paese fuori tempo massimo è un Paese che

[4] M. Augé, *Lo spread del sapere. Il mondo diviso tra colti e ignoranti*, «la Repubblica», 27 agosto 2012.

ha una concezione ornamentale della cultura, ritenendo l'istruzione e la cultura inutili orpelli da sventolare, con gli annessi sperperi, solo quando le cose vanno bene e le vacche si mantengono adipose[5].

Ci sono istituzioni e attività che in un periodo di crisi economica dovrebbero essere protette e rimanere al riparo dai tagli e dalle riduzioni finanziarie, perché la loro saldezza aiuta a resistere alle intemperie. Se una casa sta per crollare, un bravo ingegnere dovrebbe sapere che per salvarla i muri portanti dell'edificio non andrebbero snelliti, anzi sarebbero da rinforzare. Anche per i meno idealisti è difficile escludere tra i pilastri di uno Stato l'istruzione, la scuola e la ricerca. In Italia, invece, nonostante la crisi stiamo vivendo quella che si potrebbe chiamare la notte delle biblioteche, della scuola, dell'Università. L'allarme non è ingiustificato, polemico, demagogico: negli ultimi cinque anni i finanziamenti alle biblioteche statali sono passati da trenta a diciassette milioni, il che comporta una riduzione del personale, una diminuzione dell'acquisizione di nuovi libri, una limitazione degli orari di apertura, mentre il confronto con i Paesi stranieri è deprimente, considerando che la sola Bibliotèque Nationale di Parigi gode di un *budget* di 254 milioni di euro, la British Library di 160 milioni e la Nacional di Madrid di 52 milioni. Assistiamo a una clamorosa e inspiegabile insensibilità a questo problema gravissimo, mentre nessuno reagisce e domina il silenzio più cupo.

[5] Vedi M. Virgilio, «Il Mattino Napoli», 18 novembre 2011.

Una notte in cui non si vede alcuna prospettiva per le nuove generazioni, vittime di una nefasta deregolamentazione del mercato del lavoro, che ha portato con sé una precarizzazione finalizzata solo a favorire le aziende, legittimate ad adottare un sistema di sfruttamento dei lavoratori che non prevede alcuno spazio per la formazione. In Italia il settore pubblico è allo sfascio, la sanità non ha *standard* degni dell'Europa, la scuola e l'università arrancano. Le spese per la nomenclatura militare hanno umiliato e deriso lo stato di abbandono nel quale versa la ricerca scientifica nel nostro Paese[6].

Sostenere la cultura umanistica e i centri di formazione in tempi di crisi e in aree disagiate, come per esempio il Mezzogiorno d'Italia, è essenziale per la vita del Paese ed è indispensabile per evitare che la fuga in massa dei cervelli e l'assenza di politiche di sostegno verso gli istituti di cultura, si traducano in una desertificazione culturale e una deriva mafiosa che, per la sua potenza economica, investirà l'intera Penisola: una deriva che potrà realmente essere contrastata solo da una grande lotta educativa e culturale, accanita e senza tregua, contro i gruppi criminali che sempre più si confondono con la società civile, il ceto degli imprenditori e la borghesia dei professionisti, come ricordato in più occasioni dal magistrato Raffaele Cantone. La rinuncia ad una seria programmazione politica in favore della cultura non potrà che lasciare il campo ai poteri forti che controllano il mondo dell'editoria e della televisione, la cui influenza nefasta è sotto gli occhi di

[6] Vedi R. Saviano, «la Repubblica», 18 novembre 2011.

tutti. La televisione, seguita dagli italiani per una media di quattro ore al giorno, è stata nell'ultimo trentennio un punto di appoggio e uno specchio amplificatore di una trasformazione sociale profonda che Giovanni Gozzini ha definito «mutazione individualista». Negli anni del boom economico, la pubblicità è diventata l'anima della televisione, contribuendo in modo decisivo alla formazione di un nuovo *homo oeconomicus* definito dal calcolo razionale della «propria utilità» e dalla «partecipazione al mercato dei consumi di massa, che diventano per sé valori e veicoli di identità». In Italia, dalla tv pedagogica si è passati alla «neotelevisione» che «mette in scena, celebra e mitizza l'italiano medio». La neotelevisione insegna che «il sogno di andare in scena diventa un'opportunità reale» che può cambiare la vita senza fatica, studio, attesa. Facendo leva su problemi, insicurezze e fragilità degli italiani, la televisione li ha trasfigurati in un «mondo di sogni, miti, illusioni». L'Italia ha perso, per coloro che sono nati durante il *boom* economico, la sua dimensione di solidarietà collettiva e «condivisa di società civile, fatta di passato e di futuro»: persino la politica si è trasformata, nel tempo e nella percezione comune, in un bene di consumo che non riguarda la sfera privata[7]. Da questi tre punti di vista, il sostegno alle istituzioni di cultura e di alta formazione non può che risultare essenziale per la vita dello Stato, della dimensione del bene pubblico e dell'interesse generale, della democrazia.

[7] Vedi G. Gozzini, *La mutazione individualista*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Di fronte a questi problemi occorre fare alcune riflessioni conclusive.

L'Europa non potrà uscire da questo stato di crisi e di decadenza se non smetterà di seguire quelle classi dirigenti che da diverso tempo mettono in dubbio con tracotanza la sua stessa essenza storica e culturale. L'Europa tutta ha nelle civiltà greca e latina le sue radici storiche e il tesoro inesauribile della memoria comune del Vecchio continente. La lingua greca, sfruttando la sua estrema malleabilità e la sua formidabile potenza espressiva, ha dato voce al pensiero filosofico e, attraverso di esso, a concetti come quello di libertà, di virtù, di democrazia, di politica. È la lingua in cui s'è forgiato tutto il lessico intellettuale europeo, che ancor oggi s'adopera nell'intero mondo occidentale ogni volta che si fa riferimento a creazioni o scoperte dello spirito umano, alle scienze della natura, alla medicina, alla filosofia. Questo non è, come potrebbe sembrare a molti, un discorso accademico: quando si parla di Europa, si parla di una civiltà che è nata sulla base del concetto di persona umana in cui troviamo quell'elemento essenziale della cultura umanistica caratterizzato dalla perenne tensione allo sviluppo e all'espressione creativa delle facoltà dell'uomo. Un concetto che oggi – se si pensa soltanto alle ingiuste politiche di precarizzazione del lavoro e alle diseguaglianze economiche e intellettuali sempre crescenti – viene sacrificato sull'altare della mera ragione tecnologica e, soprattutto, sacrificato rispetto al concetto egemone dell'*homo oeconomicus*: una forma astratta dell'umanità, appiattita unicamente sulla dimensione economica, divenuta divinità e per la quale si sacrifica l'uomo, l'ambiente naturale, il presente e il futuro.

Dovrebbe far riflettere, a questo proposito, il fatto che di fronte a una situazione oggettivamente rivoluzionaria dominata dal totalitarismo finanziario – in cui l'1 per cento ricchissimo del Pianeta fa la guerra, ad armi assolutamente impari in suo favore, al restante 99 per cento – non faccia riscontro una dialettica politica che dia voce, e forza per rovesciare il tavolo, anche a chi subisce ogni giorno il processo inarrestabile e troppo spesso irresponsabile del progetto politico della globalizzazione economica[8]. Se ci fosse, infatti, un'Europa politica, consapevole del proprio ruolo, il progetto politico della globalizzazione di cui parla Luciano Gallino – progetto culturalmente egemone e portatore di politiche diffuse in tutto l'Occidente da multinazionali, governi, mezzi di comunicazione che mirano alla sottomissione di popolose classi subalterne prive di cultura, di pensiero critico e quindi incapaci di far valere i propri diritti – troverebbe un formidabile ostacolo proprio nel continente in cui è nato il pensiero dialettico che è anche pensiero comprendente la diversità e lo scontro continuo delle opinioni, mai pago di sintesi cristallizzate in teorie scientifiche e ideologie positive, libero. Proprio questo elemento sembra, invece, essere messo in discussione: siamo di fronte a un processo di frammentazione, e in alcuni casi, di distruzione di un potere fondamentale della democrazia, l'opinione pubblica, senza la quale non pare possibile, perché storicamente e politicamente incosciente, una minima dialettica politica che non sia il solito teatrino

[8] Vedi L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma 2012, pp. 57-58. Vedi anche Id., *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, Torino 2013.

cui assistiamo da anni che maschera unicamente interessi ben consolidati. Molto spesso assistiamo ad eventi, a fatti o a situazioni di fatto che in altri tempi avrebbero potuto sollevare la nazione intera, mentre attualmente si preferisce tacere o brontolare sottovoce per poi quasi sempre dimenticare, se non perdonare. Il dominio della tecno-economia respinge i conflitti di idee, anzi, alle battaglie di idee e di forze sociali oppone l'incontestabile e pacificante uniformità del sapere dei tecnici[9]. La distruzione dell'opinione pubblica – o, se si vuole, la sua anestetizzazione – dipende molto dal fatto che il criterio unico economicista di analisi della realtà, proprio anche del marxismo e soprattutto delle sue varie interpretazioni, non permette di vedere la profondità della crisi della democrazia e dello Stato; né tantomeno aiuta – sul piano dei diritti umani e sociali e sul piano della tutela ambientale, per citare almeno un paio di questioni – il luogo comune secondo cui basterebbe la crescita economica a risolvere tutti i problemi.

Se non si tengono presenti questi punti centrali – distruzione dell'opinione pubblica, oppressione del pensiero critico, politiche dell'istruzione e nuovi ordinamenti della società che sacrificano la dignità della persona umana nel perseguimento di altri interessi spacciando per libertà la precarietà e il modello di vita sintetizzato nella celebre espressione *homo homini lupus* – non si potrà intravedere un percorso di trasformazione dello stato di cose presente, non si avranno le categorie concettuali per contrastare

[9] Vedi N. Irti, *Il salvagente della forma*, Laterza, Roma 2007; S. Settis, *Azione popolare cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012.

e sconfiggere il *moloch* di questa globalizzazione: globalizzazione della guerra e dei mercati, globalizzazione privatizzatrice di beni pubblici delle multinazionali, non incontro tra uomini, non dialogo tra culture. Con la globalizzazione, infatti, il totalitarismo finanziario è diventato religione e costume universale, riducendo nella sua visione dominante la cultura a qualcosa di sorpassato, di folkloristico, qualcosa da chiudere in un museo, erodendo ovunque «le altre culture in una logica di conquista», schiacciandole «come un rullo compressore», negandole, di fatto, la ragion d'essere. La parola d'ordine è deculturalizzare in funzione dell'unico ordinamento previsto dalla cultura materialista – unica invariante culturale senza scrupoli e senza limiti – del totalitarismo finanziario sostituendo «alla ricchezza antica soltanto un tragico vuoto»[10]. L'invasione culturale del totalitarismo finanziario attacca e porta alla distruzione della storia e della memoria collettiva dei popoli affermandosi nell'immaginario collettivo prima di portare a compimento la sua controrivoluzione liberale portata avanti con la negazione dei più elementari diritti, con l'imposizione di sacrifici iniqui, di lacrime e sangue. Questa tendenza – quella della reazione capitalista successiva a quella della stessa matrice ma di carattere diverso del fascismo e del nazismo – fu ben intravista da György Lukács già durante la Guerra Fredda: «Le tendenze fasciste che oggi crescono negli USA lavorano col metodo di un'ipocrisia nichilistica: distruggono l'autodeterminazione interna ed esterna dei

[10] S. Latouche, *op. cit.*, pp. 44-45.

popoli in nome della democrazia; esercitano l'oppressione e lo sfruttamento delle masse in nome dell'umanità e della civiltà». Un attacco che è stato sferrato colpendo un potere basilare dello Stato democratico: la formazione dell'opinione pubblica, la capacità di tenere una vera e viva discussione collettiva sulle questioni cruciali del tempo nonché, fatto non meno grave e correlato su cui torneremo nel prossimo capitolo, di tracciare visioni del mondo egemoni che tuttora sembrano pesantemente influire sullo stato della cultura in generale e sull'orientamento fondamentale delle nostre società. Da questo punto di vista la classe degli intellettuali, centrale nella formazione dello spirito pubblico, è stata duramente colpita:

> Un interesse vitale della borghesia imperialistica è di distruggere la capacità di orientamento storico-sociale degli intellettuali. Se oggi numerosi intellettuali non possono essere già trasformati in assoluti sostenitori della reazione imperialistica, devono almeno errare impotenti, senza capacità di orientamento, in un mondo incompreso. Confessiamolo con vergogna: questa manovra della borghesia reazionaria è riuscita in gran parte; essa ha sviato un buon numero dei migliori intellettuali. Moltissimi buoni rappresentanti della cultura odierna – collaboratori inconsapevoli di questo intento della reazione imperialistica – hanno addirittura creato una filosofia tendente a dimostrare che sarebbe filosoficamente impossibile possedere un orientamento sociale. Questa linea va dall'agnosticismo sociale di Max Weber all'esistenzialismo[11].

[11] G. Lukács, *Marxismo e politica culturale*, Einaudi, Torino 1968, pp. 72-76.

Tendenze del pensiero che non hanno ancora ricevuto un energico contrappunto dialettico. Anzi, l'assenza di una dialettica politica nel progetto di globalizzazione a senso unico in corso, ravvisata da Luciano Gallino nella sconfitta della cultura umanistica, intesa come cultura del senso e dello spirito critico, trova qui un punto di riflessione: carenze culturali, di consapevolezza storica e teorica ben diffuse tra chi sta subendo i processi di globalizzazione sono alla base di questa assenza di una vera dialettica politica, deslla mancanza di quel lungo e «intenso lavorio di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee»[12] che precede ogni rivoluzione.

Necessità complicatissima dei prossimi anni sarà la ricerca del dialogo tra i popoli, della possibilità di comprensione reciproca e quindi di solidarietà:

> Se non riconosceremo che si tratta, ancora una volta, di comprendere l'altro, per vedere se forse, alla fine, non sia possibile qualcosa come la solidarietà dell'intero genere umano, anche in riferimento a un vivere e sopravvivere gli uni con gli altri, allora non potremo adempiere i compiti essenziali che, tanto su piccola quanto su grande scala, sono posti all'umanità. È naturale che si consideri disperata la situazione attuale dell'umanità, dal momento che, alla fine, abbiamo raggiunto un punto tale che l'autodistruzione del genere umano appare come una seria minaccia, e chiunque può prenderne coscienza. Non è allora, autenticamente e per tutti, un compito del pensiero, quello di far chiarezza sul fatto che la solidarietà

[12] A. Gramsci, *Socialismo e cultura*, «Il grido del Popolo», 29 gennaio 1916, ripubblicato in A. Gramsci, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 17-20.

rappresenta il presupposto fondamentale affinché gli uomini possano sviluppare gli uni con gli altri, ancorché con lentezza, delle convinzioni comuni? Mi sembra che la civiltà europea, negli ultimi tre secoli, abbia trascurato la legge dell'equilibrio, mentre ha portato a pieno sviluppo, in una maniera degna d'ammirazione, la cultura scientifica e la sua applicazione tecnico-organizzativa. Tuttavia, ha essa plasmato e sviluppato anche la capacità per disporre di armi mortali, distruttive, e per rendersi conto di quali responsabilità abbia la nostra cultura nei confronti dell'intera umanità? Nel caso di domande di questo tipo, non ci troviamo forse oggi di fronte a compiti per i quali abbiamo bisogno di una consapevole lungimiranza e circospezione, così come di un'apertura reciproca, se vogliamo davvero essere in grado di risolvere i compiti di dar forma a un futuro che conduca alla pace e all'appianamento dei contrasti?[13]

Soprattutto oggi risulta attualissima l'esortazione all'ermeneutica filosofica di Gadamer, intesa non come disputa metodica o astratta, ma come uno sforzo della ragione che non si limita al solo esercizio della scienza. A ricordarci di questo problema cruciale che si para di fronte alla nostra epoca può essere non necessariamente un filosofo, ma anche un imprenditore e un rappresentante di una classe dirigente italiana di un certo periodo che, seppur minoritaria, seppe dare con la sua opera molti buoni frutti:

Il mondo moderno deve accettare il primato dei valori spirituali se vuole che le gigantesche forze materiali alle quali

[13] H.-G. Gadamer, *Che cos'è la verità. I compiti di un'ermeneutica filosofica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 158-159.

esso sta rapidamente dando vita, non solo non lo travolgano, ma siano rese al servizio dell'uomo, del suo progresso, del suo operoso benessere. Nessuno si illuda che i pericoli, i tragici pericoli che incombono sul mondo moderno, la guerra, il fanatismo ideologico, il dominio dell'uomo sull'uomo, possano essere spazzati via senza sacrificio, senza cambiamenti nell'ordine sociale, senza dar cioè vita ad un ordine più ragionevole secondo natura e secondo coscienza». Adriano Olivetti, in un momento in cui si parlava con ben altro entusiasmo della costruzione dell'unità europea, già vedeva il cuore del problema di un'Europa «nella sua disordinata attesa, al suo bivio inevitabile: da una parte le forme di una nuova società, dall'altra una nuova irreparabile catastrofe[14].

Vediamo che l'Europa si sta oggi avviando faticosamente e con grandi incertezze verso una nuova unità: viviamo già in una realtà d'unione finanziaria, di libera circolazione delle persone, dei beni, dei capitali e dei servizi, e va realizzandosi a pieno titolo anche l'unione monetaria. È necessario però che l'Europa unita recuperi anche e soprattutto la consapevolezza della sua identità culturale e non dimentichi le civiltà, il pensiero e le lingue che l'hanno prodotta, coltivandole come bene collettivo. Le nuove esigenze di tipo pragmatico stanno lentamente emarginando lo studio delle lingue latina e greca nelle scuole di tutt'Europa. I futuri uomini colti del nostro continente rischiano

[14] A. Olivetti, *Ai lavoratori*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2012, pp. 47-49. Il testo è tratto da un celebre discorso tenuto da Adriano Olivetti a Ivrea il 19 dicembre 1954, in occasione della cerimonia di consegna delle Spille d'Oro ai dipendenti con almeno venticinque anni di lavoro in fabbrica.

dunque d'ignorare quasi del tutto il passato in cui affondano le radici della nostra civiltà e del nostro pensiero. Per il nostro Paese questo discorso è ancora più importante: l'Italia, per via della sua storia, rappresenta quasi il punto ideale di una straordinaria confluenza storica delle tre radici della civiltà europea, la greca, la latina e la cristiana[15]. Non si può, dunque, in Europa e, soprattutto in Italia, rimuovere e mettere da parte un patrimonio storico che rappresenta e costituisce il comune denominatore culturale dell'Europa odierna, multilingue ma con idee affini che si sono influenzate a vicenda, formando attraverso i secoli il pensiero europeo. Affidarsi unicamente alla tecnica, allo specialismo, al livello dei redditi, alle peripezie finanziarie e alle oscillazioni della moneta unica per definire l'Europa e le sue politiche e di conseguenza influire in base a questi criteri sui destini della civiltà europea è semplicemente un delitto. È uno dei punti più alti toccati dalla nostra ignoranza di europei del XXI secolo. Ma davvero si può lobotomizzare l'Europa? Bisognerebbe ricordarsi di quando negli anni Settanta la fragile, disordinata democrazia greca chiese di entrare nella Comunità europea: Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Repubblica in Francia, replicò agli oppositori di questa proposta che non si poteva «chiudere la porta in faccia a Platone». Era una questione essenzialmente politica poiché la Grecia non aveva tutti i requisiti tecnici per entrare nell'Unione Europea, ma c'era

[15] Vedi anche l'Appello all'Unesco per il riconoscimento del latino e del greco come "patrimonio immateriale dell'umanità", promosso dall'Accademia Vivarium Novum e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

l'aspetto essenziale da considerare: ad Atene era nata la democrazia, la politica, il teatro, la poesia, la filosofia, la bellezza. La Grecia restava simbolo di cultura oltre ogni possibile considerazione tecnico-materiale contingente. Semplicemente non si poteva escludere la Grecia dall'Europa. I suoi abitanti rappresentano poco più di un millesimo della popolazione mondiale, ma i suoi monumenti e le sue opere letterarie e filosofiche costituiscono una porzione assai più grande come vestigia della civiltà occidentale. Di cui sono le fondamenta. Senza le quali il denominatore comune culturale alla base dell'Europa non esisterebbe[16]. E anche Julien Benda nel suo *Discorso alla nazione europea* sosteneva che l'Europa non sarà il frutto di una semplice trasformazione economica, né politica; essa non potrà esistere se non adottando un sistema di valori culturali, morali ed estetici[17].

Che la base e la vera forza e coesione dell'Europa stia nella sua unità culturale è un pensiero di lunga e fondata tradizione espresso chiaramente dal Vico che dedica la prima edizione della *Scienza Nuova* alle accademie d'Europa e secondo cui grande importanza ha avuto lo spirito scientifico nella formazione del carattere europeo. Si può trovare anche in Voltaire una visione simile nel suo *Il secolo di Luigi XIV*: una repubblica letteraria presente nell'Europa, malgrado le guerre e malgrado le religioni diverse. La filosofia e tutte le scienze e tutte le arti sono state protagoniste di continui scambi creando una lenta

[16] Vedi B. Valli, «la Repubblica», 18 novembre 2011.

[17] Vedi J. Benda, *Discorso alla nazione europea*, Nino Aragno editore, Torino 2013.

e solida coesione e le accademie hanno costituito la base di questa repubblica delle lettere. L'Italia e la Russia sono state unite dalle lettere. I veri scienziati in ogni ramo hanno stretto i legami di questa grande società degli spiriti, ovunque diffusa, e sempre indipendente[18]. L'Europa degli artisti e dei letterati, degli scienziati e delle accademie, l'Europa di Newton e Locke, di Leibniz e di Galileo, in tale concezione, compongono un *corpus* unico, un'unità culturale e spirituale ben definita e distinta caratterizzata da un discorso comune composto da opere sempre attuali, in circolazione e condivise[19].

Sempre più pressante, necessario, indispensabile è il bisogno di cultura in questo momento storico, proprio nell'epoca della divisione del sapere, dello specialismo, di una progressiva ramificazione e diversificazione delle attività e delle conoscenze ad esse connesse in cui è stato rimosso il ruolo, il significato e il valore delle tradizionali scuole umanistiche che erano volte a sviluppare in ogni uomo la cultura generale, la potenza fondamentale di pensare e di sapersi dirigere nella vita, e si è andato creando tutto un sistema di scuole particolari di vario grado e per la specializzazione di intere branche professionali. La crisi scolastica e della formazione delle giovani generazioni e della futura classe dirigente che oggi imperversa in Italia e in Europa è legata a questo caotico processo di arbitraria separazione e specializzazione delle conoscenze che non presenta principi chiari e precisi,

[18] Vedi Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, Einaudi, Torino 1994, capitolo XXIV.

[19] Vedi F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 116-117, 167.

propri di un piano di studi ben organizzato per la formazione e il pieno sviluppo della personalità umana. Resta questo un aspetto fondamentale di una crisi più generale dell'intera nostra società, la crisi mondiale dell'educazione.

VI.
CONCLUSIONI

Non si tratta di conservare il passato,
ma di realizzare le sue speranze.
M. Horkheimer e Th. Adorno

Sono in continuo aumento le denunce di professori di lettere, storia, filosofia, arte che hanno la sensazione di parlare da soli, senza l'attenzione, l'ascolto degli studenti. La cultura umanistica sembra aver concluso un ciclo senza aprirne un altro: ai ragazzi non arriva più niente di tutto quel mondo che ha educato numerose generazioni, che ha prodotto una visione del mondo complessa ma sempre rivolta all'uomo, alla sua dimensione storica e alle questioni dell'animo umano da sempre aperte, alla mente e al cuore[1]. Si tratta, in realtà, di un problema di lungo corso; è assai difficile, infatti, trovare qualcuno che non sappia cosa significhi il tedio della scuola. Abbiamo già deplorato abbastanza il fatto aberrante che vede insieme scarsi investimenti per istruzione e ricerca e autentici sprechi o utilizzo discutibile di denaro pubblico. Abbiamo però anche osservato alcune lacune dell'attuale sistema formativo e in particolare dell'Università. Ripensando

[1] Vedi l'articolo di M. Lodoli, *La fine dell'umanesimo*, «la Repubblica», 31 ottobre 2012, e il dibattito che si è acceso nelle pagine culturali dello stesso giornale nei giorni successivi.

alla funzionalizzazione del mondo della formazione al sistema della produttività e dell'economia e alla cultura del risultato immediato e utile, non possiamo non porci anche delle domande sulle ragioni più profonde per cui la cultura umanistica e la parte che dovrebbe afferire maggiormente all'ambito spirituale degli studi trovi meno interesse da parte degli studenti. Troppo spesso la macina scolastica blocca i migliori interessi, la più sana curiosità e vitalità di chi siede tra i banchi. Altro elemento di capitale importanza riguarda numerosissimi giovani che, al termine del loro percorso scolastico di studi, incontrano una dura realtà che molto spesso distrugge il loro sogno di fare ciò per cui si sente di essere nati, di seguire il proprio "demone", di realizzare sé stessi e il proprio talento in piena libertà e armonia. Questa consapevolezza frena ambizioni, creatività, capacità di elaborare visioni e progetti collettivi. Di fronte a tutto ciò che abbiamo descritto viene da chiedersi se nel metodo arido e freddo che generalmente si riscontra nell'educazione scolastica e poi dopo anche all'università, non vi sia un disegno occulto[2].

Senza voler scadere nelle cosiddette teorie del complotto o in troppo semplici analogie, ci si chiede, dunque, se vi sia o meno un nesso tra la crisi democratica, la crisi dell'educazione e dell'opinione pubblica, la mancanza di una vera dialettica politica e l'attuale sistema formativo che presenta i problemi che abbiamo visto, tra cui l'ultimo appena sollevato. In un Paese senza ambizioni collettive,

[2] Sinistre analogie si possono scorgere nella descrizione del sistema scolastico austriaco, tra il XIX e il XX secolo, fatta da Stefan Zweig nel suo libro *Il mondo di ieri*.

in quella che è stata autorevolmente definita «una società di coriandoli. Linguette di carta che volano ciascuna per suo conto e si disperdono senza mai ritrovarsi. Una società di pesi piuma, senza grandi talenti, senza molti pensieri»[3], potremmo assistere, per esempio, al fatto che i giovani, quelli soprattutto talentuosi, creativi e capaci – spesso divisi gli uni dagli altri e ognuno solo ad affrontare le sue aspre difficoltà in realtà comuni a tutti – sono tenuti in posizione marginale o costretti ad andare via, con la conseguenza che spesso, a ragione, non vogliono poi più tornare. Perché dover essere abitualmente considerati e trattati da bamboccioni, immaturi o mai idonei a ricoprire un posto di responsabilità dai diciotto ai quarantacinque anni, nell'età della maggiore attività e creatività intellettuale? Perché essere sempre oggetto di sfiducia e assistere allo spettacolo di un potere che appesta di senescenza tutte le pieghe, tutti gli ambiti della società?

A questo si aggiunge un altro problema: il meccanismo schematico universitario risulta utile soprattutto a chi è mediocremente dotato di intuizioni, ma non è affatto indispensabile per nature esplosive e individui dotati di spirito critico, anzi spesso la struttura burocratizzata può agire per questi ultimi da freno, da tremendo inceppo. E questo avviene soprattutto nell'università di massa dove il fecondo contatto fra docente e studioso, che va al di là dei corsi degli esami, viene quasi sempre impedito senza offrire grossi entusiasmi.

[3] Intervista a Giuseppe De Rita, «Il Fatto Quotidiano», 24 novembre 2012.

Hans-Georg Gadamer, osservando il fenomeno dell'esplosione dell'istruzione di massa delle università tradizionali, vedeva la difficoltà di promuovere la formazione di ricercatori nel campo della filosofia e delle scienze umanistiche rispetto alla proliferazione di insegnamenti tecnico-specialistici: «L'antico ideale di Humboldt si è ristretto ad ambienti molto limitati, nei quali i compiti dell'insegnamento devono passare in seconda linea rispetto alla ricerca. [...] La filosofia corre due diversi pericoli: da una parte di venir assorbita dai grandi impegni di insegnamento richiesti dalle università di massa, dall'altra di chiudersi ermeticamente in un ambito specialistico. In questa situazione il "Leben in Ideen" [vivere nelle idee, *n.d.a.*] potrebbe essere rinnovato soltanto mediante altre forme di insegnamento e di apprendimento: la guida di professori di grande fama, e insieme un vivace scambio con la generazione dei ricercatori più giovani di ogni campo della tradizione umanistica della nostra cultura»[4].

Se le classi dirigenti avessero avuto e avessero ancora un progetto di sviluppo complessivo e tenessero al centro della loro azione la costruzione politica dell'Europa, scienza e cultura sarebbero quasi naturalmente la priorità di un percorso di superamento della crisi odierna. Esaltare

[4] H.-G. Gadamer, *L'ermeneutica della buona volontà*, in *La Scuola di studi superiori e l'eredità del pensiero filosofico napoletano ed europeo*, «Annali della Pubblica Istruzione», estratto dal n. 4, luglio-agosto 1981, pp. 7-10. Si tratta di un saluto alla Scuola di studi superiori dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, centro di studi visto da Gadamer come vero luogo di espressione dell'ermeneutica filosofica e modello alternativo alla burocratizzazione degli studi.

la specificità culturale europea mantenendo un rapporto vivo, dialettico, con le altre culture significherebbe porre le basi di un progetto comune intorno al quale raccogliere le giovani generazioni. La formazione rappresenta lo strumento primario senza il quale non è possibile alcuna svolta nella politica culturale e qualunque prospettiva di creare un popolo europeo, e nel contempo di salvare la civiltà, è destinata a restare lettera morta. Si tratta di creare le condizioni fondamentali per accrescere il sentimento d'appartenenza all'Europa, ed è soprattutto la formazione e il continuo scambio culturale che può "fare gli europei". Si tratta di «compiere l'Europa attraverso l'istruzione e la formazione», come qualche anno fa ha scritto in un rapporto il cattedratico francese Jean-Louis Reiffers[5]. Ma se non si gettano le vere basi per la promozione della cultura a livello europeo e si preferisce, invece, fare un discorso ingannevole, illusorio che dia alla costruzione europea le basi farraginose legate al dominio di poche discipline tecniche e specialistiche, ogni discorso culturale è destinato a restare puramente accademico.

Appare ormai inderogabile, ai giorni nostri, la necessità di costruire un *ethos* europeo, di risvegliare un patriottismo umanistico europeo, incidendo a fondo nei programmi di istruzione certamente e a tutti i livelli, ma un'istruzione accompagnata finalmente dalla formazione, come non si stancavano di suggerire Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Mario Pagano. I potentati finanziari che controllano e dominano gli Stati temono, invece, pro-

[5] Vedi G. Mammarella e P. Cacace, *Le sfide dell'Europa. Attualità e prospettive dell'integrazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.

prio la cultura e il pensiero critico che solo può squarciare il velo oppiaceo dell'economicismo totalitario. Un popolo capace di guardare razionalmente al presente è un popolo dotato di cultura e senso storico ed in grado di tenere gli occhi aperti su ciò che accade per capirne la logica e cambiarla. Un popolo senza spirito critico e coscienza di sé non può dare vita a una vera democrazia, ma soltanto vivacchiare in un guscio svuotato lasciandosi sottrarre la propria sovranità politica; in tali condizioni non può esistere un vero Stato. Senza la formazione dell'uomo e del cittadino, l'Unione Europea resterà un insieme di norme, priva di carisma e di forza attrattiva, mentre della civiltà europea resteranno macerie e rovine in quella che potrebbe diventare un'isterilita appendice geografica dell'Asia.

Più che mai in quest'ora buia della nostra storia è necessario dare forza a quelle istituzioni che possono sostenere la lotta dell'uomo con sé stesso, la lotta per l'educazione, per la formazione di quella "seconda natura" che possiamo definire civiltà e che soltanto potrà accendere la speranza tra gli uomini di un futuro di pace e di maggiore giustizia, mentre sul nostro orizzonte si affaccia minacciosa una guerra mondiale ampia e di epocale devastazione. Più che mai è urgente mettere al centro del discorso politico la formazione dell'uomo e di un rovesciamento di tutte quelle usanze meccaniche, astratte e degradanti che ci hanno portato in questa situazione generale di pericolo e rovina.

Perché il problema è così urgente? È interessante vedere che cosa ha scritto in proposito Benedetto Croce tra le due guerre mondiali. Nell'epilogo alla sua *Storia*

d'Europa nel secolo decimonono, egli faceva un'importante differenza tra l'Europa anteriore alla prima guerra mondiale – ordinata, ricca, fiorente di traffici, sicura di sé – e l'Europa venuta dopo la guerra, impoverita, agitata, triste, tutta spartita da alte barriere doganali, mentre sembrava dispersa la vivace società internazionale che si accoglieva nelle sue capitali, essendo occupato ciascun popolo dai propri affari e distratto dalle cose spirituali. Per questo motivo sembrava al Croce quasi spenta la comune vita del pensiero, dell'arte, della civiltà in Europa[6].

Ma nel secondo dopoguerra tale pensiero, quasi imposto dalle condizioni storiche, si fa ancora più stringente:

> Per decadenza e fine di una civiltà non s'intendono gli esaurimenti e superamenti e le sostituzioni che spontaneamente avvengono e che quotidianamente si preparano, onde alla civiltà greco-romana successe la cristiano-ecclesiastica e a questa la cristiano laica o, particolareggiando, alla civiltà dell'umanesimo e del rinascimento quella dell'illuminismo e all'illuministica la liberale [...] perché in queste successioni, e attraverso questi rivolgimenti, la tradizione è serbata, e tutti ancor viviamo, pur con cangiate relazioni e proporzioni e prospettive e accentuazioni, dei pensieri e delle opere e dei sentimenti dei greci e dei romani e della chiesa medievale dell'umanesimo e del rinascimento e dell'illuminismo, che sono parti attive della nostra anima, per modo che la privazione di alcune di esse sarebbe da noi risentita come una dolorosa e vergognosa mutilazione; e questo è il senso vivo del progresso, conservazione e innovazione ad una. La fine della civiltà, di cui

[6] Vedi B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Roma-Bari 1938, pp. 349-350.

si discorre, della civiltà in universale, è non l'elevamento ma la rottura della tradizione, l'instaurazione della barbarie, ed ha luogo quando gli spiriti inferiori e barbarici, che, pur tenuti a freno, sono in ogni società civile, riprendono vigore e, in ultimo, preponderanza e signoria. Allora questi, incapaci di risolvere in sé innalzandola a maggiore e miglior potenza la esistente civiltà, la scalzano, e non solo soverchiano e opprimono gli uomini che la rappresentano, ma si volgono a disfarne le opere che erano a loro strumenti di altre opere, e distruggono monumenti di bellezza, sistemi di pensieri, tutte le testimonianze del nobile passato, chiudendo scuole, disperdendo o bruciando musei e biblioteche e archivi, e facendo altre e simili cose, come si è visto e si vede, o che questo accada per ignoranza e incuria, o per allegro spirito di distruzione, o per meditato proposito. I rappresentanti della civiltà, e coloro che sarebbero disposti e volenterosi di continuarne o ripigliarne l'opera, sono posti in condizione d'inferiorità e d'impotenza, ancorché l'animo loro resti indomito e non si accasci come chi si vede privo dei mezzi pratici del suo fare e deve ripiegarsi, disperando, su sé stesso in un modo di vivere che è semplice attesa della morte. Di ciò gli esempi non occorre cercarli nelle storie remote, perché le offrono quelle dei giorni nostri in tanta copia che perfino se n'è in noi attutito l'orrore[7].

Discorso tragico, ma attualissimo se si guarda a quanto sta accadendo in luoghi preziosi, unici della civiltà divenuti scenario di guerra del XXI secolo[8]. Gli stessi Paesi

[7] B. Croce, *La fine della civiltà*, in *Filosofia e Storiografia*, Bibliopolis, Napoli 2005, pp. 284-285.

[8] «In Iraq, dove durante la guerra del 1991 erano già stati saccheggiati almeno 13 musei, il colpo mortale al patrimonio storico è stato inferto con l'invasione iniziata dagli USA e alleati nel 2003. Il

che vandalizzano vaste aree del Pianeta per scopi di occupazione geostrategica fanno registrare altri elementi non trascurabili: «Nella maggior parte degli stati americani i finanziamenti alla cultura sono calati drasticamente e nel Regno Unito i tagli del governo conservatore hanno provocato la chiusura di quattrocento biblioteche»[9].

Fin troppo spesso i nostri governanti e capi di Stato perdono di vista proprio ciò che andrebbe massimamente preservato e curato: ovvero il patrimonio culturale e librario nazionale, vera testimonianza e centro di vita della cultura e della civiltà del Paese e principio, fondamento e radice dello Stato, bene comune e patrimonio dell'umanità.

Quando si parla del patrimonio dell'umanità si pensa prevalentemente a monumenti storici. La tutela del bene comune e dei beni comuni, però, non dovrebbe comprendere soltanto la protezione dei beni materiali. Bisogna salvaguardare anche le biblioteche e le istituzioni di cultura che garantiscono la continuità spirituale della

sito archeologico di Babilonia, trasformato in campo militare USA, fu in gran parte spianato con i bulldozer. Il Museo nazionale di Baghdad, volutamente lasciato sguarnito, fu saccheggiato: sparirono oltre 15mila reperti, testimoni di cinquemila anni di storia, 10mila dei quali non sono più stati ritrovati. Mentre militari USA e *contractor* partecipavano al saccheggio di musei e siti archeologici e al mercato nero degli oggetti rubati, il segretario alla difesa Rumsfeld dichiarava "sono cose che capitano". Come oggi in Siria, mentre quasi tutto il "mondo della cultura" occidentale osserva in silenzio». M. Dinucci, *Vandali sotto bandiera Nato*, «il manifesto», 10 aprile 2013.

[9] A. Agnoli, *Biblioteche De profundis?*, «il manifesto», 23 aprile 2011.

tradizione. I musei rimangono muti, se non ci sono le istituzioni e un patrimonio librario ben conservato che possano insegnare e dare la possibilità alle giovani generazioni di comprendere i significati dei reperti archeologici. Con la crisi delle università questo compito spetta soprattutto alle accademie, ai centri d'eccellenza e, soprattutto, all'apertura e alla buona conservazione delle biblioteche. Le accademie, gli istituti di ricerca, le biblioteche e gli archivi storici, quindi, sono da considerarsi beni comuni, alla pari dei beni culturali materiali, dei siti archeologici, dei monumenti architettonici e come tali devono essere tutelati dagli Stati di cui costituiscono elementi strutturali. Le accademie, gli istituti di ricerca e le biblioteche sono il fondamento primario dello Stato perché preparano i giovani cittadini a diventare forze spirituali delle nazioni, e in Europa una dignitosa classe dirigente dei futuri Stati Uniti d'Europa[10]. Fanno riflettere, a questo proposito, le parole di Albert Camus: «Il principale nemico di una civiltà è generalmente sé stessa. Se la civiltà europea è in pericolo [...] [è] perché in sé non ha abbastanza salute

[10] Vedi M. Fumaroli, *Accademie beni comuni dell'Umanità*, «la Repubblica Napoli», 24 giugno 2011. Del resto l'egemonia culturale italiana dal Rinascimento all'età moderna è nata proprio da quella che può definirsi "civiltà del libro". Dall'esempio delle biblioteche italiane, come la Laurenziana di Firenze o la Marciana di Venezia, trassero ispirazione le grandi biblioteche delle monarchie europee che vengono tutelate come monumenti dell'identità e del prestigio delle relative nazioni. Vedi A. Prosperi, «la Repubblica», 5 agosto 2013. Vedi anche N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani, Milano 2013.

né abbastanza forza per rispondere a questa sfida della storia»[11].

Si tratta di lottare affinché esistano sempre le condizioni di salvezza e trasmigrazione almeno dei semi di questa grande civiltà, se proprio il tronco dovrà cedere ai colpi della scure dell'economicismo totalitario. Quei semi daranno sempre nuovi fiori e nuovi frutti. Questa prospettiva ampia e di lungo periodo dovrebbe essere presa in considerazione senza restare seppelliti in un passato morituro, ma partecipando alla sua rinascenza.

Ma questo messaggio non viene preso dalle classi dirigenti nella sua giusta considerazione nella fase storica che stiamo attraversando; una fase in cui dominano due visioni del mondo che pretendono di spiegare tutto: una è quella biologica, che applica l'idea darwiniana della lotta per la vita e della selezione naturale anche agli esseri umani, e l'altra quella economicistica, del mercato come panacea miracolosa, che applica il teorema della selezione naturale all'economia: due visioni del mondo deterministiche e totalizzanti, quindi intrinsecamente malate e false, che impediscono la libera crescita degli individui. Pensare che le società umane e gli uomini siano meccanismi regolati da grafici e calcoli non solo non è scientifico, ma è distruttivo per quelle società; e pensare che l'economia sia una cosa naturale e inevitabile, come la pioggia e il bel tempo, è altrettanto errato ed è devastante per gli uomini e le loro vite. Gardner ha riscontrato nella sua ricerca un altro elemento interessante; dei giovani

[11] A. Camus, *Il futuro della civiltà europea*, Castelvecchi, Roma 2012, p. 31.

americani, infatti, parlando con lui, hanno giustificato Hitler e gli speculatori finanziari dicendo: dato che si può fare, lo fanno, dov'è il problema?[12] È l'etica del presente, l'etica del fatto compiuto che trova tutta la sua forza in quella che lo storico Donald Sassoon ha definito "egemonia culturale degli Stati Uniti", anche sull'Europa: il rifiuto sistematico dell'ideale, il gusto per la concretezza, per il fatto empirico, per tutto ciò che risulta immediato, tangibile e in quanto tale lontano dall'ideale; peraltro questa tendenza, questa sorta di ansia dell'immediato, rischia di ridurre un certo numero di sensibilità a dei livelli in cui non è auspicabile che delle personalità siano ridotte[13]. Mentre osserviamo che proprio il Paese che ha regalato al mondo l'idea di legare tra loro il bello e il bene, la Grecia, oggi viene fatto a pezzi da un determinismo economico che, rafforzato da presunte teorie tecniche e scientifiche, trova il suo corrispondente in quello che abbiamo definito totalitarismo finanziario. Determinismo economico che affonda le sue radici in una crisi di fondo sostanziale, che non è possibile coprire dietro teorie astratte di sviluppo economico o di relativo benessere, conquiste rapide ed effimere ottenute grazie alla crescente potenza e prepotenza dell'uomo sulla natura più che ad un progresso delle

[12] Vedi H. Gardner, *Verità, Bellezza, Bontà. Educare alle virtù nel ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2011. Vedi anche G. Montesano, *Verità, bellezza, bontà: la rivalutazione delle virtù*, «Il Mattino», 9 gennaio 2012.

[13] Vedi A. Camus, *op. cit*.

classi dirigenti e politiche nelle arti di governo[14]. Afferma Emanuele Severino che «la crisi economica si allarga al campo morale e religioso, non c'è speranza di venirne concettualmente a capo se non la si colloca nel posto giusto. [...] La crisi vera, la Grande crisi che incombe e ci sovrasta, che dobbiamo capire, è la crisi dell'Occidente. Se non sappiamo dove siamo, non possiamo camminare sulla terraferma, non muoviamo un passo. Per muoversi bisogna sapere prima di tutto dove ci si trova»[15]. Non si potrà altrimenti affrontare i mali di un sistema finanziario ed economico che in nome del profitto, il suo unico fine, vuole sbarazzarsi di tutte le limitazioni, di tutti gli ostacoli che incontra sul suo cammino. E, infatti, le due visioni "filosofiche" che dominano il mondo hanno rafforzato questo dominio con il supporto della tecnica, prospettando l'idea che l'agire dell'uomo non ha più limiti e trascende e trasfigura la stessa misura dell'uomo, la sua capacità di giudizio: il nostro tempo storico si è espresso in modo pressoché esclusivo attraverso il linguaggio della tecnica. Le stesse guerre mondiali hanno visto trionfare questa potenza impersonale e planetaria, cui l'uomo del Novecento pare essersi completamente abbandonato. La colonizzazione del sapere tecnico-scientifico a danno di tutte le altre nostre forme espressive, ha finito per ampu-

[14] Problema già intravisto dal Fisher alle origini della moderna società capitalistica; vedi H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. III, cit., p. 4.

[15] Vedi l'intervista rilasciata da E. Severino a C. Ocone, «Il Mattino», 6 gennaio 2012.

tare la natura umana[16]; «il problema della nostra civiltà e i pericoli causati dalla sua tecnicizzazione non risiedono nel fatto che manchi una corretta istanza intermedia fra la conoscenza e l'applicazione pratica. È proprio la modalità conoscitiva della scienza stessa a rendere impossibile una siffatta istanza. La scienza stessa è tecnica»[17].

Ma come siamo giunti a questo punto? Uno spunto di riflessione potrebbe essere dato dal fatto che all'origine del pensiero moderno europeo sta l'egemonia del razionalismo cartesiano, che vede l'individuo considerato come un tutto di per sé e separato dalla società, senza una nozione precisa dei suoi doveri verso quest'ultima, ma plasmatore del mondo, della natura e delle cose umane: ogni cosa può diventare a sua immagine. Quest'idea astratta potrebbe aver concorso a spalancare le porte a una degenerazione della società occidentale, i cui effetti sono ampiamente evidenti nella creazione di mezzi inauditi di sfruttamento e di distruzione dell'uomo e della natura, nella volontà arbitraria di voler tutto conoscere al fine di raggiungere ogni tipo di risultato, anche il più impensabile; fine che sfocia nel rigetto di ogni questione etica. Nella dimensione unica e totalizzante di tali visioni del mondo che trovano tutte concretizzazione nell'economicismo totalitario può trovarsi il motivo profondo per cui la civiltà europea è in pericolo se si guarda anche a quanto ha scritto su tale civiltà lo storico francese Guizot, secondo il quale nella varietà dei principi e delle culture

[16] Vedi H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2001.

[17] Vedi H.-G. Gadamer, *Che cos'è la verità. I compiti di un'ermeneutica filosofica*, cit., p. 115.

sta il carattere principale e dominante della civiltà europea. Civiltà ricchissima e madre della libertà nel senso che nessuna forza, nessuna visione del mondo, nessun principio teorico o politico è mai riuscito o ha avuto la possibilità di soffocare gli altri, ma ha dovuto convivere sempre insieme agli altri: la civiltà europea, e con essa la libertà europea, è nata e si è sviluppata nella varietà degli elementi già presenti in essa[18].

L'ideologia dello sviluppo tecnologico e specializzato non a misura naturale d'uomo, ma frutto di un'astrazione dell'idea di individuo e di uomo, ha permeato l'intero Occidente determinandone nel giro di poco più di un secolo la "crisi organica" di cui scriveva Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere* e che oggi è sotto gli occhi di tutti. "Crisi organica" vuol dire, semplificando in modo schematico: 1) di lunga durata, 2) di carattere mondiale, 3) che riguarda tutti gli Stati, 4) che è economica-sociale-politica-culturale, 5) che nasce dalla rottura degli automatismi economici-sociali-politici-culturali dati e dall'emergenza di nuovi modi di sentire-comprendere-capire-agire, che però non arrivano a espandersi fino a sostituire i precedenti[19]. Una crisi che ci rimanda a una forte insufficienza della politica di fronte ai potentati economici armati di un sapere tecnico specializzato e di un uso scorretto e interessato della scienza. Un'assenza della politica che fa pensare proprio a Platone, là dove, nel *Politico* (272d-273e), riferisce che, quando a

[18] Vedi F. Guizot, *Storia generale della civiltà in Europa*, Einaudi, Torino 1956, e *Storia della civiltà in Francia*, UTET, Torino 1974.

[19] Vedi P. Misuraca, *Gramsci e la crisi*, «Alias» inserto de «il manifesto», 3 marzo 2012.

seguito del "grande capovolgimento" che ha invertito la direzione degli astri, Dio abbandonò il timone del mondo, gli uomini, lasciati soli, furono soccorsi con il dono delle tecniche, che, per quanto utili, non mancarono di rivelare tutta la loro insufficienza, senza quella "tecnica regia", cioè la politica, che tutte le coordina a partire dall'idea dell'interesse generale. Questioni relative alla cura dell'ambiente, alla distribuzione della ricchezza, all'educazione delle future generazioni ai valori che reggono lo Stato, ai servizi sanitari che abbiano in vista la salute e non solo il risparmio o peggio il profitto, fino ad allargare l'orizzonte ai problemi della fame nel mondo, ai problemi della schiavitù e alla guerra non possono restare appannaggio di quell'oligarchia finanziaria che ci sta portando alla rovina. Globalizzazione, PIL, crescita esclusivamente economica, spinta all'educazione alle sole culture tecnologiche o scientifiche, ma con scarso pensiero critico, sono state recentemente bollate e aspramente criticate da Martha C. Nussbaum, nel suo libro *Non per profitto* e anche in un articolo apparso sulla rivista «Il Mulino» dal titolo *Educare per il profitto o per la libertà?*. La Nussbaum afferma che «produrre crescita economica non significa produrre democrazia, né garantire una popolazione sana, occupata, istruita». La creazione di *élite* competenti in tecnologie e affari ha sottovalutato l'importanza di educare alle scienze umane e alle arti, generando una diffusa ottusità morale che, eliminando i valori creati dalle scienze umane, ha soppresso uno degli aspetti principali della democrazia, quello della partecipazione critica dei cittadini alle scelte politiche. E, scrive giustamente Guido Rossi,

l'invito di Martha Nussbaum a investire oltre che nelle competenze tecniche e scientifiche anche, e ora soprattutto, in quelle umanistiche e artistiche, che potrebbero sparire perché non producono profitto, rimane inascoltato. Ciò comporta il rischio di soffocare, nella mancata coscienza dei diritti umani e di quelli dei cittadini a scegliersi liberamente il loro governo, anche la grande tradizione della democrazia europea e dei diritti umani che fanno parte della sua storia. Cioè quei diritti sociali dell'uomo storico europeo alla salute, alla dignità del lavoro e all'abitazione, all'uguaglianza dei punti di partenza, insomma a tutto il processo di *welfare* che finora ha in qualche modo fatto sì che nei Paesi europei la pur dilagante povertà sia meno grave che altrove. Risultano allora inquietanti le dichiarazioni di chi è ai vertici delle istituzioni europee, che hanno accompagnato la crisi e che pretenderebbero ora di risolverla, che il *welfare* europeo è finito[20].

Sembra invece essere arrivato il momento di invertire la rotta e iniziare a guardare a politiche che abbiano alla base codici morali radicalmente diversi e non più appiattite sul presente e sul profitto immediato di pochi, ma che guardino alla vera democrazia, al pensiero critico e alla cultura umanistica, alla bellezza delle arti della natura e del paesaggio, che non possono essere scisse dalla vita dell'uomo. Anche la Bellezza, come nei miti dell'antica Grecia, produce ordine e giustizia, cioè elimina le disuguaglianze. La giustizia di Afrodite nella ricostruzione del mito greco fatta da James Hillman può essere un viatico da non trascurare poiché, come egli conclude, «quando

[20] G. Rossi, *La democrazia del profitto e il valore della bellezza*, «Il Sole 24 Ore», 11 marzo 2012.

Lei trionfa in tutta la sua sublimità, allora la sconfinata confusa chiarezza del cosmo stesso è in perfetto ordine, e anche la giustizia trionfa»[21].

L'errore delle visioni del mondo dominanti nella modernità è stato quello di capovolgere e pervertire la connessione esistente tra natura e uomo con la pretesa di modellare e di sfruttare il mondo naturale secondo logiche umane limitate; e questo soltanto perché l'uomo si è mostrato capace di riprodurre attraverso lo sviluppo della tecnica, secondo la ragione umana quindi in maniera artificiale, le maniere di procedere della natura[22].

Visioni unidimensionali e antidialettiche della realtà che risultano dominanti in ambito politico, dove la dialettica delle idee e della storia viene sostituita dal risultato tecnico e da logiche che nulla hanno a che fare con la vita dello Stato. La cultura del risultato, del definitivo, della dimensione unica e il sistema formativo plasmato da questa cultura sono stati la vera arma dell'antipolitica. Un'arma che agisce in profondità e che farà sentire per molto tempo tutto il male delle sue ferite. L'egemonia culturale di questo pensiero, tutto basato su logiche di calcolo e di guadagno e indifferente al pubblico interesse e ai modi di realizzarlo, ha generato e continua a generare un particolare e sempre più diffuso tipo umano plasmato e atrofizzato nella personalità – impedita nella sua possibilità di espansione e nella creatività – dal lavoro mercifi-

[21] Vedi J. Hillman, *La giustizia di Afrodite*, La conchiglia, Capri 2008.

[22] Vedi G. Piegari, *La filosofica classica tedesca e il tentativo di Hegel*, a cura di E. Galzenati, Bibliopolis, Napoli 2008, pp. 52, 56.

cato, dal piatto dominio della tecnologia sulle intelligenze e dall'«introiezione dell'obbligo di consumare»[23]. Anche Ulrich Beck ha offerto il suo punto di vista scrivendo di "ego-capitalismo": un nuovo tipo di egoismo che, tecnologizzato e normativizzato fin nei più minuti dettagli della vita, risponde alla complessità dei problemi del mondo con una logica dettata da un materialismo economico semplicistico che riduce le persone a codici informatici agendo in base alle leggi e ai modelli matematici degli economisti. L'individuo astratto e senza Stato è altrettanto poco complesso e altrettanto poco sociale, non crede più a nulla, vive nella sfiducia verso il prossimo che genera disagio sociale, con conseguente effetto domino, creando una situazione di paradossale chiusura egotica nel momento storico in cui le istituzioni del *welfare*, i mercati finanziari e il rapporto con l'ambiente naturale sono entrati in una crisi strutturale. Dalla tecnologizzazione e dall'automatizzazione del mondo, animate dalla ricerca del profitto a ogni costo, nascono mostri politici e sociali come la figura dell'uomo che si fa da sé dopo che sono saltate tutte le regole, la tutela dei diritti, la dignità e il rispetto reciproco tra imprenditore e lavoratore: con la precarizzazione del lavoro nasce la coazione all'autosfruttamento. Ognuno diventa la discarica dei problemi lasciati insoluti da tutte le istituzioni e deve continuamente auto-formarsi e accrescere il proprio *curriculum* per aspirare a un posto qualsiasi a prescindere dalla propria vocazione o talento. Ognuno deve trasformare a sua volta la sua discarica in

[23] Vedi L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino 2009.

un processo creativo di sé stesso[24]. Questa è la libertà del totalitarismo finanziario.

Abbiamo perso la voce quando abbiamo perso memoria e coscienza di averla. La garanzia di politiche che garantiscano la piena e libera fioritura di una cultura umanistica radicata nella vita civile dei popoli e di un approccio interdisciplinare alla complessità dei duri problemi che l'attuale e le future generazioni dovranno affrontare, e la garanzia di politiche che intervengano per dare possibilità di sviluppo a modelli formativi alternativi a quelli attualmente dominanti, rappresentano il punto principale per invertire la rotta; e non saranno mai sufficienti le forze per riavviare questo processo di risveglio civico, di quella sana e ben diffusa tensione morale e civile che anima la vera opinione pubblica di una democrazia e ne garantisce la forza. Il punto di partenza sta anche nella cura di una diffusa classe media che al di là della privata professione, se ben formata, può farsi portatrice dell'interesse pubblico e cementare l'unità di un Paese e la tenuta della sua democrazia.

Ma gli effetti delle visioni del mondo dominanti di cui abbiamo parlato infestano il mondo già da lungo tempo: l'idea di un potere che, armato di potenza tecnica sempre crescente e senza precedenti, possa determinare in modo totale e senza limiti la vita dei cittadini, sottomettendola a logiche che nulla hanno a che vedere con l'arte della politica e del governo che tende all'interesse comune e generale, si è imposta di fatto, si nasconde nei luoghi d'ombra, si

[24] Vedi U. Beck, «la Repubblica», 23 febbraio 2012.

palesa ai vertici del potere sempre incitando gli uomini a perseguire nel credo unico del profitto e a calpestare e frantumare tutto ciò che nel mondo non serve allo scopo. Abbiamo preso in considerazione gli effetti sull'uomo del totalitarismo finanziario: esso ha ridotto, seppur in piccola parte, il valore della concezione dell'uomo rispetto ad altre epoche. E il valore, procedendo su questo sentiero, potrebbe scendere ancora, come avvertiva Albert Camus già nel 1954 osservando la critica metamorfosi dell'Europa. Chiunque abbia il potere di controllare, anche in minima parte, i numerosi e pervasivi mezzi di comunicazione ha un potere quasi assoluto perché senza grandi difficoltà può sempre convincere chi guarda o ascolta di una qualsiasi idea, giusta o sbagliata, vera o falsa. Può addirittura creare un'arena politica in cui si discute di una realtà che nella vita di tutti i giorni ha scarsissimo riscontro. Si può discutere di problemi che non hanno alcuna rilevanza per giorni o mesi, creando un dibattito politico fittizio; fittizio, ma di una presenza invadente e capillare nella casa e nella stanza di ognuno. E molto spesso tutto questo trova terreno fertile in momenti di crisi profonda, quando molti preferiscono seguire menzogne e mondi paralleli piuttosto che affrontare le conseguenze della realtà: una grande tentazione per tutti che serve a ridurre e ad appiattire in un'unica dimensione astratta, economicista, materialista della vita la complessità della democrazia. Dagli anni Ottanta assistiamo a una crescente e sistematica cancellazione della realtà sociale del nostro Paese dal dibattito pubblico presente sui giornali e in televisione. Di tale realtà troppo spesso si trovano spunti e riassuntini e spesso quando le notizie sono sensazionali

e ben spettacolarizzate. Si parla poco dei viaggi quotidiani di pendolari spesso precari in treni sporchi e affollati o di condizioni di lavoro inumane ben diffuse. L'ignoranza di questo mondo duro di tutti i giorni fa accettare passivamente, quasi come un fatto naturale, le disposizioni apodittiche di economisti e uomini di governo su orari di lavoro, pensioni e salari che dovrebbero essere modellati e cuciti addosso a un'umanità del tutto sconosciuta a tali sarti e stilisti[25]. La scomparsa della ricerca dell'interesse pubblico ha provocato, in Italia in particolar modo, un profondo *vulnus* nel sistema democratico e una diffusa corruzione delle *élites* del potere politico ed economico concentrato in un'opaca varietà di centri di potere diffusi e frammentati. L'appropriazione falsata dei termini di un conflitto politico – che dovrebbe riguardare tutti i cittadini ed essere sempre vivo alla loro mente – da parte di una serie di centri di potere minaccia l'esistenza stessa della democrazia, poiché ne produce una percezione generalizzata di inautenticità e inutilità ben motivata dai misfatti di un sistema corrotto, di un basso livello della vita politica, da un declino della società scandito dalla graduale ma crescente estinzione delle virtù civiche e dello spirito pubblico.

Impedire la concentrazione di potere, e di tutte le forme possibili di potere, in poche mani è senza dubbio un significativo passo in avanti. Tuttavia le questioni messe sul tavolo portano a un livello di ricerca che affonda le radici nella nostra storia, nello spirito della nostra civiltà che aleggia sulle sue proprie ceneri.

[25] Vedi anche P. Bevilacqua, «il manifesto», 19 febbraio 2013.

Più che mai quest'ora buia della nostra storia ci mostra che ogni governo e ogni forma di governo e ogni uomo di governo e di potere può essere corrotto – anche perché inadeguato all'enorme e sproporzionato potere di cui dispone quando i parlamenti vengono asserviti e ridotti a funzioni burocratiche – e corrompere un popolo intero. La sintesi tentata in questo libro non può che riportarci a quell'idea fondatrice di buona parte della civiltà europea – della tradizione più classica del pensiero politico – a quell'idea che vede nell'unione sincera di filosofia e vita politica la liberazione dai mali connessi al cattivo governo. Se non ritornerà al centro di ogni azione di governo il problema della formazione dell'uomo e del cittadino, quindi il problema della formazione della sua capacità di giudizio, e se questa problematica non sarà sempre presente nel cuore del maggior numero possibile di uomini e donne, non sarà possibile alcuna liberazione dai mali gravissimi che ci affliggono e che metteranno sempre più a rischio la sopravvivenza stessa della vita umana sulla Terra, tra guerre e catastrofi ecologiche provocate dall'uomo. Vi è necessità per tutti della filosofia, della filosofia connessa alla vita degli uomini, alla ricerca della sua verità, della sua bellezza, del suo giudizio.

Più che mai è urgente mettere al centro del discorso politico la formazione dell'uomo e un rovesciamento di tutte quelle usanze meccaniche, astratte e degradanti che ci hanno portato in questa situazione generale di pericolo e rovina[26].

[26] Vedi *supra* fine capitolo IV.

I governi che vogliano perseguire l'interesse generale non possono eludere la questione qui posta. Più che mai è necessaria la filosofia per invertire la rotta di un percorso che finora ha visto il trionfo della globalizzazione dei mercati, ma non della coesione e della comprensione che possono esserci nell'incontro fra culture, e l'allargamento dei fronti di guerra piuttosto che nuovi equilibri di pace. Un'istanza già posta da oltre un ventennio alle Nazioni Unite:

> Nonostante sia da tutti riconosciuta l'indifferibilità di un confronto razionale delle esperienze culturali del mondo, l'incontro tra le diverse civiltà è stato ed è segnato da un appiattimento dei costumi e delle forme espressive, oppure dalla perdita della memoria storica: piuttosto che le rispettive virtù, ciascuna civiltà scambia con le altre i difetti, gli aspetti deteriori.
>
> In quel crogiuolo di civiltà che fu il mondo classico, è sorto un vitale e perpetuo alimento: la riflessione filosofica, un sapere che ha contraddistinto la nostra storia e a cui dobbiamo i tratti distintivi della nostra civiltà. Tuttavia l'atteggiamento della società contemporanea verso la filosofia non appare adeguato ai problemi del presente. Nelle scuole di molti paesi, l'insegnamento della filosofia e della storia del pensiero scientifico è da sempre ignorato o si riduce sempre più: milioni di giovani studenti ignorano finanche il significato del termine filosofia. Noi educhiamo talenti tecnico-pratici e atrofizziamo il genio dell'invenzione filosofica. Ne consegue che vi sono sempre meno persone che comprendono – o sono effettivamente in grado di comprendere – la connessione dei fattori che costituiscono la realtà storica. E invece oggi il mondo ha più che mai bisogno di forze creative. Per stimolare la creatività abbiamo

bisogno di una educazione al giudizio e perciò di uomini educati alla filosofia.

Rivolgiamo dunque un appello a tutti i parlamenti e governi del mondo perché venga confermato e rafforzato, o introdotto a pieno titolo, in tutte le scuole lo studio della filosofia nel suo corso storico e nella sua connessione con le scienze – dal pensiero greco al pensiero delle grandi civiltà orientali – come indispensabile premessa ad un autentico incontro tra i popoli e le culture e per la fondazione di nuove categorie che superino le contraddizioni attuali e orientino il cammino dell'umanità verso il bene.

In questa straordinaria e sconvolgente ora della storia, quando il termine umanità comincia ad assumere il significato di tutti gli uomini, vi è necessità di un orientamento civile.

Vi è necessità della filosofia[27].

La ricerca fondamentale di una grande coesione in tutta l'Europa nel campo della filosofia, delle scienze e delle lettere, rappresenta un'opera essenziale al rafforzamento dello Stato e insieme alla costruzione politica europea.

La filosofia è alla base della vita civile dei popoli, unifica i vari punti di vista di tutte le scienze e non è da esse assimilabile, ma sintesi massima che soddisfa l'esigenza insopprimibile dell'uomo di possedere una visione generale della vita e del mondo. Non si può prescindere dalla filosofia e dalle istituzioni che la promuovono, se è vero che soltanto in un vertice universale di pensiero le singole branche del sapere – dalla storia alla biologia,

[27] È il testo dell'Appello per la filosofia, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, letto all'Assemblea delle Nazioni Unite il 30 novembre 1992.

dalla fisica al diritto – trovano l'umanizzazione di cui tanto sentiamo il bisogno.

Ai fini della salvezza e della rigenerazione della civiltà europea devono essere tutelati gli istituti di cultura e garantite le condizioni fondamentali della formazione dell'uomo e del cittadino.

È il momento di raccogliere i semi e i frutti – e avviare una nuova fioritura – dell'età federiciana e – guardando ancora più indietro – rendersi consapevoli che esiste un *humus* che affonda la sua continuità nelle mitiche radici elleniche dove Mediterraneo ed Europa si fondono in una sintesi tuttora feconda. Soltanto così l'Italia può tornare a fare scuola in Europa. È dovere di noi tutti non essere meri spettatori di questo grave momento di decadenza che abbiamo descritto, bensì di riprendere e dare seguito alla robusta e vivente espressione di un'intera cultura, quella italiana, che può rimettere in cammino il Paese ed essere sostegno e guida di un'Europa politica e federata che si riappropria con orgoglio del suo passato e raccoglie con coraggio le sfide dell'avvenire.

ASSISE
Serie
Quaderni di formazione

Già pubblicati, anche in formato e-book, in questa collana:

1. *Messaggi per la pace*
   a cura di Nicola Capone e Francesco de Notaris
   2008, ISBN 978-88-89579-43-5, p. 120
2. *Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità*
   a cura di Francesco Iannello
   2008, ISBN 978-88-89579-46-6, p. 178,
3. *Il destino di Napoli est*
   La pianificazione di un disastro: la nuova centrale a turbogas, il nuovo Terminale Contenitori e l'inceneritore
   a cura di Massimo Ammendola e Vincenzo Morreale
   2008, ISBN 978-88-89579-47-3, p. 288,
4. GIUSEPPE MESSINA
   Indicatori per una pianificazione territoriale ecosostenibile
   Il caso Campania
   2009, ISBN 978-88-89579-48-0, p. 104,
5. *Il diritto pubblico tra crisi e ricostruzione*
   a cura di Alberto Lucarelli
   Contributi di Alberto Lucarelli, Gérard Marcou e Ugo Mattei
   2009, ISBN 978-88-89579-63-3, p. 96,
6. CARLO IANNELLO, GERARDO MAROTTA
   I lavori pubblici tra etica e diritto
   2008, ISBN 978-88-89579-64-0, p. 148
7. ANTONIO POLICHETTI
   Quo vadis, Italia?

2011, ISBN 978-88-6542-020-1, p. 916

8. Maria Clotilde Sciaudone
   La Campania dell'emergenza
   2011, ISBN 978-88-6542-024-9, p. 160
9. Benedetto De Vivo
   Università, ricerca e territorio
   2011, ISBN 978-88-6542-053-9, p. 172
10. *Campania chiama Europa*
    a cura di Luigi Bergantino, Antonella Cuccurullo, Anna Fava, Carmen Gallo
    2011, ISBN 978-88-6542-052-2, p. 206
11. *L'inganno dei termovalorizzatori*
    contributi di Ernesto Burgio, Michela Franchini, Valerio Gennaro, Patrizia Gentilini, Roberto Romizi, Lorenzo Tomatis
    2012, ISBN 978-88-6542-059-1, p. 216
12. Giampiero Angeli
    Veleni nelle terre della camorra
    2012, ISBN 978-88-6542-094-2, p. 278
13. *La metrocricca. Metropolitana di Napoli: l'impatto ambientale della linea 6*
    a cura di Antonio Polichetti
    2012, ISBN 978-88-6542-113-0, p. 63
14. *Napoli inizi Novecento. Camorra, malaffare e pubblica amministrazione negli atti dell'inchiesta Saredo*
    introduzione di Francesco Barbagallo
    2012, ISBN 978-88-6542-095-9, 336
15. Milena Cuccurullo
    Le ali spezzate della ricerca
    L'Italia e il Mezzogiorno nell'Europa della conoscenza
    prefazione di Francesco Sylos Labini
    2012, ISBN 978-88-6542-131-4

16. Nicola Capone
Libertà di ricerca e organizzazione della cultura
2013, ISBN 978-88-6542-162-8

ASSISE
Serie Quædam
Quaderni di educazione ambientale

1. Antonio Cederna
Difesa della natura difesa dell'uomo
2012, ISBN 978-88-6542-102-4, p. 16
2. Paolo Maddalena
Il diritto dell'ambiente.
Una riflessione giuridica sulla difesa ecologica del pianeta
2012, ISBN 9978-88-6542-103-1, p. 16
3. Salvatore Settis
Contro il degrado civile.
Paesaggio e democrazia
2012, ISBN 978-88-6542-103-1, p. 16

«Ai saperi umanistici, a un rinnovato pensiero critico, il compito di "demolire l'economicismo totalitario". [...] Ciò che rende attraente questa strada è che essa è alla portata di tutti. Chiunque può cominciare a percorrerla, qui ed ora, seppure con mezzi inadeguati. Concepire in diversi settori del sapere forme e brani e scampoli di pensiero critico è possibile in ogni momento, in ogni luogo. A cominciare dalla scuola e dall'università. Chi afferma che prima bisognerebbe formare un nuovo "soggetto politico" dimentica che nei periodi in cui esso si formò, dalla fine del Settecento in poi, ciò fu dovuto non soltanto a condizioni politiche ed economiche che spingevano le masse a opporsi ai poteri dominanti, ma anche alle grandi idee di cui i saperi umanistici seppero dotarle. Questo saggio costituisce un'efficace sollecitazione a guardare e ad agire in tale prospettiva».

Dalla prefazione di Luciano Gallino

€ 9,76 (IVA inclusa)

ISBN 9788865423042